ILLUSTRAZIONE

DI UN

VASO ITALO-GRECO

DEL MUSEO

DI

MONSIGNOR ARCIVESCOVO DI TARANTO.

Η χρω τοις, η δος βελτιω.
Aut his utere, aut da meliora.
Isocr.

IN NAPOLI
CIↃIↃCCCXI
NELLA STAMPERIA REALE.

Ζευς Κρονιδης ποιησε δικαιοτερον, και αρειον
Ανδρων ἡρωων θειον γενος, οἱ καλεονται
Ἡμιθεοι προτερῃ γενεῃ κατ᾽ απειρονα γαιαν.....
Τους μεν εφ᾽ ἑπταπυλῳ Θηβῃ, Καδμηΐδι γαιῃ
Ωλεσε μαρναμενους μηλων ἑνεκ᾽ Οιδιποδαο.....
Ολβιοι ἡρωες· τοισιν μελιηδεα καρπον
Τρις του ετους θαλλοντα φερει ζειδωρος αρουρα.

Iupiter Saturnius fecit iustius, & melius
Virorum heroum divinum genus, qui vocantur
Semidei priori generationi per immensam terram.....
Hos quidem ad septiportes Thebas, Cadmeam terram
Perdidit pugnantes propter oves Oedipi.....
Felices heroës: his dulcem fructum
Ter quotannis florentem profert foecunda terra.

Hesiod. Operum, & Dierum L. I. v. 157.

A SUA ECC.ZA REVERENDISS.MA

MONSIGNOR

D. GIUSEPPE CAPECE-LATRO

ARCIVESCOVO DI TARANTO

GRANDE UFIZIALE DELLA CORONA

PRIMO LIMOSINIERE DI S. M. LA REGINA

E CONSIGLIERE DI STATO.

Allorchè l'E. V. Revma l' inaspettato comando mi diede d' illustrare in breve tempo il preziosissimo Vaso, che forma uno degli ornamenti più belli del Suo Museo; forse sedotta da eccessiva bontà, avrà creduto benanche in me ritrovarsi quella vastissima cognizione di Antichità, di che va Ella sì riccamente fornita; e non avrà considerato che, ad indagar con prontezza le idee di sì rimoti dipintori, un ingegno più vivace del mio si richiegga, e per tempo più lungo

* negli

negli studj di erudizione esercitato. Io confesso che calcolando allora non già le mie forze, ma l'obbligo di non oppormi al Suo volere, con soverchia franchezza promisi di accingermi all'impresa: che se da principio mi fossi avveduto della sua difficoltà, l'avrei umilmente pregata a dispensarmene. Inoltre non ho potuto impiegarvi tanto tempo, e tanta diligenza, quanta io dovea per proccurarmi il Suo gradimento, e per compensare la difficoltà dell'opera, e la scarsezza del mio sapere: giacchè mi ritrovo continuamente distratto non solo per la interpetrazione de' Papiri Ercolanesi, e di alcuni Codici Greci, che sono già sotto i torchj; ma ancora per molte sacre occupazioni, che sono corrispondenti al mio stato. Intanto comunque sia per riuscire il mio lavoro, io son contento sempre, che abbia almeno il merito dell'ubbidienza, e che goda la protezione di chi me ne ha con tanta gentilezza incaricato.

E qui mi rimango con perfettissima stima per sempre

A dì 3. di Agosto 1811. di Casa

Di V. E. Revma

Divotiss. Obbligatiss. Servidor vero

Angelo Antonio Scotti.

CAPO PRIMO.

Descrizione del Vaso.

Il monumento, su cui si aggirano le mie ricerche, fu ritrovato in S. Agata de' Goti; tuttochè la sua padria, come in seguito cercherò dimostrare, non sia forse questa: e per tal ragione gli ho dato il titolo generale di *Vaso Italo-Greco*, senza seguire l'autorità del Lanzi, che dar vorrebbe a queste stoviglie il nome dai luoghi, in cui si sono ritrovati (1). Ha questo di altezza palmi due meno due once, e di circonferenza palmi quattro. Il suo campo è gialliccio, le figure son nere, e soltanto, com' è solito, la carnagione della donna, alcune macchie de' cavalli, e pochi ornamenti si osservano di bianco colore. Nell' anteriore sua parte si vede dipinto un di que' cocchi, che da Eschilo, secondo alcuni, vien chiamato διρρυμια (2), da Sofocle τετρω-

(1) Dissertazione intitolata: *I vasi antichi dipinti, che generalmente diconsi Etruschi, esaminate le ragioni anche recentemente prodotte in favore di tal denominazione, non debbono averla.* Del rimanente io ho creduto avvalermi della denominazione d' *Italo-Greco*, che loda egli stesso al §. *6.*, attenendosi all' autorità del Ch. Visconti nel *T. IV.* del *Museo Pio-Clementino in fin.*, e del Ch. Arditi nell' *Illustrazione di un antico Vaso trovato nelle ruine di Locri*.

(2) Eust. in Il. VIII. ad vers. 185. *φασιν, ὡς, ει μεν ην τεθριππον, και δυο αν ειχε ρυμους, ὡς Αισχυλος φησιν, εν διρρυμιᾳ πωλοι. Putant, quod, si quadrigae essent, duos utique haberent temones, ut Aeschylus inquit,* in curru duorum temonum equi.

τετρωριςος (1), da Euripide poi, e da altri τεθριππον; ovvero τετρωρον ἁρμα (2), da Pindaro τετραορια (3), e da Filosseno τετραπωλια (4); e significa in ogni modo *un cocchio a quattro cavalli*: cocchio, che io, abbandonando l'opinione di parecchi Lessicografi, crederei ben diverso da quello, che troviamo in Senofonte appellato τετραῤῥυμον ἁρμα *cocchio a quattro timoni* (5). Le ruote han

(1) Sophocles apud Strabonem in Boeot. lib. IX. p. 399.
Αυτοισιν ὁπλοις, και τετρωριςῳ διφρῳ
Cum armis suis, & quadriiugo curru.

(2) Eur. Alcest. v. 428.
Τεθριππα τε ζευγνυσθε . . . . .
Quadrigasque iungitis.

Ibid. v. 483.
Θρῃκος τετρωρον ἁρμα Διομηδους μετα.
Ad quadriiugum currum Diomedis Thracis.

Vedi Pindaro Olym. II. 9. Pyth. I. 113. Ist. I. 18.

(3) Pind. Olym. II. 8.
Θηρωνα δε τετραοριας
Ἑνεκα νικαφορου
Theronem vero quadrigas
Ob victrices.

Pyth. II. 8. *Αγγελιαν τετραοριας ελελιχθονος.*
Nuncium quadrigarum terram quatientium.

Vedi ancora Nem. IV. 45. Ist. III. 28.

(4) Philox. v. Τετραπ.

(5) Crede lo Stefano nel suo *Tesoro*, e con lui benanche altri compilatori di Lessici Greci, che questa voce τετραῤῥυμον ἁρμα una quadriga significhi a quattro timoni, *quorum singulis singuli equi iungebantur*. Ma S. Isidoro Etym. XVIII. 35. *de Curru*, dice: *quadrigarum currus duplici temone olim erant*. Eustazio ancora nelle parole citate dà chiaramente a divedere, che le quadrighe debbano διῤῥυμιαι *currus duorum temonum* essere appellate. Dice infatti: φασιν, ὡς ειπερ ην τεθριππον, και δυο αν ειχε ῥυμους, ὡς Αισχυλος φησιν, εν διῤῥυμια πωλοι. *Putant, quod si quadrigae essent, duos quoque haberent temones, ut Aeschylus inquit*, equi in curru duorum temonum, seu in quadrigis. Che anzi lo stesso Scrittore comentando quel luogo di Omero Il. VI. 40.

. . . . αγκυλον ἁρμα
Αξαντ' εν πρωτῳ διφρῳ . . . .
. . . . curvum currum
Quum rupissent in summo temone . . . .

insegna, che non si conobbero fino a' tempi di Omero cocchi di più timoni.

han quattro raggi, e seguendo la denominazione, che dà Pindaro alla ruota supplizio d'Issione (1), ed a quella, che a Giasone fu da Venere mandata (2), potrebbero chiamarsi τετρακναμοι, o τετρακναμονες. Quella parte del cocchio, che difende il ventre de' guerrieri non è di legno compatto, siccome posteriormente per loro sicurezza si praticò; ma vi si mirano appena alcuni di quei sottili archetti, cui appartengono certamente i nomi αντυγες

moni. Ὁρα δε το εν πρωτῳ ῥυμῳ, αντι του εν ακρῳ· ου γαρ δηπου νοητεον ἁρμα πολυρρυμον· τοιαυτα γαρ ουκ οιδεν ὁ ποιητης· αλλα παρα τοις ὑστερον επινενοηται. *Videas vero quod* in primo temone *pro* in summo *adhibeatur*: *non enim est unquam currus multorum temonum intelligendus*: *siquidem eos non novit Homerus, sed a recentioribus excogitati sunt*. Si legga una lettera di Alessandro Politi, che va inserita al primo volume delle Opere di Meursio nella prefazione *p. LXXII.* dell'edizione di Firenze. Abbiamo finalmente in Senofonte un luogo, che sembra affatto opposto alla opinione dello Stefano. Κυρος, egli dice Cyropaed. VI. p. 156., ιδων το τετραρυμον αυτου (Αβραδατου) ἁρμα κατενοησεν, ὡς οἱον τε ειη και οκταρυμον ποιησασθαι, ὡστε οκτω ζευγεσι βοων αγειν των μηχανων το κατωτατον οικημα. *Cyrus autem videns ipsius* (Abradatae) *currum cum quatuor temonibus animadvertit fieri posse etiam cum octo, ut octo iugis bovum machinarum infima structura veheretur*. Se dunque Senofonte intende sotto nome di οκταρυμον un cocchio da sedici buoi tirato, io credo sicuro che il τετραρυμον aver ne dovesse otto, e non già quattro. Questa verità parve chiara allo Scheffero lib. I. *de re vehiculari* cap. IV.; ma ad altro argomento non si appoggiò, che ad un' autorità di Senofonte, e propriamente ad alcune decisive parole, che io però non ho saputo ritrovarvi: τετραρυμον, egli legge, ἁρμα εξ οκτω ἱππων, *currus quatuor temonum fuit ex octo equis*.

(1) Pyth. II. 73.

. . . Τον δε τετρακναμον επραξε δεσμον.
. . . *Quadriradium vero fecit vinculum*.

(2) Ibid. IV. 381.

. . . . τετρακναμον' Ουλυμποθεν
Εν αλυτῳ ζευξασα κυκλῳ.
. . . . *quatuor-radios-habente coelitus*
In indissolubili quum adligasset rota.

τυγες (1), ovvero επιδιφριαδες (2): nè vi comparisce quella lunga, e curva fascia appellata ασπιδισκη, che nelle quadrighe si adoperò a custodire il petto di chi vi montava (3).

Il tavolato, su cui stanno i guerrieri medesimi merita propriamente il nome di διφρος; perchè tale, come insegnano Eustazio (4) ed altri annotatori di Omero (5), diceasi quello, che poggiava sul così detto τονος, e sosteneva soltanto due persone: e se Pindaro in altro senso l'usò, dee ciò attribuirsi, come dimostra Scheffero, piuttosto a poetica libertà, che a proprietà di espressione (6).

Amen-

(1) Hom. Il. XI. 535. αντυγες, αἱ περι διφρον, *antyges, quae circa currum sunt*. Hesych. Αντυγος, περιφερειας του ἁρματιου. Item αντυξ, περιφερεια του ἁρματος, *fascia, quae cingit currum (vocatur) antyx*. Auctor Etym. M. Αντυξ λεγεται ἡ ανωτατη περικεφαλαια του ἁρματιου διφρου. *Antyx vocatur summa galea sellae vehicularis*; quantunque Politi p. 1272. in una nota ad Eustazio stimi doversi leggere περιφερεια, e non già περικεφαλαια.

(2) Auctor Etym. M. Επιδιφριας, ἡ του ἁρματος περιφερεια, ἡ τις αντυξ καλειται. *Epidiphrias, fascia, quae cingit currum, quae antyx adpellatur*. Sebbene Eustazio all' Iliade X., ed altri Scoliasti di Omero facciano qualche differenza tra l'αντυξ, e l'επιδιφριας, come può vedersi presso Scheffero lib. I. *de Re Vehiculari* cap. VII.

(3) Poll. I. 9. Το μεχρι του κυρτιου . . . . το δε κυρτουμενον ασπιδισκη (καλειται), *usque ad curvaturam . . . . ipsa vero curvatura* (dicitur) *scutulum*. Vedi la figura, che ne rapporta il Goltzio Tav. I. num. Syrac., Tav. VI. Mess., Tav. XI. Himer.

(4) Il. X. ad v. 305. Διφρον λεγει τον επι τυ ἁρματος κορυφαιον τονου, εφ' ού παραβατης, και ἡνιοχος. *Diphron vocat locum in vehiculo tono excelsiorem, in quo conscensor, & auriga*. Idem Il. XVII. v. 140. Διφρος λεγεται δια το δυο φερειν. *Diphros dicitur, quod duos ferat*.

(5) Antiq. Schol. Hom. ibid. Διφρος ειρηται, ότι διφερον εςι τον ὁπλιτην, και τον ἡνιοχον. *Diphrus dicitur, quod sit diferus, duos enim fert armatum, & aurigam*.

(6) Olymp. IX. 121, & Is. II. 3. adopera questa voce parlando del

coc-

Gli uomini, che stanno sulla quadriga, sono amendue, come ho accennato, guerrieri; giacchè chiaro sulle loro teste si scorge il cimiero adorno dell' antico λοφος, ossia della *cresta*(1); la qual' è di tal forma, che simile mi pare a quelle, che il Conte Carli chiamò con Eschilo τρεις κατασκιους λοφους, *tre nere creste* (2): sarà tuttavia più sicuro che si attribuisca a tal cimiero il nome gene-

cocchio delle nove muse (vedi Scheffero I. *de re vehiculari* Cap. VI.) & Ist. II. 2.

. . οἱ χρυσαμπυκων
Ες διφρον Μοισαν εβαινον
Κλυτα φορμιγγι συναντομενοι.
. . *Quicumque aurea redimicula habentium*
In currum Musarum adscendebant
Obviam procedentes cum inclyta cithara.

Pyth. V. 64. parlando ad Arcesilao, che avea vinto essendo egli solo nel cocchio : . . . . εν τεσσαρακοντα γαρ πετοντεσσιν ἁνιοχοις, ὁλον διφρον κομιξαις αθαρβει φρενι,
Ηλθες ηδη Λιβυας πεδιον.
. . . . . *Inter quadraginta enim lapsos aurigas, integrum currum referens intrepido animo*, . . .
Rediisti iam in Libyae campum.

(1) Il. III. 336.
Κρατι δ' επ' ιφθιμω κυνεην ευτυκτον εθηκεν
Ἱππουριν, δεινον δε λοφος καθυπερθεν ενευεν.
Capiti inde forti galeam affabrefactam imposuit
Setis equinis comantem, terribiliter vero crista supernutabat.

Su questo luogo Eustazio dice, ενθα δηλον, ὡς ὁ λοφος ακροτατη κορυς εστιν ὁμωνυμον τε ορους λοφου: *ubi patet lophon apicem*, seu verticem *esse summum cassidis*, *quum tamen eodem hoc nomine per homonymiam etiam vocetur vertex montis*, seu tumulus.

(2) Aeschyl. *Sept. ad Thebas* v. 390.
. . . . . . τρεις κατασκιους λοφους
Σειει, κρανους χαιτωμα . . . . .
. . . . . . *cristas tres umbratiles*
Quatit, *cassidis capillitium* . . . . .

Il Conte Carli Tom. IX. *Lettera al Padre Antonioli sopra un antico Scarabeo.*

generale *ἱπποκομος*, nome, che si ritrova usato in Omero [1], ed in Teocrito [2], e va spiegato da Esichio *una cresta di crine di cavallo* [3]. Ma quegli, ch' è situato a destra, guida i cavalli, e gli si scorgono in mano le redini, e la bacchetta ferrata, cioè l'antico *κεντρον*, che de'cocchieri fu proprio [4], e non già il *ῥαβδος*, che si adoperò da' cavalieri [5]. Vedrassi a suo luogo che questi armati cocchieri eran ben pronti alla pugna, e cangiavano al bisogno le redini collo scudo, e la bacchetta coll' asta: per ora basti sapere che, oltre all' ovvio nome *ἡνιοχος*,

(1) Il. XIX. 338.
. . . . *Ενθα Λυκων μεν*
Ἱπποκομου κορυθος φαλον ηλασεν . . . .
. . . . *Tunc Lycon quidem*
Equinis-setis-cristatae galeae conum percussit . . . .
Et Il. XVI. 797.
Ἱπποκομον πηληκα μιαινεσθαι κονιῃσιν.
Equinis-setis-cristatam galeam foedari pulveribus.

(2) Theocr. Idyl. XXII. 193.
Πολλα μεν εις σακος ευρυ, και ἱπποκομον τρυφαλειαν.
Multum quidem in latum scutum, & equinis-setis-cristatam galeam.

(3) Hesych. *Ἱπποκομον τρυφαλειαν εξ ἱππειων τριχων τον λογον* (Meursio nello Spicilegio ad Theocriti Idyllium XXIII. crede doversi leggere *λοφον*) . *εχουσαν*, *hippocomum galeam ex equinis setis cristam habentem*.

(4) Poll. X. 12. *τοις ἡνιοχοις κεντρων δει*, *aurigae centris*, seu stimulis *indigent*. Suidas *κεντρα τα των ἱππων πληκτρα*, e poco dopo *τους ἡνιοχους κεντροτυπους καλουμεν*, *τους τοις κεντροις τους ἱππους πληττοντας*, *stimuli*, *quibus equi punguntur... aurigas vocamus centrotypos eos*, *qui centris*, seu stimulis *pungunt equos*. Eust. ad XXIII. v. 430. *Ιςεον δε, ὁτι κυριως κεντρον το ςιζον εςι· διο και ταυτον παρ' Ὁμηρῳ κεντρον, και μαςιξ*, *sciendum vero*, *quod proprie centron sit id*, *quod pungit*, *unde apud Homerum centron*, seu stimulus, *& mastix*, seu flagellum, *est idem*. Questo ci fa vedere, che fu propriamente il *κεντρον* una verga colla punta di ferro, come realmente si osserva in mano a' cocchieri di quadriga, che vengono recati da' raccoglitori di antichità figurata. Vedi Ruben. lib. I. Elect. cap. 30.

(5) Strab. L. XVII. p. 1184. Amst. 1707. *de Masaesylis*, *μικροις ἱπποις χρωμενοι οξεσι δε, και ευπειθεσιν, ὡς απο ῥαβδιου οιακιζεσθαι*, *parvis equis utuntur*, *celeribus tamen*, *adeoque facile parentibus*, *ut virgula regantur*.

χος, si legge ancora in Omero la voce σημαντωρ per significargli (1).

L' altro poi nel sinistro suo braccio sostiene, com' era costume, lo scudo (2), ed appoggia la mano ad uno di quegli archetti, che abbiamo poco prima chiamati αντυγες, ed επιδιφριαδες. Due aste sono strette dal braccio destro, e sembrano esser veramente *pesanti*, *lunghe*, *robuste*, *grandissime*, e *forti*, quali eran quelle, di cui fanno menzione Omero (3), e Tirteo (4); ma sono insiememente tali, che, come insegna la Tattica di Costantino, possano facilmente da un uomo tenersi in mano, ed esser mosse al bisogno (5). Presso alcuni auto-

(1) Il. VIII. 127.

. . . . . . ουδ' αρ ετι δην
Ἵππω δευεσθην σημαντορος . . . .
. . . . . *neque sane diu*
Equi indigebant rectore . . . .

Sul qual luogo Eustazio dice ἡνιοχον . . . . και ιππων σημαντορα φησιν, ὡς απο σημαινειν, ὁ δηλοι επιτασσειν, *aurigam* . . . . *etiam equorum* σημαντορα i. e. significatorem *adpellat*, *quasi a* σημαινειν i. e. significare, *quod indicat imperare*.

(2) Hom. Il. XVI. v. 106.

. . . . . . Ὁ δ' αριστερον ὦμον εκαμνεν
Εμπεδον αιεν εχων σακος αιολον . . . . .
. . . . . . *Ille vero sinistro humero delaxabatur*
Firmiter usque tenendo scutum varium . . . . .

Virg. Aen. II. 671.

. . . . *clypeoque sinistram*
Insertatam aptans . . . .

(3) Eust. ad Il. VIII. 390. Ὁμηρος λεγει το εγχος βριθυ, μεγα, στιβαρον, προϊων δε και πελωριον, *Homerus hastam adpellat gravem*, *magnam*, *validam*, *immo postea ingentem*.

(4) Tyrtaei de bellica virtute Eleg. III. 25.

Δεξιτερη δ' εν χειρι τινασσετω οβριμον εγχος.
Dextera vero manu fortem hastam torqueat.

(5) In Meursii Oper. T. VI. p. 1233. edit. Florent. 1745. Ην (εγχος) ὁσον δυναται ανηρ κρατειν, και κινειν ευχολως. *Tanta erat* (*hasta*), *quantam vir tenere posset*, *&* *movere faciliter*.

autori simile personaggio va detto κυριος ἁρματος, *padron del cocchio* (1); presso altri ὁπλιτης, *armato* (2); Platone lo appellò αναβατην μικρασπιδα, *che porta sul cocchio un piccolo scudo* (3); ma il nome più antico, e più comune fu fuor di ogni dubbio παραβατης, e poeticamente παραιβατης *guerriero sul cocchio* (4). Nota però Eustazio, che siffatte persone, se andavano in cocchio alle nozze, non già alla guerra, ebbero nome παροχοι, e non παραβαται (5). Lo scudo del descritto guerriero ha nel mezzo dipinto un vaso a due maniche di forma molto conosciuta da' raccoglitori di queste stoviglie; ed intorno mostra ben chiaro quel cerchio di differente materia

(1) Antiq. Schol. ad Hom. Il. XXIII. 132. Παραβαται, οἱ επι των ἁρματων συμπολουνται, τουτεστι Κυριοι των ἁρματων, *adscensores illi erant, qui in curribus simul cum auriga erant, idest Domini curruum.*

(2) Suidas voce Ὁπλιται. Ὁπλιται λεγονται οἱ βαρυτατη ὁπλισει κεχρημενοι, κατα τον Μακεδονικον τροπον, ασπισι περιφερεσι, και δορασι περιμηκεστεροις. *Hoplitae* i. e. armati *vocantur, qui gravissima utuntur armatura, secundum Macedonum consuetudinem, clipeis rotundis, & hastis longissimis.*

(3) Plato apud Poll. I. 9. Questo luogo di Platone da Godifredo Jungermanno si crede trovare nel fine del Dialogo intitolato *Crizia*; ma in verità Platone ivi, come potrà osservarsi, non congiunge tra loro le due voci αναβατην, e μικρασπιδα.

(4) Homer. Il. XI. 103.

Ειν ἑνι διφρῳ εοντας· ὁ μεν νοθος ἡνιοχευεν,
Αντιφος αυ παρεβασκε περικλυτος....
In uno curru existentes: nothus quidem aurigabatur,
Antiphus autem pugnabat inclytus....

Id. Il. XXIII. 132.

Αν δ' εβαν εν διφροισι παραιβαται, ἡνιοχοι τε.
Conscenderunt autem curvus propugnatores, & aurigae.

(5) Ad. Il. XI. 833. Παραβατης, ὡ εωκε παρα τοις μεθ' Ὁμηρον ὁ εν τοις γαμοις λεγομενος Παροχος. *Adscensor, cui similis apud Scriptores post Homerum fuit, qui in nuptiis Parochus dicebatur.*

teria, cui fin da' tempi di Omero si diede la denominazione di *αντυξ* (1).

Fra' cavalli due soli hanno bianche alcune macchie, e neri del tutto sembrano i rimanenti. Alle loro teste si scorge non solamente l'antica *κορυφαια* de' Greci (2), detta *aurea* da' Latini (3), cioè quel freno, che dal vertice del cavallo scendeva lungo le orecchie per mezzo del così detto *γενειαστηρ* (4), ed era affibbiato al capestro; ma benanche quest'istesso capestro, *φορβεα* da' Greci chiamato (5), al quale intorno si metteano, come Arriano ci attesta (6), alcune punte di bronzo, o di ferro, ed in mezzo un'asta del medesimo metallo, la qual'

(1) Omero parlando nel XVIII. dell'Iliade al vers. 479. di Vulcano, che lavorava lo scudo di Achille, dice:

. . . . . *περι δ' αντυγα βαλλε φαεινην*.
. . . . *orbemque extimum circumdedit*.

(2) Poll. I. 12. Ο' δε απο της κορυφης του ἱππου εκτεταμενος ἱμας επι των χαλινων κορυφαια (καλειται). *Lorum ab equi vertice tendens ad fraenum, capitale* (nuncupatur). Xenophon *De Re equestri*: πως δεχεται τον χαλινον, πως δε περι τα ωτα την κορυφαιαν (videbimus), *quomodo & admittat fraenum ore, & lorum capitale circa aures*.

(3) Festus. *Aurea dicebatur fraenum, quod ad aures equorum religabatur.*

(4) Poll. I. 12. ὁ δε περι γενειας γενειαστηρ (καλειται) (lorum), *quod circa maxillas est, maxillare* (adpellatur).

(5) Hesych. Φορβεα, ἑλκυστρον, περιστομιον, καπιστριον. Vedi Suida, e Moscopulo nella stessa voce.

(6) Arrian. de Indic. Περι ακρῳ τῳ στοματι του ἱππου εν κυκλῳ εχουσι δερμα ωμοβοϊνον ῥαπτον; περιηρτημενον, και εν τουτῳ χαλκεα κεντρα, η σιδηρεα, ουκ οξεα, εσω εστραμμενα· εν δε τῳ στοματι σιδηρον αυτοι οἱ ἱπποι ἐχουσιν, οἱον περ οβελον, ὁθεν εξηρτημενοι εισιν αυτοισιν οἱ ῥυτηρες. Επηαν ουν επαγωσι τον ῥυτηρα, ὁ τε οβελος κρατει τον ἱππον, και τα κεντρα, οἱα δη εξ αυτου ηρτημενα ουκ εᾳ αλλοτι, η πειθεσθαι τῳ ῥυτηρι. *Circa oris extremum equi in ambitum habent ex corio bubulo pellem, consectam, & circum circa adligatam, & in ea cuspides aereas, aut ferreas non admodum acutas: in ore vero ipsi equi habent ferrum, instar obeli, ex quo obfirmatae procedunt habenae. Quando igitur habenas adducunt, obelus imperat equo, & cuspides ex eodem procedentes pungunt, nec permittunt eum nisi obtemperare fraenis.*

qual' entrava nelle bocche de' cavalli, per così renderli ubbidienti a chi li reggea, mentre nelle mani di questo per sopra del lor dorso passavano le redini all' istesso capestro legate (1). Questa, ch' è una delle varie maniere di stringer tra loro i cavalli descritte già dal lodato Scheffero (2), sembra, osservando minutamente la nostra quadriga, in essa praticata. Che anzi vi comparisce la vera forma dell'antico λεπαδνόν, cioè di quel largo cuojo, che cinto al petto di que' giumenti serviva ad avvincergli al timone (3).

Evvi poi una donna in una posizione alquanto sforzata; poichè pare che, mentre spinto avesse il piede destro avanti, la quadriga le sia sopragiunta alle spalle; ed ella rivolga in dietro la faccia, ma lasci i piedi nella primiera lor mossa. Intanto colla sinistra alza la tunica, e colla destra fa forse cenno al cocchiere, che s' indirizzi verso il lato sinistro. Quella tunica non è certamente la Spartana, giacchè non apparisce in essa (come in una posizione tanto irregolare dovrebbe avvenire) segno alcuno di apertura, e le maniche vi si scorgono chiaramente: dove la tunica Spartana almeno ad

(1) Quindi tra gli altri nomi, che ci hanno lasciato gli antichi per significare le redini, vi ha benanche κατανωτιαια, cioè *lora per dorsum transeuntia*. Vedi Schaef. *De Re vehicul.* lib. I. cap. XIII.

(2) Idem ibid.

(3) Auctor Etym. Magni. *Λεπαδνα οἱ κατα των ἱππων στηθων ἱμαντες, Antilenae sunt lora circa equorum pectora*. Poll. I. 10. *Τα απο των ῥυμων ανηρτημενα, τα ὑπο τους αυχενας των ἱππων ελιττομενα, Λεπαδνα* (*καλειται*), *quae a temone extensa sub equorum collis constringuntur*, *Lepadna* (vocantur). Più chiaro di tutti Eustazio ad Il. V. 730. *Λεπαδνα κυριως πλατεις ἱμαντες, οἱς ενεδεσμουντο οἱ τραχηλοι των ἱππων προς τον ζυγον, Lepadna proprie sunt lora lata, quibus equorum colla religantur ad iugum*.

ad uno de' fianchi dovea essere aperta (1), e mai non ebbe le maniche (2). La veste, ch' è sopra le spalle della donna ha tutti i caratteri del peplo femminile (3). Questo manto vien definito da Eustazio ὕφασμα τι συνδονοειδὲς (4), ed era, per servirmi dell' espressioni del dottissimo Girolamo Carli, *un sottilissimo velo di lino, che copriva anche il capo, e che può chiamarsi zendado* (5). E' vero,

(1) Plutarch. Parall. vitae Numae, & Lycurgi p. 77. Francfurti 1699. Του χιτωνος αἱ πτερυγες (παρα Λακεδαιμονιοις) ουκ ησαν ανερραμεναι κατωθεν, αλλ' ανεπτυσσοντο, και συνανεγυμνουν ὁλον εν τῳ βαδιζειν τον μηρον. *Pinnae tunicae (apud Lacedaemonas) non erant consutae, sed explicabantur, aperiebantque totum incedendo femur.* V. Bayfium *De Re vestiar.* XIII.

(2) MS. Palat. apud Sylburgium in Clem. Alex. p. 204. Ελεγοντο δε αἱ (γυναικες) ταυτῃ χρωμεναι τῃ στολῃ τῃ αχειροδωτῳ δωριζειν, επει και Δωρεις οἱ Λακωνες, *quae utebantur hac stola sine manicis dorizare dicebantur, siquidem & Dores erant Lacones.*

(3) Non può dubitarsi, che gli antichi avessero i pepli da maschio, ed i pepli da donna. Teocrito infatti dice, Idyl. XVIII. 10.

Συν τα πολλα μεν εργ' εκτελεσεις ανδρειοις πεπλοις.
Cum ea multa quidem opera perficies ad virilia pepla.

Ed Eustazio ad Il. V. 734. da molti luoghi di Euripide, e di Sofocle ricava, che questa voce anche parlandosi di uomini si adoperasse. Ὅτι δε ποτε, egli dice, και επι ανδρειου ἱματιου ὁ πεπλος τιθεται, δηλοι που Ευριπιδης, και Σοφοκλης δε εν Τραχινιαις, ὁς τον Ἡρακλεους χιτωνα, ὁν εβαψε Δηϊανειρα τῳ εκ Νεσσου φαρμακῳ και ευυφη πεπλον λεγει, και καινον πεπλωμα, και ενδυτηρα πεπλον, και θανασιμον πεπλον. *Quod autem peplus aliquando etiam de indumento usurpetur virili, ostendit Euripides, & Sophocles, qui tunicam a Deianira venenato Nessi cruore tinctam vocat* mollem peplum, & novum peplum, & peplum commodum ad induendum, & lethalem peplum. Quindi Nonno Panopolitano cantò, Dionys. XIV. 394., che, chi Bacco seguiva, era

Θηλεα πεπλα φερων πολιδαιδαλα . . . .
Foeminea pepla ferens admodum artificiosa . . . .

Tuttavia Eustazio stesso nel luogo citato insegna che sia il peplo γυναικειος χιτων, ὁν ουκ ενδυοντο, αλλ' επερονωντο, *est tunica muliebris, quam non induebant, sed fibula constringebant.* Hesych. πεπλον, η πεπλος, ἱματιον, η ενδυμα γυναικειον, *peplon, sive peplos, vestis, seu indumentum muliebre.* Suid. εστι δε ὁ πεπλος γυναικειον ενδυμα, *est autem peplus muliebre indumentum.*

(4) Eustath. ad Il. V. 194.

(5) Dissert. sopra un antico Bassorilievo rappresentantè la Medea di Euripide p. 233. Mantova 1788.

vero che il peplo talvolta si stringeva col cingolo, talvolta si affibbiava sopra una spalla sola, talvolta sopra ambedue, e giunse talvolta ad avere dodici fibbie, come diffusamente han dimostrato lo Spanemio(1), il Rubenio(2), ed il Ferrari (3): ma pure non senza una giusta ragione, la quale a suo tempo sarà per congettura proposta, l'accorto dipintore del nostro monumento lo ha lasciato piuttosto sciolto, nè gli ha data quella situazione, che dall'eroine nelle lor gale veniva trascelta. Si notino quelle macchie, indizj di ricamo, che sul peplo chiaramente si potranno ravvisare; e sarà bene ricordarsi che per costume al manto le antiche matrone della Grecia univano sovente siffatti fregi, ed ornamenti (4): ma la mollezza, e l'infedeltà di questa donna, di cui narrerò a suo luogo la vanità, ed il tradimento, dalla veste ricamata, come nella sottoposta nota cercherò dimostrare,

(1) Spanh. *Les Cesars de l'Empereur Julien* p. 461. Paris 1696.

(2) Ruben. *De Re vestiar.* I. 20.

(3) Ferrar. *Analect. de Re vestiar.* I. 26.

(4) Hom. Il. VI. 289.
Ἐνϑ' εσαν οἱ πεπλοι παμποικιλοι, εργα γυναικων
Σιδονιων . . . .
Ubi eraut pepli bene variegati, opera mulierum
Sidoniarum . . . .

& ib. 394.
Ὁ'ς καλλιστος εην ποικιλμασιν, ηδε μεγιστος.
Qui optimus erat suis variegationibus, & maximus.

Quindi alcuni autori credettero che, se un manto si trovi senza ricamo, debba piuttosto *εανος*, che *πεπλος* esser chiamato. Intendiamolo da Polluce VII. 13. Ἑανος αντικρυς εστι περιβλημα· δοκει δε αυτος ειναι τῳ πεπλῳ . . . . *ενιοι δε φασι τα μεν ανευ ποικιλματων εσϑηματα, εανους καλεισϑαι· τα δε συν ποικιλμασι πεπλους. Eanos contra est vestis: videtur autem idem esse, quod peplus . . . . nonnulli autem tradunt vestes variegationibus carentes, eanos vocari; variegatas autem, peplos adpellari.*

strare, potrà forse additarsi (1). Il monile, che ha questa donna al suo collo, diede il primo indirizzo alla mia spiegazione; e servirà certamente di sodo sostegno alla opinione, che mi accingo a proporre.

La seconda faccia del Vaso ha rappresentanze non molto dalla prima differenti. E' da osservarsi però che nella prima si leggono tre parole, ed in questa soltanto due; che la donna va quì verso la quadriga; ch' è sfornita della sua collana; e che, in vece del peplo, e della tunica ricamata, par che porti l'antico *αμπεχονιον* (2), ed una

(1) Presso i Greci la veste ricamata fu per ordinario abito di Cortegiane, o di Baccanti. Intorno alle prime vi è la famosa legge Attica riportata da Suida v. Ε'ταιρ. *Νομος Αθηνησι τας έταιρας ανθινα φερειν*, *lex est Athenis meretrices vestes gerere floridas*. Aggiunge Polluce IV. 19. *ή διαμιτρος Ε'ταιρα ποικιλη την κεφαλην κατεδεπται*, *redimita meretrix variegata vitta caput velat*. Sparta benanche, come narra Clemente Alessandrino *Paedag.* II. 1. *μοναις ταις έταιραις ανθινας εσθητας, και χρυσουν κοσμον επετρεψε φερειν*, *solis meretricibus floridas vestes, & aureum mundum ferre posse constituit*. Quindi egli stesso, che spesso contra siffatte vesti declamò, ebbe a dire *ibid.* III. 2. *ώς γαρ τον δραπετην τα στιγματα, όυτω και μοικαλιδα δεικνυσι τα ανθισματα*, *sicut notae inustae fugitivum, sic floridi colores adulteram indicant*. Nè sentì diversamente Artemidoro, che disse, *de Somn.* II. 3. *γυναικι δε ποικιλη, και ανθηρα εσθης συμφερει, μαλιστα δε έταιρα, και πλουσια*, *mulieri vero variegata, & florida vestis convenit, maxime vero meretrici, & diviti*. Le Baccanti vestivano sovente così, per imitazione della lor cara divinità, che in pace soleva *εσθησιν ανθιναις, και κατα την μαλακοτητα τρυφεραις χρησθαι*, come dice Diodoro di Sicilia IV. 12. Laonde leggiamo nel medesimo Alessandrino *Paed.* II. 20. *αί δε τοις ανθεσιν εοικυιαι εσθητες Βακχικοις, και τελεστικοις καταλειπτεον ληροις*, *vestes floribus similes Bacchicis, & mysticis nugis sunt relinquendae*. Pertanto fragli Ebrei si pensò altrimenti, e vediamo vestirsi le regine di siffatti ornamenti. Canta infatti il Profeta *nel Salmo* 44. che benanche la Regina לרקמות תובל למלך, *Lirkamoth tubel Lammelech*, *in variegatis vestibus adducetur Regi*. Nel capo XVI. di Ezechiele al verso 10. paragonandosi dall'Altissimo la Sinagoga ad una sua sposa opportunamente si dice לבשראך רקמה, *vaalbishech rikmah: & vestivi te variegatis*. E nel verso 13. aggiunge ומלבושך ששי ומשי ורקמה, *umalbuscech sheshi, vameshi, verikmah: & vestis tua byssus, & sericum, & polymitum*. Come fossero tali vesti lavorate presso gli Ebrei, può leggersi nel *Sacerdozio Ebraico* di Biagio Ugolini al cap. III. V. *Thesaur. Antiquit. Hebraic.* T. XIII. p. 480.

(2) Poll. VII. 13. *Αμπεχονιον μικρον περιβλημα*, traduce il Visconti, *Museo Pio-Clement.* T. IV. pag. 9. not. (c), *piccol manto da gittarsi su*.

una veste più semplice. Colui, che guida questa quadriga invece del cimiero ha sul capo un altro caschetto di forma elegante, simile o al Tessalo cappello (1), o alla καταιτυξ (2), o forse all' αιγειη κυνεη di Omero (3); ed

(1) Se gli Egizj non soleano far uso di cappello, come attesta Erodoto, Lib. III. c. 12.; non deve recar meraviglia, se a loro imitazione i Greci benanche portassero il capo nudo. Questa opinione però, ch' è appoggiata all' autorità di Luciano de Gymnas. p. 278., e di Polidoro L.III. *de Invent. Rerum* c. 8., è combattuta da Brodeo *Miscellan.* L. VIII. c. 17. Io leggendo Teofilo Rainaudo, *de pileo, & ceteris capitis tegumentis* Oper. Tom. XIII. sect. 8., che parla diffusamente del cappello Tessalo, del Macedonico, e dell'Ateniese, ho creduto, che la forma del Tessalo molto si avvicinasse a quella, che ha nel nostro Vaso il cappello del cocchiere. Nè sembri strano a chicchessia, che questi andasse col cappello in mezzo all' armi, perchè Tucidide c' insegna, che col cappello, non col cimiero combatteano gli antichi Spartani. Dice infatti L. IV. p. 277. A. ουτε γαρ οἱ πιλοι (των Λακεδαιμονιων) εςεκον τα τοξευματα, *non poterant enim pilei* (Lacedaemoniorum) *resistere sagittis*. Dove lo Scoliaste aggiunge πιλοι εισι τα εξ εριου πηκτα ενδυματα, *pilei sunt indumenta ex lana contexta*. V. Meurs. *Miscell. Lacon.* l. 17.

(2) Il. X. 257.

. . . . αμφι δε οἱ κυνεην κεφαληφιν εθηκεν
Ταυρειην αφαλον τε, και αλοφον, ἡ τε καταιτυξ
Κεκληται· ρυεται δε καρη θαλερων αιζηων.
. . . . et ei galeam capiti imposuit
Taurinam sine cono, & sine crista, quae καταιτυξ
Vocatur; tuetur autem caput pubescentium iuvenum.

Sul qual luogo Eustazio dice: ου μονον αλαμπης ἡ τοιαυτη (καταιτυξ), αλλα και χθαμαλη, ὡς μη εχουσα λοφον, ητοι τριχωσιν· διο και καταιτυξ καλειται παρα το κατω τετυχθαι. *Non solum obscura, sed etiam depressa erat huiusmodi galea adpellata* καταιτυξ, *quippe quae cristam non habebat, seu capillitium; unde etiam suum nomen adcepit, eo quod inferius constituta sit.*

(3) Il cimiero caprino di Ulisse è mentovato da Omero Od.XXIV.230.

. . . . Αυταρ ὑπερθεν
Αιγειην κυνεην κεφαλῃ εχε, πενθος αεξων
. . . . At desuper
Caprinam galeam in capite habebat, dolorem augens.

Dall' *Edippo Coloneo* di Sofocle al vers. 318. e seg.

. . . . Κρατι δ' ἡλιοςερης
Κυνη προσωπα Θεσσαλις νιν αμπεχει.
. . . . In capite autem arcens-solem
Tessalus Pileus partem adspectus circumdat.

Eustazio poco prima dal luogo citato dell'Odissea ricava con molte erudizioni, che siano al cappello de' Tessali corrispondenti κυνεη αιγειη, κυνεη ταυρειη, ed altri nomi di questo genere.

ed il guerriere ha nel mezzo del suo scudo una gamba dipinta.

Questo è quanto di rimarchevole nel monumento si osserva, e quanto ci può manodurre alla intelligenza di quell'istoria favolosa, che a' culti spettatori s'ingegnò di additare l'erudito, e sagace dipintore.

CAPO II.

Sulla giacitura, e forma delle Lettere.

Siccome que' pochi caratteri, che sul Vaso intorno alle figure ne ha il dipintore segnati, mi aprirono la strada alla sua dilucidazione; così non vorrei che di un eguale soccorso fosse privo chiunque brama prendervi qualche interesse: e tanto più il farlo è necessario, quanto l'antichissima lor figura, e disposizione potrebbe per avventura ritardarne l'intelligenza. Prima di ogni altra cosa si noti che la scrittura della prima parola è rovescia, e cominciando dalla destra va a terminare alla sinistra. Questa maniera di scrivere siccome è la solita degli Orientali, e nelle monete Osche, e Greche è frequentissima (1); così negli altri avanzi dell'antichità, per servirmi dell'espressioni del P. Montfaucon, *è di un uso ben raro, tal che non ne rimane vestigio alcuno* (2). Abbiamo però con retrograda inscrizione non solo

(1) V. Eckhel. *Doctr. num. vet.* proleg. gener. c. XVII. §. 11.

(2) *Palaeograph.* p. 118. Paris. 1708. *haec scribendi genera vetusti admodum, rarique usus fuere; ita ut nulla eorum supersint vestigia.*

solo il Vaso Locrese illustrato dal Ch. Cav. Arditi, alla cui sincera amicizia debbono molto le mie cognizioni; ma ancora qualche altro monumento sparso quà, e là nella repubblica delle lettere (1). Ciò, che poi rende anche più pregevole il nostro Vaso, è l'osservarvisi una scrittura alquanto somigliante al Βουστροφηδον de' Greci. Questa, come è noto, cominciava il primo verso dalla destra, o dalla sinistra, il secondo poi, e gli altri in seguito con quell'alternazione, con la quale i buoi debbono rivolgere i solchi coll'aratro; tal che da questa somiglianza si vuol dedurre l'etimologia della medesima antica parola (2). Pausania ci attesta che furon segnate in questa guisa le inscrizioni sull'Arca di Cipselo (3): e sappiamo

(1) V. Haverkam. *Diss. de vet. lit. graec. Script.* cap. IV. p. 225, 227. Petrum Burmann. in *Comment. ad Numm. Sicul.* (sive T. II. Dorvill. Sicul.), Tab. X. p. 368. & seq., & Tab. XI. p. 391.

(2) Paus. V. p. 320. Hanov. 1613. Βουστροφηδον καλουσιν οἱ Ἑλληνες, το δ' εστι τοιονδε· απο του περατος του επους επιστρεφει των επων το δευτερον, ὡσπερ εν διαυλου δρομῳ. *Bustrophedon vocant Graeci, & hoc est tale: a fine primi versus sinuatur alter versus, quemadmodum in diauli directione conspicitur.* Hesych. v. Βουστρ. Οὑτως ελεγον, επαν ὁμοιως τοις αροτριωσι βουσι τας αντιστροφας ποιῃ τις· ελεγον δ' επι του γραφειν τοιουτῳ τροπῳ. *Ita dicebant, ubi quis in morem bovum arantium versuras faceret; usurpatur autem de scriptione in hunc modum directa.* Theodosii Grammatici *Schol. ined. ad Dionysium Thracem* apud I. A. Fabricium Bibl. G. T. I. L. I. c. 27. Βουστροφηδον, ηγουν εναλληλως, και κατα τας αυλακας, αἱτινες ανεχονται αλληλαις, και ουδεν εστι μεσον αυτων το δια σχημα μονου του φαινομενου γραφηματος του διαγνωριζοντος ἑκατερον αυλακα. *Bustrophedon, sive alterna directione, & ad sulcorum normam, qui invicem sese excipiunt, & nihil spatii inter eos medium est, quod instar illius scripturae, quae nunc sola conspicitur, distinguat utrumque sulcum.* Vid. Festum in *Taepocon.* Bochart. *Chanaan.* l. 20. Vossium *Art. Gram.* l. 34. Vales. ad Harpocrat. in O° κατωθεν νομος, Samuel. Petit. *L. Att.* p. 104. Meurs. *Attic. Lect.* l. 22., Edmund. Dickilson. *Delph. Phoeniciz.* c. 10.

(3) Paus. V. p. 320. Hanov. 1613. Των δε επι τῃ λαρνακι (Κυψελου) επιγεγραμμενων επεστι τοις πλειοσι γραμμασι τοις αρχαιοις γεγραμμενα· και τα μεν ες ευθυ αυτων εχει· σχηματα δε αλλα των γραμματων Βουστροφηδον καλουσιν οἱ Ἑλληνες. *Eorum autem, quae in Arca* (Cipseli) *inscripta erant, multae litterae antiquam retinebant figuram; & nonnullae quidem ipsarum recto procedebant ordine, alias autem scriptionis formas Bustrophedon nuncupant Graeci.*

piamo da Arpocrazione che le leggi Soloniane sugli ἄξονες così furono anch' esse scolpite (1); nè al presente altri caratteri si ravvisano in questa giacitura, fuorchè in molte medaglie, e ne' marmi del Chisull (2), e del Fourmont (3). Va dunque nella parte anteriore del Vaso la prima parola da destra a sinistra, la seconda cerca ritorcere il cammino, e piega alquanto verso la destra, la terza poi ripiglia una direzione molto simile alla prima: e parimente nella parte posteriore là termina una voce, donde con quasi opposta direzione l'altra incomincia.

La parola, chè io lessi da prima, e che deve fissar le idee del mio Leggitore, è appunto EPIΦΥΛE, ed è nel mezzo della prima faccia del Vaso. Ciascuno noterà da se stesso, che l'E iniziale sembri piuttosto un Digamma Eolico (4): ma ciò non recherà meraviglia a chiunque rifletta ch' è di tal forma l'E ne' monumenti più antichi, nelle Inscrizioni, voglio dire, di Amicla, di Fare, e di Calama da M. Fourmont della Real Accademia di Parigi dilucidate (5); nell' Epigrafe dello Scudo di Anassimandro, sulla quale ha lungamente ragionato l'im-

(1) Harpocrat. Ο' κατωθεν νομος. Ο'τι Βουστροφηδον ησαν οἱ Αξονες, και οἱ Κυρβεις γεγραμμενοι, δεδηλωκεν ὁ Ευφοριων εν τω Απολλοδωρω. *Quod Bustrophedon essent Leges in Tabellis, & Columellis inscriptae, indicavit Euphorion in Apollodoro.*

(2) *Antiquit. Asiat.* p. 13.

(3) *Nouveau Traité de Diplomatiq.* T. I. Planche 5. pag. *616.*

(4) Della figura, e de' varj cambiamenti di quest' aspirazione han ragionato il Montfaucon *Palaeogr.* pag. 128. et 163. Paris. 1708., il Mazzocchi *Tab. Heracl.* p. *126.* e segg., e molti altri Scrittori.

(5) *Memoires des Inscript. et Belles Lett.* Tom. XV. pag. 395. e segg. *Nouveau Traité de Diplomat.* T. I. pag. *632.*

l' immortale Barthelemy (1); e ne' due Cataloghi delle Sacerdotesse di Apollo Amicleo, dall' istesso Antiquario pubblicate (2). Nè di forma molto differente può dirsi l' istessa lettera nella Iscrizione Sigea commendata da Edmondo Chisull (3); in quella del Museo Nani fatta di pubblico dritto dal P. Paciaudi ne' marmi del Peloponneso (4); ed in quella delle due Inscrizioni copiate nella Grecia dal Fourmont, e dal Tournefort: che anzi osserva il Lanzi esser questa sovente la figura dell' E nell' Etrusco Alfabeto (5), figura, che può benanche rimirarsi nel bronzo con Volsci caratteri, che si pubblicò dal Museo Borgiano (6). Non si deve però immaginare, che la seconda E della voce ΕΡΙΦΥΛΕ non sia antica, perchè sembra di forma più comune, e regolare; e la sua terza linea orizzontale è parallela, e quasi uguale alle due superiori. Imperocchè non mi pare che questa molto differisca dall' He della Scrittura de' Fenicj, detta benanche Samaritana (7), nè dal carattere più remoto de' popoli Latini (8). Mi ricordo d' altronde, che l' Eψιλον così

(1) *Memoires des Inscriptions, et Belles Lettr.* Tom. XVI. pag. 104, e T. XXIII. p. 418.

(2) *Mem. des Inscript. et Bell. Lett.* T. XXIII. p. 394. e segg., e pag. 417. e segg. *Nouveau Traité de Diplomat.* Tom. I. Tav. V. Lanzi Tom. I. Tav. I. n. 11.

(3) *Antiquit. Asiat.* pag. 4.

(4) Tom. II. pag. 51.

(5) *Saggio di Lingua Etrusca* Tom. I. pag. 209.

(6) Id. *ib.* T. III. pag. 616.

(7) Montfauc. *Palaeogr. Dissert. de prisc. litt.* pag. 568. Paris. 1708. Bayer. *de Numis Hebraeo-Samar.* pag. 224.

(8) *Museo Veronese* pag. CCCCLXX. e segg., Winkelman *Storia delle Arti del Disegno* T. II. pag. 146., Lanzi T. I. Tav. II.

così delineato s' incontra nella Inscrizione *sulle Finanze degli Ateniesi* interpetrata dal lodato Barthelemy (1), e nelle Tavole di Eraclea dal nostro Mazzocchi felicissimamente illustrate (2).

La seconda lettera della voce medesima non è che un P del greco alfabeto, tutto che sia simile al Δ, e presenti una triangolare figura. Per verità il Mazzocchi osservò che tra questi due elementi nelle lingue Orientali vi sia grande affinità e di figura, e di pronunzia (3); nè per altra ragione in parecchie monete si suol vedere scritto il P come il D latino. E per recarne soltanto alcune, bastar potranno quelle, che il celebratissimo Canonico Ignarra ne ha illustrate; la prima coll' Epigrafe IDNO (4), la seconda LADINOD (5), la terza con YDINAI (6). Che anzi più giova al mio proposito una medaglia, in cui è il Δ per lo P chiaramente adoperato, ed è quella, che lesse già egli KVME LTEΔNVM, ed attribuì a Cuma, e Literno (7); ma posteriormente i Chiarissimi Numismatici Sestini (8), e Schlichtegroll (9) hanno

(1) *Dissertation sur une ancienne Inscription relative aux Finances des Atheniens* pag. 4.

(2) *Tab. Heracl.* pag. 124.

(3) *Tab. Heracl.* 534. *In linguis pluribus Orientis του D. & R. tractus minimum inter se differunt: adde hoc quoque, quod hae litterae, quum cognatae pronunciationis essent, quam saepissime inter se permutatae alternabant, ut exemplis pluribus in Tyrrhenicis docui.*

(4) *De Palaest. Neap.* pag. 256.

(5) *Ibid.* pag. 257.

(6) *Ibid.* pag. 268.

(7) *Ibid.* pag. 253.

(8) *Lettere Numism.* Tom. VIII. pag. 136.

(9) *Annalen der Numismatik.* Par. II. pag. 16. e segg.

no con più saggio avvedimento letta KVΠELTEΔNVM, rendendola così all' antico *Compulterium*. E di quì chiaro si comprende che forse da' Greci della più rimota antichità si sia usata siffatta figura ; e ne fa fede bastante l'Alfabeto Numismatico pubblicato dall' Eckhel, in cui tra le molte forme della lettera chiamata da'Grammatici *canina*, evvi quella benanche, di cui è il nostro monumento fregiato (1).

Seguono un I, ed un Φ ; e perchè l' uno è usitatissimo, e l' altro, ch' è pure recato dal Montfaucon (2), si discosta ben poco dalla forma comune, par che non debbano in queste penose ricerche impegnarmi di vantaggio. Piuttosto la lettera Pittagorica, che segue, essendo delineata non alla Greca guisa, ma alla Latina, potrà arrestare qualche leggitore. Richiami pertanto alla memoria che gli eruditi, seguendo l' autorità di Plinio (3), e di Tacito (4), hanno costantemente confessato essere la forma delle lettere Latine perfettamente somigliante alle Greche della più rimota antichità. Senzachè l' Υ così segnato è in medaglie antichissime citate dal Siebenkees (5), in una inscrizion di lettere Cadmee presso Erodoto (6), ed in un' altra pubblicata dal lodato Cav. Arditi (7), la quale si conserva tuttora nel Museo del

Ch.

(1) *Doctr. Num. vet. prol. gen.* pag. 104.

(2) *Palaeog.* pag.

(3) Lib. VII. cap. 58.

(4) *Ann.* Lib. XI. cap. 14.

(5) *Exposit. Tesserae Hospit.* pag. 29, 35, e segg.

(6) Maittaire *Graece linguae dialecti* pag. 162.

(7) *Illustraz. del Vaso di Locri* pag. 62.

Ch. Cav. D. Francesco Daniele, di cui le morali virtù, ed i meriti verso la Repubblica delle lettere bisogno alcuno non hanno degli elogj miei. Potrei benanche appoggiarmi all' autorità del Montfaucon (1), del Costadoni (2), del Villoison (3), e di altri: ma stimo più opportuno ricordare al mio leggitore un Vaso della raccolta di M.r Hamilton illustrato da M.r Dancharville, su cui si legge ΠΟΛVΔΑΣ, ΠΟΛVΔΟΡΟΣ, ΠΟΛVΦΑΣ, e ΒVΔΟΡΟΣ (4): e due altri del nostro Real Museo, de' quali il primo presenta i due nomi ΠVLAΔΕΣ, ed OINEVΣ (5), ed il secondo ΛVKOPΓOS (6): ed in tutti questi l' ὕψιλον antico, e non già il più comune, e più recente, costantemente si osserva inscritto.

Or dunque la lettura di questi nomi su' Vasi dipinti, e le autorità di Plinio, e di Tacito poc' anzi allegate mi risparmiano la fatica di dimostrare che il penultimo elemento della disaminata parola ΕΡΙΦΥΛΕ abbia il valore del Λ Greco, mentre somiglia piuttosto un L Latino; formando però, come può rimirarsi nel disegno del Vaso, colle due aste un angolo acuto. Che se noi vorremo spingere più indietro un' occhiata, vedremo siffatta figura scolpita sul marmo del Marchese Noin-

(1) *Palaeograph.* pag. 338.

(2) *Dissertaz. sopra il Pesce* T. XLI. pag. 313. *della vecchia Calogerana.*

(3) *Anecd. Graec.* pag. 167.

(4) *Antiquit. Hetrus. Grec. & Rom. tirées du Cabinet de Mr. Hamilton* Tom. I. Tavola, che segue la pag. 156.

(5) Stanza I. Arm. IV. Vaso 21.

(6) Stanza I. Arm. IV. Vaso 12.

Nointel [1] : anzi non è tal lettera molto diversa nella inscrizione Sigea rapportata dal Chishull [2], nè in quelle che il Fourmont ne recò dalla Grecia [3], nè nel decreto dal Barthélemy commendato [4]. E per avvicinarci anche più al nostro argomento, sarà opportuna cosa il ricordare, che le voci ΚΑΛΟΣ, ΚΑΛΛΙΚΛΕΣ, e ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ scritte su' Vasi dipinti del Mazzocchi [5], e dell'Arditi [6] hanno il Λ di quella forma, che si osserva sul nostro Monumento. Del rimanente cotesta figura è certamente comune all'Alfabeto sì Etrusco [7], che Volsco [8], e s'incontra sovente nelle Inscrizioni Latine [9].

Segue alla parola ΕΡΙΦΥΛΕ un'altra, che va letta, se colpisco al segno, ΚΑΛΙΦΟΡΑ. I suoi elementi o sono già rischiarati, o sono chiari da se ; e non mi rimane al presente, che accennare soltanto due riflessioni. Noto che l'A non ha la linea *diacritica* nella sua giusta posizione, ma si ravvisa alquanto al di sotto dell' ordinario. Per verità quel segno suol vedersi alcune volte

(1) *Memoir. des Inscript. & Bell. Lett.* T. XXIII. pag. 395. Montfauc. *Pal.* p. 133.

(2) *Antiquit. Asiat.* pag. 5.

(3) *Nouveau Traité de Diplomat.* T. I. Planch. V. pag. 615.

(4) *Diss. sur une ancienne Inscript. relative aux Finances des Athéniens.* V. Ανελοσαν επι Γλαυκιππε, &c.

(5) *Tab. Heracl.* Tabul. post pag. 138.

(6) *Illustraz. di un Vaso trovato nelle ruine di Locri*, pag. 14.

(7) Lanzi *Saggio di Lingua Etrusca*, Tom. I. Tav. III.

(8) Id. Tom. II. pag. 616.

(9) Poleni *Supplem. ad Thesaur.* Tom. I. pag. 908. Fabretti *Inscript. Domest.* pag. 27. Maffei *Museo Veron.* CCCCLXIX.

volte ommesso (1), altre indiziato soltanto (2), ed altre situato al luogo del *Delta*. Così può vedersi, se si osserva con diligenza, l'*Alfa* spesso delineata in quel Vaso del nostro Museo, il quale meritò le cure del Ch. Abate Lanzi, e fu dal Signor Nicolas fedelmente disegnato (3). Senza che il ΠVΛΑΔΕΣ, ed il ΔΕΞΑΜΕΝΟΣ, che si leggono sul Vaso testè citato (4), non hanno l'*Alfa* diversa molto da questa: e posso assicurare che sembri questo primo elemento del Greco alfabeto anche fatto così nel marmo del lodato Nointel (5), dove va scritta a caratteri vetusti la famosa parola ΕΝΑΔΙΕΥΣΙΝ. Si aggiungano le tre inscrizioni di Amicla, di Fare, e di Calama (6); il ΠΕΓΑΣΙΣ, che sopra un Vaso della Galleria del Granduca lesse, e spiegò felicemente il Ch. Signor Visconti (7); e quelle tre parole, che sulla Patera del Mazzocchi avevano l'A *utraque hasta*, come egli nell'illustrarla disse, *deorsum non producta* (8). Nè deve far poco peso in mente al mio erudito lettore il ricordarsi, che in modo di triangolo equilatero fu l'A dagli Etrusci segnata (9); ond'è che poteano nella pri-

sca

(1) Lupi *Dissert. in Epitaph. S. Severae* pag. 42. Martorell. *Theca Calam.* pag. 522, e 626.

(2) Stosch. *Gemmae antiquae caelatae* Tab. XVI. nom. ΑΥΛΟΥ.

(3) *Illustrazioni di due Vasi fittili Pestani*. Vaso II.

(4) Stanza I. Arm. IV. Vaso 21.

(5) *Memoires des Inscript. et Bell. Lett.* T. XXIII. pag. 395. Si veggano Montfaucon *Palaeogr.* pag. 133. Maffei *Antiq. Epist.* XIX. pag. 82.

(6) *Memoir. des Inscript. et Bell. Lett.* T. XV. pag. 395. & 399.

(7) *Museo Pio-Clement.* T. II. pag. 62. e 106.

(8) *Tab. Heracl.* pag. 551.

(9) *Saggio di lingua Etrusca* Tav. III. soggiunta al Tomo I.

*

sca età servirsi i Greci dell' istessa figura, come abbiam veduto nelle altre lettere sovente praticato.

Inoltre osservo che, seguendo l'analogia generale dei composti di καλος *pulcher*, o καλλος *pulchritudo*, quando in composizione acquistano l'I, dovrebbe scriversi questa voce con due Λ, e dirsi piuttosto ΚΑΛΛΙΦΟΡΑ: e così trovansi scritti presso Esichio καλλιελαιος *pulchris oleis abundans*, καλλιθεμεθλος *adfabre fundatus*, καλλιπεπλος *pulchrum peplum gerens*, ed altrove. Ma non v'è chi ignori che, se il raddoppiamento delle vocali fu antichissimo, e talora anche ozioso (1), quello però delle consonanti ebbe luogo alquanto tardi nella scrittura. Gli Ebrei segnavano una sola consonante per due; e posteriormente da Esdra secondo il sentimento di alcuni Filologi (2), o da' Massoreti, come hanno altri opinato (3), colla invenzione de' punti si adoperò il *daghesc forte* per evitare l'ambiguità, e dare ad una lettera nella pronunzia il valore di doppia. Fu dunque il primiero costume degli Ebrei comunicato in tempi da noi rimotissimi a' Greci, e si leggono le memorie della Greca antichità con questa legge vergate; e chi volesse rimanerne convinto potrà riscontrare le belle notizie, che il Barthélemy (4), il Villoison (5), ed il Mazzocchi (6) hanno rac-

(1) Lanzi *Saggio di lingua Etrusca*, P. I. c. 7. pag. 120.

(2) V. Buxtorf. *De antiquit. et orig. Punct. Hebraic.* Part. I. cap. 10.

(3) V. Cappelli *Arcanum punctat. revelat.* Lib. I. cap. 2.

(4) *Memoir. des Inscript. et Belles Lett.* T. XXIII. pag. 400.

(5) *Anecd. Grec.* pag. 125.

(6) *Tab. Heracl.* 481.

raccolto su questo argomento. A me, per non allontanarmi dalla nostra parola, basterà chiamare in pruova due voci, che sono ne' marmi Amiclei, una delle quali è ΚΑΛΙΚΡΑΤΕΣ, l'altra ΚΑΛΙΜΑΚΟΣ, scritte così in vece di ΚΑΛΛΙΚΡΑΤΗΣ, e ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΣ (1). Nè debbo ommettere che, come osserva il Lanzi (2), fu questa usanza più tenacemente ritenuta nel Dorico dialetto, a cui doveva senza dubbio il nostro dipintore appartenere, come quegli, che nella Sicilia, o nella Magna Grecia più strettamente presa dimorava: ond' egli reca in compruova di questa verità la voce ΚΑΦ'ΣΟΔΟΡΟΣ, che si osserva benanche nel Montfaucon (3), e che fa le veci di ΚΗΦΙΣΣΟΔΩΡΟΣ, siccome va scritta in Plinio.

Si legge finalmente sulla quadriga una parola, che a me sembra ΑΡΙΣΤΟΣ, ovvero ΑΡΙΣΤΟΙ; ed ha la quarta sua lettera non molto diversa dall' S Latino. Per verità fra i moltissimi delineamenti della *Sibilante*, fu questo, al dir del Mazzocchi, il più antico (4): si osserva in fatti dagli Etruschi usato (5), e non è tra i più recenti dell'Alfabeto Latino. I monumenti inoltre della più veneranda antichità, che ne han lasciato i Greci, hanno il *Sigma* formato così; e piacemi a tal uopo

(1) *Memoir. des Inscript. et Bell. Lett.* Tom. XXIII. pag. 400. e seg., e pag. 410.

(2) *Saggio di Lingua Etrusca* T. II. pag. 470.

(3) *Antiquit. Expliq.* T. III. Part. II. Tab. CLVIII.

(4) *Tab. Heracl.* pag. 551.

(5) Lanzi *Saggio di Lingua Etrusca* Tom. I. Tav. III.

uopo mentovar solamente i marmi Amiclei [1], il marmo del Nointel [2], e le celebrate inscrizioni degli Scudi [3]. Dell' ultima lettera di questa voce debbo confessare di non esser sicuro. Potrà credersi un *Sigma* conforme al precedente, ma trascurato alquanto, e non ben curvato: e sarebbe in questo caso la voce del numero singolare. Alla spiegazione però, che mi accingo ad esporre, gioverebbe meglio, che fosse questa voce del numero del più, e si credesse quell' elemento un I. E per avventura si trova questa lettera così espressa in una Tessera Ospitale, ch' è presso il Torremuzza [4], e che fu già prima da valentissimi Antiquarj illustrata [5]. Può ravvisarsi ancora nella Colonna Naniana [6], nelle antiche medaglie di Posidonia [7], e nella Tessera Petiliana dilucidata dal lodato Siebenkees [8]. Un Copista, i cui caratteri esistono ne' Papiri Ercolanesi, avea il costume di segnarla spesso in questa forma [9]; ed il Montfaucon non trascurò di registrarla nel suo Alfabeto [10].

Nell'

(1) *Nouveau Traité de Diplomatiq.* Tom. I. Tab. V., & *Memoires des Inscript. et Belles Lett.* T. XV. pag. 397.

(2) *Ibid.* T. XXIII. pag. 395.

(3) *Ibid.* T. XVI. pag. 102. & 104.

(4) *Sicil. Veter. Inscript.* pag. 75. Panorm. 1784.

(5) Paulus M. Paciaudius *Diatriba de Graeco Anaglypho*: Gregorius Placentinus *de Siglis Veter. Graecor.* pag. 92.: Dominicus Schiavo apud Torremuzzam *Veter. Panormit. Inscript.* pag. 273. Panorm. 1762.

(6) Xaver. Matthei *Exercitat. per Saturam.* p. 49.

(7) Magnan. *Lucan.* Tab. 22. fig. 6.

(8) *Exposit. Tesserae Hospit.* pag. 34.

(9) *Papiro intitolato* Κωλωτου προς τον Πλατωνος Λυσιν.

(10) *Palaeogr.* pag. 336.

Nell' altra faccia del Vaso la parola, ch' è sopra la quadriga va letta fuor d' ogni dubbio ΑΜΦΙΑΡΑΟΣ. Le sue lettere son quelle stesse, che abbiamo finora disaminate, e la forma dell' M, di cui non si è fatta menzione, è tanto chiara, e comune, che non può riuscir nuova a chicchessia esperto anche pochissimo di Greca letteratura. Ma quanto è certa questa voce, altrettanto è dubbia la seguente, ch' è tra la quadriga, e la donna; potendo il suo penultimo elemento avere il valore di Δ, di P, e di Π, e leggersi in conseguenza ΚΑΛΟΔΑ, ΚΑΛΟΡΑ, ed anche ΚΑΛΟΠΑ. Se a me piacesse sostenere la prima lezione, potrei trarre partito da una moneta di Messina pubblicata dal Torremuzza (1), e da un' altra della medesima città presso il Paruta (2). All' incontro chi ama attenersi alla seconda voce, troverà un P di questa figura in un marmo di Segesta (3); in un Epitafio Palermitano (4); ed in una Siracusana Inscrizione (5). Io però preferisco ad ogni altra la voce ΚΑΛΟΠΑ, come quella, di cui fra poco vedremo il significato essere opportunissimo; e par che siavi più probabilmente la figura di un *Pi* poco diverso da quello, che s' incontra nella Inscrizione Sigea tante volte allegata, in un' Epigrafe Siracusana (6), ed in un' altra Mes-

(1) *Sicil. Veter. Inscript. Tabula Num.* post pag. IV. n. 4. Panorm. 1784.

(2) *Sicil. Numism.* Edit. Havercampi. Tab. XX. n. 1.

(3) *Mus. Martin.* Class. VII. n. 8.

(4) Torremuz. *Sicil. Veter. Inscript.* Class. XIV. n. 22. Panorm. 1784.

(5) *Ibid.* n. 33.

(6) *Ibid.* Class. I. n. 1.

Messinese [1], e nelle monete di Trapani, e di Lipari [2]: che anzi a fede del Torremuzza ha luogo in moltissimi altri Siciliani monumenti [3].

A queste poche osservazioni sulla giacitura, e forma delle lettere, alcune altre d' importanza forse maggiore aggiungere io dovrò, quando m' ingegnerò d' indagare l'età, e la padria del nostro Monumento.

CAPO III.

Osservazioni sul senso delle parole.

LE due voci ΕΡΙΦΥΛΕ, ed ΑΜΦΙΑΡΑΟΣ, onde ha voluto il Vasajo indirizzarci alla intelligenza della sua dipintura, comechè non sieno segnate alla stessa parte, non possono tuttavia per lo rapporto, che hanno tra loro, essere separatamente illustrate, senza cadere in una inutile, e nojosa ripetizione de' medesimi racconti. Nè di questa coppia troppo conosciuta nella Storia favolosa altro al presente esporrò, che alcune memorie dagli antichi Scrittori raccolte, le quali mi aprono la strada ad una spiegazione non capricciosa; riserbandomi ad occasione più propria tutto ciò, che esposto in questo luogo avrebbe formato un compiuto, ma inopportuno ragguaglio.

E' dun-

(1) *Ibid.* n. 19.

(2) Philip. Parut. *Sicil. Numism.* Edit. Haverc. Tab. LXXXIII. et LXXXVII. n. 3. et 4.

(3) *Sicil. Veter. Inscript.* Proleg. pag. 43.

E' dunque ΑΜΦΙΑΡΑΟΣ il nome di un Eroe, che morì, secondo Clemente Alessandrino, una generazione prima della guerra Trojana: e sembra che i marmi di Paro da quest' epoca non vadano lungamente distanti (1). Fu egli, secondo la comune opinione, Argivo (2), figlio di

(1) Stromat. Lib. I. pag. 400. *Venet.* 1757. *τον Αμφιαραον* (*καταλεγειν*) *τον συν τοις ἑπτα τοις επι Θηβας στρατευσασι, μια γενεα της του Ιλιου αλωσεως πρεσβυτερον φερομενον*. *Amphiaraum* (recensere), *qui cum septem, qui adversus Thebas militarunt, una generatione fertur Troia capta fuisse prior*. E poco dopo, cioè nella pagina 401., quando si trovano più minutamente fissate l'epoche della spedizione Tebana, e degli altri avvenimenti, che precedettero la guerra di Troja, si scorge che ad una *γενεα* si va egli avvicinando. Da Stazio ancora *Thebaid. IV.* 126. intendiamo che Nestore, il quale nella terza *γενεα* di sua vita sappiamo essersi trovato all' assedio di Troja, a' tempi della spedizione Tebana era appunto nella seconda:

Nondum nota Pylos, iuvenisque aetate secunda
Nestor, & ire tamen peritura in castra negavit.

Or senza entrare nelle quistioni de'Cronologi, fissiamo coll'Alessandrino *ibid.* la durata della *γενεα* per la terza parte di un secolo. *Εις μεν τοι* (son queste le sue parole) *τα ἑκατον ετη τρεις εγκαταλεγονται γενεαι*, *porro centum anni tres generationes computantur*. Supposto adunque che abbia egli inteso sotto il nome di *γενεα* lo spazio di 33. anni in circa, non troviamo che sia Clemente Alessandrino molto discorde dall' epoca de' Marmi. Imperocchè ivi *Marm. I. Epocha* 23. *& seg.* si legge: *Αφ' οὑ Αργειων Ετεοκλος, Αδραστος, και Αμφιαραος εβασιλευσαν, και τον αγωνα εν Νεμεα συνηθλησαν πρωτοι, ετη* |Η|ΗΗΗΗ|Δ|ΔΔΔΠΙΙ, *Βασιλευοντος Αθηνων Θησεως. Αφ' οὑ Ἑλληνες εις Τροιαν εστρατευσαν, ετη* |Η|ΗΗΗΗ|Δ|ΙΙΙΙ, *Βασιλευοντος Αθηνων Μενεσθεως τρεισκαιδεκατου ετους. Αφ' οὑ Τροια ἡλω, ετη* |Η|ΗΗΗΗΔΔΔΔΠ, *βασιλευοντος Αθηνων Μενεσθεως δευτερου, και εικοστου ετους. Ex quo Eteoclus, Adrastus, & Amphiaraus Argis regnarunt, anni DCCCCLXXXVII, regnante Athenis Theseo. Ex quo Graeci ad Troiam expeditionem susceperunt, anni DCCCCLIV, regnante Athenis Menestheo anno regni decimotertio. Ex quo Troia capta est, anni DCCCCXLV, regnante Athenis Menestheo anno regni vicesimo secundo.* Vedi Humfred. Prideaux pag. 410. *Londini* 1732. Non bisogna pertanto negare che, se l'Alessandrino in vece della voce *αλωσεως* avesse adoperato *πολιορκησεως*, o altra del medesimo significato; se cioè in vece di fissare il termine della generazione alla presa di Troja, l'avesse fissato al suo assedio, avrebbe parlato con maggiore esattezza, ed avrebbe avuto col monumento di Paro un perfetto consenso.

(2) Io non intendea da prima, perchè mai Igino chiamasse Pilio Anfiarao nella favola 70. *Amphiaraus Oeclei, vel, ut alii auctores dicunt, Apollinis ex Hypermnestra Thestii filia, Pylius:* mentre nella favola 71. chiama il di lui figlio Alcmeone Argivo: *Alcmaeon Amphiarai filius, ex Eriphyle Talai*

di Oicleo, e d'Ipermnestra (1). Altre notizie appartenenti alla origine, ed alla prole di Anfiarao in Diodoro

lai filia, *Argivus*. Ed Apollodoro nel lib. I. c. 8. §. 2. Αμφιαραος Οϊκλεους εξ Αργους, *Amphiaraus Oiclei filius ex Argis*; ed altrove dice lo stesso. Parimenti cantò il Poeta di Venosa *III. Od.* 16.

. . . . . *Concidit Auguris*
Argivi domus . . . . .

Servio finalmente al VI. dell'Eneide vers. 445. parlando di Erifile ci dice: *haec Amphiarai Auguris Argivi uxor fuit*. E tutta la seguela della Storia non fa mai vederci che avesse avuto Anfiarao o i natali, o la dimora, o il regno in Pilo. Ma ora mi lusingo di conoscere, onde sia nato quell'equivoco d'Igino. Stazio lib. IV. vers. 124. dice che Pilo padria di Neleo, e di Nestore mandò le sue truppe contro Tebe.

. . . . *avia Dyme*
Mittit opes, *densasque Pylos Neleia turmas*,

e poi nel verso 223. aggiunge che Anfiarao guidava i Pilj:

Huius Apollineae currum comitantur Amyclae,
Quos Pylos, & *dubiis Malea evitata carinis* &c.

Ecco perchè potè chiamarsi Pilio: del rimanente anche Stazio poco prima avea chiamato Anfiarao *indovino Argolico* al vers. 193.

Hoc aurum vati fata exitiale monebant
Argolico . . . .

Perchè poi il Re Argo, che diede il nome alla città, fu figliuolo di Foroneo, perciò al pari di Adrasto, Anfiarao fu detto da' Poeti Φορωνειδης. Pausania Lib. VII. pag. 565. *Lipsiae* 1696. dice: Τα γαρ αρχαιοτερα ονοματα ες ποιησιν επαγεσθαι των ύστερον κατεστηκος εστιν Έλλησιν, και Αμφιαραον τε, και Αδραστον Φορωνειδας . . . επονομαζουσιν. *Sollemne enim est Graecis in versibus suis nomina adhibere vetustiora recentioribus*; & *Amphiaraum*, & *Adrastum Phoronidas* . . . *adpellant*.

Or dunque dal fin quì detto potrà con sicurezza dedursi, che, dove da Clemente Alessandrino *Stromat.* Lib. I. pag. 399. è chiamato Amfiarao ό Αθηναιος, debba correggersi ό Αργειος; ed io sospetto che sia nato questo errore dall'incuria di qualche copista, che avendo scritto poco avanti τη δε του Αθηναιου Αμφιλυτου συμβουλη, κ. τ. λ. fu ingannato dalla somiglianza di questi vocaboli, e scrisse poi Αμφιαραος ό Αθηναιος in vece di Αμφιαραος ό Αργειος.

(2) Diodor. Sicul. Lib. IV. pag. 313. *Amstel.* 1746. Οϊκλεως δε, και Ύπερμνηστρας της Θεσπιου (altri leggono meglio Θεστιου) Ιφιανειρα, και Πολυβοια, και Αμφιαραος εγενοντο. *Oiclei autem*, & *Hypermnestrae Thestii filiae Iphianira*, & *Polyboea*, & *Amphiaraus fuerunt filii*. Si aggiunga l'autorità di Pausania lib. II. pag. 122. *Hanov.* 1613. Ύπερμνηστρας, egli dice, μνημα Αμφιαραου μητρος, *Hypermnestrae Amphiarai matris monumentum*. E' quindi un errore di copista la voce *Clytemnestra* nella favola 150. d'Igino: *Amphiaraum Oiclei filium ex Clytemnestra Thestii filia*: giacchè egli stesso disse nella favola 73. *Amphiaraus Oiclei*, & *Hypermnestrae Thestii filiae filius augur*.

Ed

doro (1), ed in altri (2) potran ritrovarsi da chi le chiedesse, che io le credo poco confacevoli al mio proposito. Raccontano che egli uccise un Re degli Argivi per nome Talao, ne perseguitò il figlio, e ne usurpò il regno (3): e che

Ed è quì che ognun si avvede, che l'ortografia della voce Oicleo debba essere Οϊκλευς, ovvero Οϊκλης; tanto maggiormente che, oltre mille altri autori, Eustazio al vers. 244. del lib. XV. dell'Odissea così lo scrisse. Erano adunque le sue volgate edizioni, che al vers. 69. del II. dell' Iliade hanno, *υστερον δε Αμφιαραος ὁ του ῥηθεντος Ιοκλεως αρχει, Ταλαον ανελων*, *postremo autem Amphiaraus praedicti Joclis filius regnum obtinet, interfecto Talao*: facendosi così una *metatesi* di lettere. Abbiamo poi osservato, che senza *dieresi* lo scriva Igino nella favola 70., e può aggiungersi ancora la fav. 128. Ovidio benanche cantò lib. III. *ματαιοτεχνιας* vers. 13.

Si scelere Oeclides Talaoniae Eriphyles
Vivus, & in vivis ad Styga venit aquis.

E nell' VIII. delle Metamorfosi al vers. 316.

. . . . . & adhuc a coniuge tutus
Oeclides . . . . .

Finalmente Solino cap. 8. *Catillus Amphiarai Oeclei avi iussu.*

Non bisogna finalmente preterire, che da Lattanzio il Grammatico al I. libro della Tebaide di Stazio sul vers. 42. Anfiarao vien detto *Lyncaei, & Hypermnestrae filius*: e ciò dimostra quante volte anche i più profondi conoscitori della favola erano confusi dalla immensa varietà de' nomi, e de' fatti. V. Burmann. *Catalog. Argonaut. ad Valer. Flacc.* voc. *Amphiaraus*.

(1) Lib. IV. pag. 313. *Amstel.* 1746.

(2) Paus. Lib. II. pag. 121., & Lib. VII. pag. 375. *Hanov.* 1613. Eustath. ad Iliad. II. vers. 6., & vers. 74. & seq. Ad Odys. XV. vers. 244, & 253. Shol. Aeschyli *Sept. ad Thebas* ad vers. 575.

(3) Pindaro canta di Adrasto Nem. IX. vers. 30.

Φευγε γαρ Αμφιαρη-
ον τε θρασυμηδεα, και δειναν στασιν
Πατριων οικων, απο τ'Αργεος. Αρχοι
Δ' ουκ ετ' εσαν Ταλαου
Παιδες βιασθεντες λυα.
Fugiebat enim (Adrastus) *tum Amphiara-*
um audacem consilio, tum gravem seditionem
Paternae regiae, & fugiebat Argis. Principes
Vero non amplius erant Talai
Filii violenter obpressi hoc damno.

Sul qual luogo giova sentire lo Scoliaste: *διαφορα δ' εγεννηθη τις περι Αμφιαραον, και Αδραστον· ὥστε τον μεν Ταλαον ὑπο Αμφιαραου αποθανειν· τον δε Αδραστον φυγειν εις Σικυωνα, και γημαι την Πολυβου θυγατερα . . . . Ευλογως ουν ειπε· φευγε γαρ Αμφιαρηον Αδρηστος δια την στασιν την προς τους Μελαμποδιδας*

e che questi dipoi ritornando, per evitar la guerra, gli diede in isposa Erifile sua germana (1). Andò egli alla cac-

διδας . . . . Ουκετι δε εις Αρχοντας ηριθμουντο εν τω Αργει οἱ Ταλαου παιδες, οἱ περι Αδραστον βιασθεντες εν τη στασει, και τω πολεμω, τω προς Αμφιαραον· φυγε γαρ Αδραστος. *Controversia quaedam orta est propter Amphiaraum, & Adrastum; ut Talaus quidem* (Adrasti pater) *interfectus fuerit ab Amphiarao, Adrastus autem fugerit in Sicyonem, & Polybi filiam uxorem duxerit . . . . . Recte igitur* (Pindarus) *inquit;* fugiebat enim Amphiaraum Adrastus propter seditionem, *quae adversus Melampodidas facta est . . . . Non amplius autem inter Principes in Argo numerabantur Talai filii, qui propter Adrastum obpressi sunt in seditione, & bello adversus Amphiaraum: fugit enim Adrastus.* Di questo avvenimento han fatto parola sì Erodoto Lib. V. cap. 68., che Menecmo Sicionio citato dallo stesso Scoliaste.

(1) Pindar. *Nem. XI. vers.* 35.

Κρεσσων δε καππαυει δικαν
Ταν προσθεν ανηρ.
Ανδροδαμαντ' Εριφυλαν,
Ορκιον ὡς ὁτε πιστον,
Δοντες Οικλειδα γυναικα
Ξανθοκομαν Δαναων
Ησαν μεγιστοι . . . . .

Prudentior autem sedat litem
Priorem vir (Adrastus).
Et Eriphylem mariti-domitricem,
Tamquam certum foederis-pignus,
Dantes (Talai filii) *uxorem Oeclidae* (Amphiarao),
Inter flavicomos Danaos
Facti sunt potentissimi . . . . .

Segue lo Scoliaste a rischiararci le allegate parole. Υστερον μεν τοι συνεληλυθασι παλιν, εφ' ᾧ συνοικησει τη Εριφυλη ὁ Αμφιαραος . . . . . Συνετος ανηρ, και κρεισσων των λοιπων ὁ Αδραστος κατεπαυσε την μαχην την προτεραν οὑτω· την αδελφην αυτου την Εριφυλην την τον προτερον ανδρα δαμασασαν εδωκε τω Αμφιαραω, ἡ τις, ὡσπερ ορκος πιστοτατος, δοθεισα τω Οϊκλεος παιδι Αμφιαραω εσβεσε την μαχην, και οὑτω ξανθοκομων Δαναων εγενοντο περιφανεστεροι οἱ περι Αδραστον. *Deinde denuo convenerunt* (Amphiaraus cum Adrasto, & fratribus), *eo quod Amphiaraus cum Eriphyle copulatus est. . . . . Adrastus autem prudens, & ceteris praestantior priori bello finem imposuit hoc pacto: sororem suam Eriphylem, quae priorem virum domuerat, Amphiarao uxorem dedit; quae, veluti foedus fidelissimum, Amphiarao Oiclei filio nuptui tradita extinxit bellum, atque Talai filii inter flavicomos Danaos honorem meruerunt.* Ma Diodoro di Sicilia lib. IV. pag. 310. *Amst.* 1746. narra il fatto con qualche diversità. Crede egli che della contesa fra Anfiarao, ed Adrasto fosse stata scelta arbitra Erifile, e che questa avesse tradito il consorte, e data ragione al germano. Καθ' ὁν δη χρονον, Αμφιαραου προς τον Αδραστον στασιαζοντος περι της Βασιλειας, ὁμολογιας θεσθαι προς αλληλους, καθ' ἁς επετρεπον κριναι περι των αμφισβη-

caccia del cignale Calidonio (1), ed alla spedizione degli Argonauti (2).

Fu

σβητουμενων Εριφυλην, γυναικα μεν ουσαν Αμφιαραου, αδελφην δε Αδραστου· της δε το νικημα περιθεισης Αδραστῳ κ. τ. λ. *Circa id temporis Amphiaraus cum Adrasto de regno contenderunt, & inter se pacti sunt, quod controversia poneretur in arbitrium Eriphyles, quae Amphiarai uxor, & Adrasti soror erat; quum haec autem pro Adrasto iudicasset &c.* Comunque ciò sia, sembra che a questa contesa tra Anfiarao, e la famiglia di Talao debba riferirsi quel luogo di Pausania Lib. III. pag. 256. *Lipsiae* 1696. dove si fa menzione di una di lui guerra con Licurgo figliuolo di Pronacte fratello di Adrasto. Αδραστος δε, και Τυδευς Αμφιαραον, και Λυκουργον τον Πρωνακτος μαχης καταπαυουσιν. *Adrastus autem, ac Tydeus Amphiaraum, & Lycurgum Pronactis filium inter se pugnantes sedant.*

(1) Da Ovidio nel catalogo di que' famosissimi Cacciatori fu anch' egli noverato, *Metamorph.* lib. VIII. vers. 316.

> . . . . *& adhuc a coniuge tutus*
> *Oeclides.*

Apollod. *Biblioth.* Lib. I. c. 8. §. 2. Οἱ δε συνελθοντες επι την του καπρου θηραν ησαν οἱδε· Μελεαγρος .... και Αμφιαραος Οικλεους εξ Αργους . . . . Τον δε καπρον πρωτη μεν Αταλαντη εις τα νωτα ετοξευσε· δευτερος δε Αμφιαραος εις τον οφθαλμον. *Qui vero ad* (Calydonii) *apri venationem convenerunt, erant hi: Meleager . . . . & Amphiaraus Oeclei filius ex Argis. . . . Aprum vero prima quidem Atalanta in dorso sagitta vulneravit; secundus autem Amphiaraus in oculo.* Tuttavia Igino nella favola 173. non ha posto il nome del nostro Vate tra gli altri Eroi di quella caccia.

(2) Apollod. *Biblioth.* Lib. I. cap. 9. §. 16. Οἱ δε συναθροισαντες εισιν οἱδε· Τιφυς . . . . και Αμφιαραος Οϊκλεους. κ. τ. λ. *Qui vero congregati sunt* (ad navigandum), *sunt hi: Tiphys . . . . & Amphiaraus Oiclei filius &c.* Nè Apollodoro è il solo, che il pose nel catalogo degli Argonauti, come troppo arditamente asserisce il Bayle. Deioco il collocò in questo ruolo, come attesta lo Scoliaste di Apollonio sul verso 139. del libro I. *Argon.*

> Ιδμων δ' ὑστατιος θετεκραθεν, ὁσσοι εναιον
> Αργος . . . . . .
> *Idmon postremus sequutus est, quotquot inhabitabant*
> *Argos* . . . . . .

Molti interpetri sono di avviso, che Seneca il Tragico di lui intenda parlare nella *Medea* al vers. 665. Al certo Stazio *Thebaid. III.* 518. introduce Anfiarao, che, rispondendo a Melampode, vanta di essere stato il vate di quella spedizione:

> . . . . . *Equidem varii, pater, omina Phoebi*
> *Saepe tuli iam tunc, prima quum pube virentem*
> *Semideos inter pinus me Thessala reges*
> *Duceret* . . . . .

Il Perizonio, seguito dal Munkero in una nota alla favola 14. d' Igino, credè di doversi supplire tra gli Argonauti, dov' è lacuna nel testo, il nome

Fu creduto figliuolo di Apollo (1), per l'arte di vaticinare (2), e per lo gran nome, che si acquistò coll'astro-

me del nostro Eroe; ed il Burmanno nel Catalogo, che va premesso all'*Argonauticon* di Valerio Flacco, non sa riprovare la congettura del Perizonio. Chi sa se il Catalogo tessuto da Eschilo, e da Sofocle, ed annunziato a noi dallo Scoliaste di Pindaro *Pyth. IV.* vers. 303. non ve lo abbia registrato?

(1) Hygini Fab. 70. *Amphiaraus Oeclei, vel, ut alii auctores dicunt, Apollinis* (filius), & Fab. 128. *Amphiaraus Oeclei, vel Apollinis filius.*

(2) Clemente Alessandrino, allorchè fece il novero de' primi indovini dell'antichità, non trascurò di mentovarlo. *Stromat.* Lib. I. pag. 400. *Venez.* 1757. Igino nella Favola 128. volendo noverare gli Auguri più celebrati, mette in terzo luogo Anfiarao, e lo antepone anche a Tiresia. Per verità in ogni Scrittore sì Greco, che Latino si trova col titolo di *Augure*, ed io tra poco darò un breve saggio delle sue predizioni, che ho potuto raccogliere dagli originali. Della gloria, ch' egli si acquistò co' suoi vaticinj, cantò lungamente il nostro Stazio *Thebaid.* VIII. vers. 99. *Augur Apollineis modo dilectissimus aris, &c.* Per apprender poi in quanto pregio egli fosse a suo tempo, giova sentire Strabone XVI. 1105. *Amst.* 1707. Οἱ μαντεις ετιμωντο, ὡστε και βασιλειας αξιουσθαι, ὡς τα παρα των θεων ἡμιν εκφεροντες παραγγελματα, και επανωρθωματα και ζοντες, και αποθανοντες· καθαπερ και ὁ Τειρεσιας . . . . . τοιουτος ὁ Αμφιαρεως. *Vates tantum obtinebant honoris, ut etiam imperio digni haberentur, quippe qui divina nobis praecepta, ac monita exponebant tum viventes, tum defuncti, quemadmodum & Tiresias.... talis fuit Amphiaraus.* E fa molto al mio proposito un luogo di Cicerone lib. I. *de Divinat. Amphiaraus, & Tiresias non humiles, & obscuri, neque eorum similes, ut apud Ennium est, qui sui quaestus caussa facta suscitant sententias; sed clari, & praestantes viri, qui avibus, & signis admoniti futura praedixerunt.* Pausania poi Lib. II. pag. 109. *Hanov.* 1613. ci narra, che Anfiarao apparò l'arte di presagire il futuro tra i Fliasj. Οπισθεν δε της αγορας εστιν οικος ονομαζομενος ὑπο Φλιασιων μαντικος. Ες τουτο ελθων Αμφιαραος, και την νυκτα εγκατακοιμηθεις, μαντευεσθαι τοτε πρωτον, ὡς οἱ Φλιασιοι φασιν, ηρξατο· τεως δε ην Αμφιαραος, τῳ εκεινων λογῳ, ιδιωτης τε, και ου μαντικος· και το οικημα απο τουτου συγκεκλεισται τον παντα ηδη χρονον. *Est autem pone forum domus, quae a Phliasiis divinatoria nuncupatur. In hanc quum venisset Amphiaraus, & per noctem humi cubasset, tunc primum, ut Phliasii ferunt, vaticinari coepit: siquidem ad id usque temporis erat Amphiaraus, ex eorum sententia, vulgaris homo, non vates: illaeque aedes iam ex eo tempore semper obclusae sunt.* All' incontro l'istesso Scrittore Lib. VI. pag. 375. *Hanov.* 1613. reca due versi, che chiamano ereditaria degli antenati di Anfiarao l'arte di vaticinare.

Των δ' ἱερογλωσσων Κλυτιδαν γενος ευχομαι ειναι,
Μαντις απ' ισοθεων αἱμα Μελαμποδιδων.

Fatidicorum autem Clytidarum soboles glorior esse,
Vates sanguine divorum Melampodidum.

ſtrologia (1), e colla interpetrazione de' sogni (2). Il perchè Polinice, avendo mossa la guerra ad Eteocle suo fratello per lo regno Tebano, il credè necessario al suo disegno. Intanto Anfiarao vaticinò l'esito infausto di questa impresa, e si avvide, dopo aver presi gli augurj, che gli sovrastava per destino la morte, se fosse anch'egli partito; ma mentre cercò dissuaderne Polinice, prevalse il sentimento contrario di Adrasto, e si preparò l'armata (3). Laonde propose agli Argivi che, siccome per l'usan-

(1) Stazio nel libro citato al verso 145.
Illum heu, praesagis quo nullus amicior astris
Oeclidem &c. Ed al verso 177.
Quis mihi sidereos lapsus, mentemque sinistri
Fulguris, aut caesis saliat quod numen in extis,
Quando iter, unde morae, quae saevis utilis armis,
Quae pacem magis hora velit, quis iam omne futurum
Proferet; aut cum quo volucres mea fata loquentur?

(2) Paus. I. pag. 65. *Hanov.* 1613. Δοκω δ'Αμφιαραον ονειρατων διακρισει μαλιστα προσκεισθαι· δηλον δ' ἡνικα ενομισθη Θεος δι' ονειρατων μαντικην καταστησαμενος. *Arbitror autem Amphiaraum somniorum interpretationi maximopere incumbere: patetque ex eo, quod, quum artem vaticinandi per somnia invenisset, in Deorum numero collocatus est.*

(3) Pindar. Nem. IX. vers. 51.
. . . . Και ποτ' ες
Ε'πταπυλους Θηβας
Αγαγον ανδρων στρατον αισιαν ου κατ' ορνιχων ὁδον· ουδε Κρονιων
Αστεροπαν ελελιξας οικοθεν μαργουμενους
Στειχειν επωτρυν', αλλα φεισασθαι κελευθου.
. . . . Et tunc in
Septiportes Thebas
Duxerunt virorum exercitum non faustis
Avibus ad profectionem: nec Jupiter
Fulmen torquens
Impetu concitatos domo
Ire compulit, sed
Abstinere ab expeditione.

Apollodoro accenna l'istesso nel Lib. III. c. 6. §. 2. Αμφιαραος ὁ Οϊκλεους μαντις ων, και προειδως, ὁτι δει παντας τους στρατευσαμενους χωρις Αδραστου τελευ-

l'usanza di que' tempi si conduceano nell'esercito i vati, ed i consiglieri; così lo avessero esentato dal combattere, e riserbato all'uno, o all'altro ufizio (1). Gli Argivi lo richiesero per combattente, ed egli si appiattò,

τελευτησαι, αυτος τε ωκνει στρατευεσθαι, και τους λοιπους απετρεπεν . . . . . εδει στρατευειν, Αδραστου μεν παρακαλουντος, Αμφιαραου δε αποτρεποντος. *Amphiaraus Oiclei filius, quum vates esset, & praevidisset, quod omnes in Thebas militantes, praeter Adrastum, essent morituri, tum ipse ad bellum ire recusavit, tum ceteros deterruit . . . . oportebat exercitum proficisci, quod quidem hortabatur Adrastus, Amphiaraus autem prohibebat.* Quindi Eteocle avea poco timore di Anfiarao, perchè questi dovea sapere il suo destino, e combattere con poco ardore. Aeschyl. *Sept. ad Thebas*, v. 567.

Δοκω μεν ουν σφε μηδε προσβαλλειν πυλαις,
Ουχ ὡς αθυμον, ουδε λημιατος κακη·
Αλλ' οιδεν ὡς σφε χρη τελευτησαι μαχη,
Ει καρπος εσται θεσφατοισι Λοξιου.
Arbitror enim eum (Amphiaraum) *ne accedere quidem portis,*
Non ob ignaviam, vel consilii vitium;
Sed quia novit se in pugna moriturum,
Si fructus erit vaticiniis Apollinis.

Adrasto ancora presso Euripide *Supplic.* 157. favellando con Teseo confessò esser andato alla guerra contro il volere di Anfiarao:

Θη. Ουκ ηλθες, ὡς εοικεν, ευνοια Θεων.
Αδ. Τι δε; Πλεον ηλθον Αμφιαρεω προς βιαν.
The. *Non venisti, ut par erat, faventibus Diis.*
Ad. *Quid autem? Immo veni Amphiarao invito.*

A ragione adunque Stazio *Thebaid. VIII.* vers. 182. mette in bocca agli Argivi, quando si sparse la nuova della morte di Anfiarao, queste parole:

Hos quoque bellorum casus nobisque, tibique
Praescieras, & quanta sacro sub pectore virtus!
Venisti tamen & miseris comes additus armis.

Ed avea già cantato l'istesso Poeta nel lib. IV. al verso 186.

Iamque & fatidici mens expugnata fatiscit
Auguris; ille quidem casus, & dira videbat
Signa, sed ipsa manu cunctanti iniecerat arma
Atropos, obrueratque Deum . . . . Tutto l'oracolo di Anfiarao è raccontato al Canto III. vers. 440. e segg.

(1) Erodoto Lib. VIII. num. 134. Εκελευσε φρεας (Θηβαιους) ὁ Αμφιαραος δια χρηστηριου ποιευμενος, ὁκοτερα βουλονται ἑλεσθαι τουτεων, ἑωυτῳ η ἁτε μαντει χρεεσθαι, η ἁτε συμμαχῳ, του ἑτερου απεχομενους· οἱ δε συμμαχον μιν ἑλοντο ειναι. *Optionem eis* (Thebanis) *Amphiaraus per oraculum dedit, utrum horum vellent eligere, se scilicet adhibere uti vatem, an uti auxiliatorem, quum alterutro carerent: illi autem auxiliatorem sibi eum esse maluerunt.*

tò, rivelando il segreto alla sua sola Erifile (1). Vate infelice, che tutti gli avvenimenti previde, ed ignorò soltanto il di lei tradimento! Ritrovato nel suo nascondiglio, non potè più negarsi, e fu il più conto guerriere

(1) Ho voluto in questa parte seguir fedelmente il racconto d'Igino, come più probabile, e meno stravagante. Fab. 73. *Amphiaraus . . . . qui sciret, si ad Thebas oppugnatum isset, se inde non rediturum; itaque celavit se conscia Eriphyle coniuge sua . . . quae doni cupida coniugem prodidit.* Non posso tuttavia negare, che altri più gravi Scrittori narrano la cosa diversamente: insegnano cioè che scelta Erifile dal marito, e dal fratello Adrasto a decidere, se quegli dovesse, o nò, partire per Tebe, corrotta da' doni decise di sì. Ecco le parole di Diodoro *Lib. IV. pag. 309. Amstel. 1746.* Εριφυλης . . . . περι της επι Θηβας στρατειας αποφηναμενης δειν στρατευειν, ὁ Αμφιαραος δοξας ὑπο της γυναικος προδεδοσθαι, συστρατευσαι ὡμολογησε. *Eriphyle . . . quum de expeditione ad Thebas iudicasset viro esse militandum, Amphiaraus, sibi visus ab uxore esse proditus, professus est se cum illis profecturum.* Il luogo di Apollodoro *Lib. III. c. 6.* §. 2. è molto oscuro, e certamente corrotto: quindi adotterò quell'emendazioni, che proposte dal Commelino, e dal Gale non dispiacquero al Nestore della Letteratura, voglio dire al Ch. Signor Heyne. Πολυνεικης δε δους αυτη (Εριφυλῃ) τον ὁρμον ηξιου τον Αμφιαραον πεισαι στρατευειν· ην γαρ επι ταυτῃ· γενομενης γαρ οργης προς Αδραστον, διαλυσαμενος ωμοσε, περι ὡν Αδραστος διαφερηται αυτῳ, διακρινειν Εριφυλην συγχωρησαι. Ὁτε ουν επι Θηβας εδει στρατευειν . . . Εριφυλη τον ὁρμον λαβουσα επεισε τον ανδρα στρατευειν. *Polynices autem dans ei* (Eriphyle) *torquem, postulavit, ut marito militare suaderet: id enim in se erat: siquidem dum ille cum Adrasto* (de sua profectione) *altercaretur, ut litem dirimeret, iuravit se de eis, pro quibus secum contendebat Adrastus, Eriphyle committere iudicium. Quum igitur adversus Thebas debuit militare . . . Eriphyle torque accepto suasit marito ad bellum proficisci.* Nè da questo racconto par che si diparta l'Arcivescovo di Tessalonica comentando il verso 326. del Lib. XI. dell' Iliade: αἱρεθεισα (Εριφυλη) εις κρισιν, εκρινε δειν ειναι στρατευεσθαι τους Αργειους· και Αμφιαραος πολλα την γυναικα μεμψαμενος, εξωρμησεν ὁμως και αυτος εις πολεμον. *Quum* (Eriphyle) *iudicium commissum fuisset, haec Argivos ad bellum proficisci iudicavit: atque Amphiaraus multum de uxore questus, tamen & ipse ad bellum profectus est.* E questo squarcio di Eustazio sembra fedelmente ricopiato da Eudocia, come può vedersi presso il Villoison *Anecd. Graec. e Reg. Paris. Bibl.* pag. 22. E quindi scrive lo Scoliaste di Pindaro Nem. IX. ad vers. 36. Εριφυλη τον ἑαυτης ανδρα προυδωκεν εις φονον. *Eriphyle virum suum ad mortem prodidit.*

Comunque intanto voglia opinarsi su questa circostanza della favola, è sempre facil cosa il comprendere, perchè mai Cicerone *Epist. Famil.* Lib. VI. Epist. 6. dica di Anfiarao, che quantunque prevedesse di certo la sua ruina, vinto tuttavia o dal dovere, o dalla fama, o dallo scorno, partì. *Itaque vel officio, vel fama bonorum, vel pudore victus, ut in fabulis Amphiaraus, sic ego prudens, & sciens ad pestem ante oculos positam sum profectus.*

Nè

riere tra'sette a Tebe (8). Raccomandò pertanto al figliò Alcmeone la sua vendetta, e gl' ingiunse che appena giun-

Nè per altra ragione Eschilo *Sept. ad Thebas* vers. 563. introduce Eteocle, che si lagna del destino di Anfiarao, perchè fu trascinato da'malvagi alla guerra:

> Φευ τον ξυναλλασσοντος ορνιθος βροτοις
> Δικαιον ανδρα τοισι δυσσεβεστεροις . . . .
> Μεγας προφητης ανοσιοισι συμμιγεις
> Θρασυστομοισιν ανδρασι φρενων βια,
> Τεινουσι πομπην την μακραν παλιν μολειν,
> Διος θελοντος, συγκαθελκυσθησεται.
> *Heu triste omen, quod coniungit hominibus*
> *Iustum virum improbissimis! . . .*
> *Magnus propheta commixtus impiis*
> *Insolentibus hominibus contra suam voluntatem,*
> *Qui denuo praeparant magnum spectaculum,*
> *Deo volente, in communem perniciem trahetur.*

(8) Omero, *Odys. XV.* 244., gli dà il titolo di *salvadore del popolo.*

> Αυταρ Οϊκλειης, λαοσσοον Αμφιαρηον.

Spiega Eustazio: ὁ εστι λαους σωοντα, ητοι διωκοντα κατ' ανδρειαν, η σωζοντα δια μαντικης, *id est salvantem populos, seu fortiter persequentem hostes, aut salvantem arte vaticinandi.* Diodoro Lib. IV. pag. 309. *Amstel.* 1746. dice che Anfiarao fu un capitano, e guidò parte di un numerosissimo esercito. Οἱ δε περι Αδραστον, και Πολυνεικη, και Τυδεα προσλαβομενοι τετταρας ἡγεμονας, Αμφιαραον, Καπανεα, και Ἱππομεδοντα, ετι δε Παρθενοπαιον τον Αταλαντης της Σχοινεως, εστρατευσαν επι Θηβας εχοντες δυναμιν αξιολογον. *Qui autem ab Adrasti, Polinicisque, & Tydei erant, quatuor ducibus, Amphiarao scilicet, Capaneo, Hippomedonte, immo & Parthenopaeo ex Atalanta Schoenei filia nato adsumtis, Thebis bellum intulerunt, quum non parvi momenti copias comparassent.* Stazio lib. IV. vers. 223. numera i popoli, a'quai comandava Anfiarao:

> *Huius Apollineae currum comitantur Amyclae,*
> *Quos Pylos, & dubiis Malea evitata carinis,*
> *Plaudentique habiles Caryae resonare Dianae,*
> *Quos Pharis, volucrumque parens Cythereia Messe,*
> *Taygetique phalanx, & oliviferi Eurotae*
> *Dura manus . . . .*
> *. . . . . Non hi tibi solum*
> *Amphiaraë merent, auget resupina maniplos*
> *Elis, depressae populus subit incola Pisae,*
> *Qui te flave notant terris Alphaee Sicanis.*

Essendo Tebe di sette porte, egli situò le sue truppe contro quella, che chiamavasi Pretide: su di che ecco la testimonianza di Apollodoro lib. III. c. 6. §. 6. Αμφιαραος παρα τας Προιτιδας (πυλας εστι). *Amphiaraus autem ad Proe-*

giunto alla pubertà, e prima di andare alla famosa guerra degli Epigoni, uccidesse la madre (9).

Non

Proetidem (portam stetit). Con cui va di accordo Euripide *Phoenis.* 1116.

. . . . Εις δε Προιτιδας
Πυλας εχωρει, σφαγι εχων εφ' ἁρματι
Ο' μαντις Αμφιαραος . . . . .
. . . . *Ad Proetidem vero*
Portam ibat victimas in curru habens
Vates Amphiaraus . . . . .

Eschilo pertanto situa Tideo alla porta Proetide, ed Anfiarao alla porta Omoloide. *Sept. ad Thebas*, 575.

. . . . . . Αμφιαρεω βιαν
Ο'μολωϊσιν δε προς πυλαις τεταγμενον
. . . . *Amphiarai robur*
Ad Homoloidem portam collocatum.

Indi mette in bocca di Eteocle un elogio di Anfiarao; ed aggiunge che vuol situargli a fronte il capitano Lastene saggio, robusto, e snello. *Ibid.* vers. *626.*

Ο'μως δ' επ' αυτου φωτα Λασθενους βιαν
Εχθροξενον πυλωρον αντιταξομεν,
Γεροντα τον νουν, σαρκα δ' ἡβουσαν φερει,
Ποδωκες ομμα, χειρα δ' ου βραδυνεται.
Tamen adversus ipsum (Amphiaraum) *Lasthenem virum*
Dirum portae custodem obponemus,
Qui senescentem animum, & carnem iuvenem gerit,
Nec oculo, nec manu tardus est.

E Sofocle *Oedip. Col.* 1306. introduce Polinice, che pregando Edipo suo padre cieco, perchè voglia riconciliarsi con lui, e fargli ottenere la vittoria, che l'oracolo così gli promette, espone le suppliche ancora de'suoi sette Capitani; e non dubita di dare il primo luogo al nostro Eroe.

Οἱ νυν ξυν ἑπτα ταξεσι, ξυν ἑπτα τε
Λογχαις, το Θηβης πεδιον αμφεστασι παν·
Οἱος δοριασσους Αμφιαρεως, τα πρωτα μεν
Δορι κρατυνων, πρωτα δ' οιωνων ὁδοις.
Qui nunc cum septem ordinibus, septemque
Hastarum aciebus Thebanos agros circumdant totos:
Qualis hastatus Amphiaraus, primas
Hasta ferens, & primas augurandi arte.

(9) Apol. III. c. *6.* §. 2. Αμφιαραος δε αναγκην εχων στρατευεσθαι, τοις παισιν εντολας εδωκε τελειωθεισι την τε μητερα κτεινειν, και επι Θηβας στρατευειν. *Amphiaraus autem, quum necessario ad bellum pergere deberet, filiis mandavit, ut quum ad pubertatem venissent, matrem interficerent, & adversus Thebas bellum moverent.* Ciò però, che Apollodoro crede comandato a'figliuoli in generale, Diodoro Si-

Non ho trovato negli Scrittori, tranne Stazio (a), molte bravure di questo Eroe nell'assalto di Tebe: ma egli

Sicolo dice del solo Alcmeone, Lib. IV. pag. 506. *Amstel.* 1746. *Αμφιαραος εντολας εδωκεν Αλκμαιωνι τῳ υἱῳ μετα την ἑαυτου τελευτην την Εριφυλην ανελειν. Amphiaraus Alcmaeoni filio praecepit, ut post eius mortem Eriphylem interficeret.* Nè dissente Igino nella favola 13., dove scrive: *Amphiaraus Alcmaeoni filio suo praecepit, ut post suam mortem poenas a matre exsequeretur.* Il perchè Stazio *Thebaid.* Lib. VII. v. 787. fa parlare in questa guisa quel Vate vicino a morire:

Deceptum tibi, Phoebe, larem, poenasque nefandae
Coniugis, & pulchrum nati commendo furorem.

(a) *Thebaid.* Lib. VII. vers. 709.

Innumeram ferro plebem, ceu letifer annus,
Aut iubar adversi grave sideris, immolat umbris
Ipse suis: iaculo Phlegyam, iaculoque superbum
Phylea, falcato Chromin, & Cremetaona curru,
Cominus hunc stantem metit, hunc a poplite sectum,
Cuspide demissa Chromin, Phinoumque, Sagenque,
Intonsumque Gyan, sacrumque Lycorea Phoebe.
Invitus iam fraxineum demiserat hastae
Robur, & excussis apparuit infula cristis.

Non mancano poi Scrittori, che gli danno la gloria di aver data la morte nel calor della battaglia al figlio di Astaco per nome Melanippo. Pausania infatti L. IX. pag. 560. *Hanov.* 1613. scrive così: *Ταφος δε επι τῃ λεωφορῳ δεικνουται Μελανιππου Θηβαιων εν τοις μαλιστα αγαθου τα πολεμικα· και ἡνικα επεστρατευσαν οἱ Αργειοι, Τυδεα τε ὁ Μελανιππος οὑτος, και αδελφον Αδραστου Μηκιστεα απεκτεινε· και οἱ και αυτῳ την τελευτην ὑπο Αμφιαραω γενεσθαι λεγουσι. In militari autem via sepulchrum Melanippi indigitatur, viri nempe inter Thebanos in re bellica praestantissimi: & quum Argivi adversus Thebas militarunt, Melanippus hic Tydeum, & Mecisteum Adrasti fratrem interemit: ac ipsi quoque mortem tunc ab Amphiarao illatam fuisse ferunt.* Anche il Codice Veneto pubblicato dal Villoison alla Iliade V. vers. 126. ha la medesima narrazione: *φασιν εν τῳ Θηβαϊκῳ πολεμῳ Τυδεα τρωθεντα ὑπο Μελανιππου του Αστακου σφοδρα αγανακτησαι· Αμφιαρεων δε φονευσαντα αυτον δουναι την κεφαλην Τυδει· τον δε δικην θηρος αναπτυξαντα ροφειν τον εγκεφαλον. Fertur in bello Thebano Tydeus vulneratus a Melanippo Astaci filio vehementer iratus fuisse: Amphiaraus vero ipsum interfecisse, & caput Tydeo obtulisse, qui ferae instar divulsit, & cerebrum sorbuit.* E ben consente lo Scoliaste di Licofrone al verso 1066. *Εν τῳ Θηβαϊκῳ πολεμῳ οὑτος ὁ Τυδευς ὑπο Μελανιππου του Ασακου παιδος ετρωθη, ὑφ' ἡς πληγης ὑστερον απεθανεν· ετι δε ζωντος του Τυδεως, Αμφιαραος ὁ μαντις ανῃρηκως τον Μελανιππον, ηνεγκε την κεφαλην αυτου τῳ Τυδει, και ὁς καιριως δακνομενος ὑπο της πληγης, διασχισας την εκεινου κεφαλην, απερροφησε τον εγκεφαλον. Hic Tydeus*

egli presso quel Poeta, parlando con Plutone si vanta di avergli inviate tante ombre colla sua destra (1). Pindaro benan-

deus in bello Thebano ab Astaci filio Melanippo vulnus adcepit, quo postea mortuus est: quum autem adhuc viveret Tydeus, Amphiaraus vates occidens Melanippum, caput eius Tydeo adtulit, qui lethali vulnere exasperatus, discerpens caput, cerebrum sorbuit. All' opposto fa credere Apollodoro, che della morte di Melanippo sia stato autore Tideo, e riserba ad Anfiarao il vanto di avergli reciso il capo dal busto. Μελανιππος δε ὁ λοιπος των παιδων Τυδεα τιτρωσκει . . . . Αμφιαραος δε . . . . την Μελανιππου κεφαλην αποτεμνων εδωκεν αυτω· τιτρωσκομενος δε (e meglio γαρ, v. Barthium ad Statii *Thebaid.* VIII. 718. & segg.) Τυδευς εκτεινεν αυτον. *Melanippus autem filiorum* (Astaci) *reliquus Tydeum vulnerat . . . . Amphiaraus vero . . . . Melanippi caput abscindens ipsi dedit: quippe iam Tydeus eum inflicto vulnere interfecerat.* Ma Stazio non dà nè la prima, nè la seconda gloria ad Anfiarao; e canta di Tideo, *Thebaid.* Lib. VIII. 725.

Ille per oppositos longe rimatus amarum
Astaciden, totis animae se cogit in ictum
Relliquiis, telumque iacit, quod proximus Hopleus
Praebuerat, perit expressus conanime sanguis.

Ed indi al verso 475. soggiunge:

Moti omnes; sed primus abit, primusque repertum
Astaciden medio Capaneus e pulvere tollit
Spirantem, laevaque super cervice reportat
Terga cruentantem concussi vulneris unda . . . .
Erigitur Tydeus, vultuque occurrit, & amens
Laetitiaque, iraque, ut singultantia vidit
Ora, trahique oculos, seseque agnovit in illo:
Imperat abscissum porgi, laevaque receptum
Spectat atrox hostile caput . . . .

Da questo luogo il Ch. Heyne annotando la Biblioteca di Apollodoro al Lib. III. cap. 6. §. 8. inferisce, che Stazio non consenta con Apollodoro, e narri che il capo a Melanippo sia stato reciso da Capaneo, e non già da Anfiarao. Ma forse l'accorto lettore da' versi recati ricaverà soltanto che, mentre Melanippo veniva portato da Capaneo sugli omeri, gli fu troncato il capo; ma non ardirà di decidere, se questo sia stato eseguito piuttosto da Capaneo, che da Anfiarao, o da altro guerriero.

(1) *Thebaid.* Lib. VIII. vers. 105.

Argolicas acies, unde haec tibi turba recentum
Umbrarum, & nostrae veniunt quoque funera dextrae,
Non ignarus ini; subito me turbine Mundi
(Horret adhuc animus) mediis e millibus hausit
Nox tua . . . . .

benanche lo chiama e *buono a combattere coll' asta* (2), ed *uomo coraggioso nelle sue risoluzioni* (3). Per lo contrario leggiamo in Apollodoro, ch' egli da Periclimeno inseguito, fuggì verso l' Ismeno; e se Giove non gli avesse col fulmine squarciata sotto i piedi la terra, era Periclimeno già già alle spalle per passarlo coll' asta (4). Pindaro, il quale non si diparte da questo rac-

(2) Pindar. *Olymp. VI.* vers. 26. mette queste parole in bocca di Adrasto, quando parla di Anfiarao:

Ποθεω στρατιας
Οφθαλμον εμας αμφοτερον,
Μαντιν τ' αγαθον,
Και δουρι μαρνασθαι . . . .
Desidero exercitus
Mei oculum utrumque (Amphiaraum),
Et vatem praestantem,
Et strenuum ad pugnandum hasta.

Ecco lo Scoliaste: (Αμφιαραον) εν πολεμω περιβλεπτον, η τον προοραν δυναμενον τα μελλοντα, ὡς μαντιν· και δι' αμφοτερα φησιν αυτον ποθειν· εις δε το μαντις, και πολεμιστης απο κοινου αγαθος . . . . . και μαντις, και ανδρειος τα εν μαχαις. (Amphiaraum) *in bello conspicuum, seu qui poterat, uti vates, praevidere futura: propter utrumque autem* (Poëta) *dicit eum* (ab Adrasto) *desiderari: quia vates erat, & quia vir bellicosus, & utraque virtute praestabat .... non solum vates, sed etiam fortis in rebus bellicis*.

(3) Idem *Nem.* IX. vers. 30.

Φευγε γαρ Αμφιαρηον τε θρασυμηδεα . . . .
Fugiebat enim (Adrastus) *Amphiaraum audacis-consilii-virum* . . . .

(4) Lib. II. cap. 7. §. 8. Αμφιαραω φευγοντι παρα ποταμον Ισμηνον, πριν ὑπο Περικλυμενου τα νωτα τρωθη, Ζευς κεραυνον βαλων την γην διεστησεν· ὁ δε συν τω ἁρματι, και τω ἡνιοχω . . . . . εκρυφθη. *Amphiarao fugienti apud flumen Ismenum, priusquam a Periclymeno in dorso transiiceretur hasta, Iupiter vibrato fulmine terram diffidit, ille autem cum curru, & auriga sub solo conditus est*. Pindaro *Nem.* Od. IX. ver. 57. cantò di Giove:

. . . . Ο' δ' Αμφιαρηϊ
Σχισεν κεραυνω παμβια
Ζευς ταν βαθυστερνον χθονα,
Κρυψεν δ' ἀμ' ἱπποις.
. . . . *Amphiarao autem*
Diffidit fulmine violentissimo
Iupiter profundi-pectoris terram,
Absconditque eum cum equis.

Efo-

racconto, scusa la viltà di Anfiarao col dire, che da Giove protettor de' Tebani gli fu destata in petto la paura, e che in tale circostanza anche i figli degli Dei hanno a fuggire (5). Stazio col solito suo estro vivacissimo ci dipinge Apollo premuroso di campare quel Vate dalla morte, perchè non si violasse una persona a lui sacra, e coronata di alloro (6). Noi però, se vo- glia-

Eforo parimenti presso Ateneo *Lib. VI. pag.* 232. cita alcuni versi dall' oracolo pronunziati.

Αμφιαραον εχρυψ' ὑπο γης αυτοισι συν ἱπποις.
Amphiaraum abscondit (mater) *sub terra cum suis equis.*

(5) Pindar. *Nem.* Od. IX. ver. 61.

Δουρι Περικλυμενου πριν
Νωτα τυπεντα μαχαταν
Θυμον αισχυνθημεν. Εν γαρ
Δαιμονιοισι φοβοις
Φευγοντι και Παιδες Θεων.
Hasta Periclymeni priusquam
Terga percussus (Amphiaraus) *pugnaci*
Animo pudefieret. Namqua in
Divinitus-immissis terroribus
Fugiunt etiam filii Deorum.

Dal qual luogo lo Scoliaste ricava la seguente illazione: *συγγνωμη ουν, φησιν, Αμφιαραῳ φευγοντι· ὁ γαρ Ζευς συνεμαχεν τοις Θηβαιοις*: *venia sit itaque, inquit* (Pindarus), *Amphiarao fugienti: Iupiter enim Thebanis pugnantibus opem ferebat.*

(6) *Thebaid. VII. 692.*

. . . . famulo decus addit inane
Moestus, & extremos obitus illustrat Apollo.
Ille etiam clypeum, galeaque incendit honoro
Sidere, nec tarde fratri, Gradive, dedisti,
Ne qua manus vatem, ne quid mortalia bello
Laedere tela queant . . . .
. . . . vetat indulgere volentem
Phoebus, & aurigam iaculum detorquet in Hersen.
Ille ruit, Deus ipse vagis succedit habenis,
Lernaeum falso simulans Aliagmona vultu . . . .
Ipse sedens telis, pariterque ministrat habenis
Delius, ipse docet iactus, adversaque flectit
Spicula, fortunamque hastis venientibus aufert . . . .
Tandem se famulo somnum confessus Apollo,
Utere luce tua, longamque, ait, indue famam &c.

Bar-

gliamo attenerci alla favola impropriamente, lo diremò morto, perchè gli antichi lo chiamano *sparito* (1), e *fatto da Giove immortale* (2): mentre altronde ci diamo a credere, che fuggendo gli Argivi dalle mura di Tebe,

Barzio annotando il libro III. della Tebaide alla pagina 773. avverte che Stazio al libro VII. verso 784. finga che Anfiarao prima di scendere all' inferno consegnasse ad Apollo il lauro, e dicesse:

Accipe commissum capiti decus, accipe lauros,
Quas Erebo deferre nefas . . . .

E che altrove, cioè al libro IX. verso 652., supponga che Febo si vergognasse di essere il suo Sacerdote disceso con tutte l'armi, e i sacri allori.

. . . . Utinam indulgere precanti
Fata darent! En ipse mei (pudet) irritus arma
Cultoris, frondesque sacras ad inania vidi
Tartara, & in memet versos descendere vultus.

E si può benanche aggiungere che al lib. VIII. v. 127. dica che si trovò Anfiarao innanzi a Plutone ornato di mistiche vitte, e co' lauri sul cocchio.

Interea vittis, lauroque insignis opima
Currus, & egregiis modo formidatas in armis &c.

Conchiudiamo questa nota colle parole di Barzio, alle quali fanno eco i critici più giusti: *hoc genus plurima connivet magnanimus hic vates* (Statius), *& duodecim tamen annorum limam referre vult suam Thebaidem.*

(1) Diod. Lib. IV. pag. 309. *Amstel.* 1746. Αμφιαραος δε χανουσης της γης εμπεσων εις το χασμα μετα του ἁρματος αφανης εγενετο. *Amphiaraus autem dehiscente terra cadens in hiatum simul cum curru inconspicuus evasit.* Luciano ancora nel Dialogo intitolato *Alexander, seu Pseudomantis*, al §. 19. parlando di Anfiloco figlio di Anfiarao, scrisse: και γαρ και εκεινος μετα την του Πατρος τελευτην του Αμφιαρεω, και τον εν Θηβαις αφανισμον αυτου κ. τ. λ. *Ille enim post Amphiarai patris sui mortem, eiusque in Thebis disparitionem &c.* E sembra questa idea poco rimota da un'altra dell' antico Filosofo Bione, che ci viene conservata da Diogene Laerzio Lib. IV. Cap. VII. num. 3. Προς τον τα χωρια κατεδηδοκοτα, τον μεν Αμφιαραον, εφη, ἡ γη κατεπιε, συ δε την γην. (Bion) *ad hominem, qui agros suos devoraverat*, terra, *inquit*, Amphiaraum deglutivit, sed terram tu. E Stazio VII. 818.

Illum ingens haurit specus, & transire parantes
Mergit equos: non arma manu, non fraena remisit:
Sicut erat rectus defert in Tartara currus,
Respexitque cadens coelum, campumque coire
Ingemuit, donec levior distantia rursus
Miscuit arva tremor, lucemque exclusit Averno.

Ed Ovidio al luogo poc' anzi allegato cantò di lui:

Vivus, & in vivis ad Styga venit aquis.

(2) Apollod. Lib. I. cap. III. §. 7. Ζευς αθανατον αυτον (Αμφιαραον) εποιησεν. *Iupiter eum* (Amphiaraum) *reddidit immortalem.*

Tebe, e non prendendo cura del di lui cadavere, restò tra gli altri confuso; e si diede luogo, secondo il costume di que' tempi, ad una sì stravagante opinione.

Stazio impiega un tratto ben lungo di un libro della sua *Tebaide* a narrare un' ideata allocuzione di questo eroe al re dell' inferno; ed ivi espone le vicende della propria vita, ne giustifica la condotta, e chiede vendetta del tradimento (1). Io volentieri l'ommetto, e credo che meriti piuttosto una nota l' errore, in cui intorno alla fuga, ed alla morte del nostro Eroe, sembrano esser caduti Stefano Bizantino, e lo Scoliaste di Omero (2).

EPI-

(1) Lib. VIII. vers. 90. & segg.

(2) A suo luogo ci tratterremo alquanto a parlare di una città chiamata *Harma* dal greco nome Ἅρμα, che significa *cocchio:* e vedremo che la comune tradizione degli autori più accreditati attesti esserle dato quel nome dal *cocchio* di Anfiarao, che quivi col suo padrone fu dalla terra inghiottito. Intanto Stefano Bizantino *artic.* Ἅρμα assicura che questo villaggio fu detto così, perchè si credea che Anfiarao, montato sul suo carro, si ritirò colà dalla guerra Tebana, e che gli abitanti lo salvarono da chi l' inseguiva. *Ἅρμα πολις Βοιωτιας της Ταναγρικης Παυσανιου εννατω εκληθη απο Αμφιαραυ του ἁρματος· ενταυθα γαρ καταφυγειν φασι μετα του ἁρματος, και ουκ εκδοθηναι τοις διωκουσιν ὑπο των κατοικουντων. Harma urbs Boeotiae agri Tanagrici apud Pausaniam Libro IX. ab Amphiarai ἅρματι* curru *nomen adcepit: illuc enim ferunt eum cum ἅρματι* curru *fugisse, & persequutoribus non fuisse ab incolis traditum.* Eustazio ancora ad Iliad. III. vers. 6. dice *Ἅρμα δε κωμη τις πλησιον Μυκαλησσου . . . εκληθη δε, φασιν, οὕτως, η διοτι εκει κατεαγη το του Αδραστου ἁρμα, η απο του Ἅρματος Αμφιαραου καταφυγοντος εκει, και μη εκδοθεντος τοις διωκουσιν. Harma est quidam pagus prope Mycalessum . . . hoc autem nomine, ut aiunt, est nuncupatus, vel quia ibi confractus est Adrasti ἅρμα* currus, *vel ab ἅρματι* curru *Amphiarai, qui illuc se recepit, & persequentibus traditus non est.* Ma non è questo un pretendere, che egli salvò la sua vita, e smentire una infinità di Scrittori, che insegnano essere stato nelle viscere della terra innabissato? Immagina però Salmasio, *Exerc. in Sol.* p. 103. *Trai.* 1689. che manchino poche parole al testo di Stefano, e fa cadere quel racconto sulla persona di Adrasto, e non già di Anfiarao. Corregge adunque *εκληθη απο Αμφιαραου, η του Αδραστου ἁρματος, ab Amphiarai, aut Adrasti ἅρματι* curru *nomen adcepit.* Questa congettura è sostenuta 1. da quel, che tutti i mitologi affermano, cioè che de' Sette a

Tebe

ΕΡΙΦΥΛΕ poi è il nome

De l'avara moglier d'Anfiarao.

Si è già accennato, che fu figliuola di Talao, e sorella di Adrasto. Tutti gli antichi, o che sieno poeti, o che sieno prosatori (se pure la mancanza di cognizioni, e la debolezza della memoria non mi fanno mentire), cominciando da Omero (1), e da Pindaro (2), la chiamano moglie di Anfiarao: ed il solo Clemente Alessandrino le dà il nome di Ἑταιρα (3): nome che, secondo l'autorità di Eustazio (4), non fu da' Greci adoperato

Tebe il solo Adrasto si salvò. 2. dal testo di Pausania *Lib. IX. pag.* 570. *Hanov.* 1613. malamente citato da Stefano, ove si legge το ονομα (Ἅρματι) εγενετο αφανισθεντος, ὡς οἱ Ταναγραιοι φασιν, ενταυθα Αμφιαραῳ του ἁρματος, και ουχ ὁπου λεγουσιν οἱ Θηβαιοι. *Nomen* (Harmati) *datum est, quia ibi, ut Tanagraei ferunt, disparuit Amphiarai* Ἅρμα currus, *et non ubi dictitant Thebani*. 3. dall' autorità di Strabone, il quale dice che appunto Adrasto fù da que' di Arma accolto, e liberato. *Lib. IX. pag.* 619. *Amstel.* 1707. Το Ἅρμα της Ταναγραϊκης κωμη ερημος περι Μυκαληττον απο Αμφιαραου ἁρματος λαβουσα τουνομα. *Harma Tanagraicae regionis est quidam desertus pagus circa Mycalettum, qui ab Amphiarai* ἁρματι curru *nomen adcepit*.

Ma che mai potrà dirsi per iscusare Eustazio, nel cui testo l' errore non ammette una emendazione così facile? Crederei, se mi è permesso proporre su questo argomento una opinione, che essendo quello Scoliaste versatissimo nella lettura del Bizantino, e tanto fidato alla di lui autorità, che il cita spessissimo, ed il chiama per antonomasia *il Geografo*, nol volle in questa parte abbandonare, nè riconobbe quella interpolazione leggiera, che fin da que' tempi ne avea tradito il sentimento.

(1) Odys. XV. vers. 519.

(2) *Nem.* IX. vers. 37.

(3) *Paedag.* pag. 236. *Venet.* 1757. Φιλοκοσμουσα δε απεπτωκει και του Θεου, και του γαμου του σωφρονος, τον κοσμον αντικαταλλατταμενη τανδρος· κατα τα αυτα τῃ Αργειᾳ ἑταιρα, Εριφυλῃ λεγω. *Quae autem immodice ornari studet & a Deo, & a pudico coniugio excidit, ut Argiva illa meretrix, Eriphylem dico*.

(4) Ad Iliad. I. vers. 196. Ἑταιρος μεν ὁ φιλος λεγεται, ἑταιρα δε ἡ φιλη ουκ αν αψογως εὑρεθειη· επεδη γαρ ἡ λεξις επι πορνης, ευφημοτερον. Ἑταιρος *adpellatur amicus, sed* ἑταιρα amica *nonnisi in malam partem poterit inveniri: haec enim vox usurpata est de meretrice, ut honestius esset vocabulum.*

rato giammai ad esprimere una legittima sposa. Ma io più tosto sono di avviso, che quello Scrittore la chiami in questa guisa per indicarne l' infedeltà: giacchè avendole il consorte ingiunto di nulla accettare da Polinice, ed essendosi ella compromessa di non isvelare a chicchessia il di lui nascondiglio; poi non eseguì nè il comando, nè la promessa. Sedotta da' donativi, e forse allettata dalla speranza di divenire sposa di Polinice, svelò il luogo, dov' era il marito, ed il costrinse a partire: nel qual delitto ebbe, siccome attesta Omero [1], nella guerra Trojana molte imitatrici.

Avvenuta la morte di Anfiarao, il figlio Alcmeone memore della commessione paterna, di cui poc' anzi ho fatto parola, ritornò dalla guerra, e l'uccise [2]. Apollodoro aggiunge che prima di commettere quell' orribil matricidio consultò l'oracolo, e ne fu solennemente autoriz-

(1) Odys. XI. vers. 519.

. . . . . *Πολλοι δ' αμφ' αυτον ἑταιροι*
Κητειοι κτεινοντο, γυναιων εἱνεκα δωρων.
. . . . . *Multi autem circa ipsum amici*
Cetei interficiebantur propter muliebria dona.

Sul qual luogo colla solita erudizione molto si trattiene Eustazio; e mette tralle traditrici in primo luogo Erifile. Sembra che a questa sentenza di Omero alluda Giovenale, allorchè dice nella Satira VI. vers. 654.

Occurrunt multae tibi Belides, atque Eriphylae.

(2) Possono riscontrarsi Tucidide Lib. II. pag. 167. *Amstel.* 1731. Pausania Lib. VIII. pag. 492. *Hanov.* 1613. Ateneo Lib. VI. pag. 232. Eustazio ad Odys. XI. vers. 519. Che anzi Pausania Lib. I. pag. 64. *Hanov.* 1613. aggiunge una particolarità rimarchevole, cioè che Alcmeone per questo delitto non ebbe parte alcuna in quell'Apoteosi, che si fece del genitore, e del germano. *Αλκμαιων δε δια το ες Εριφυλην εργον ουτε εξ Αμφιαραου τινα, ου μην ουδε παρα τω Αμφιλοχω τιμην εχει. Alcmaeon autem propter facinus in Eriphylem patratum in nullam aut Amphiarai, aut Amphilochi honorum partem receptus est.*

torizzato (1). Va tra l'infinite contraddizioni delle favole il narrarsi che, anche dopo il consiglio di Apollo, egli sia stato, al pari di Oreste, agitato dalle furie, sin tanto che non fu purificato da Fegeo nell'acque del fiume Acheloo (2). Sì di Erifile, che del consorte corse fama che fossero dall'Inferno ritornati (3).

La

(1) Biblioth. Lib. III. c. 7. §. 5. Μετα δε την Θηβαιων ἁλωσιν αισθομενος Αλκμαιων και επ' αυτον δωρα ειληφυιαν Εριφυλην την μητερα, μαλλον ηγανακτησε· και χρησαντος Απολλωνος αυτω την μητερα απεκτεινεν. *Captis autem Thebis sentiens Alcmaeon Eriphylem matrem suam pro se quoque munera adcepisse, magis iratus est; atque, oraculo Apollinis iubente, matrem interemit.*

(2) Apollodoro nel luogo citato. Αλκμαιωνα δε μετηλθεν Ερινυς του μητρωου φονου, και μεμηνως πρωτον μεν εις Αρκαδιαν προς Οἴκλεα παραγινεται, εκειθεν δε εις Ψωφιδα προς Φηγεα· καθαρθεις δε ὑπ' αυτου Αρσινοην γαμει την τουτου θυγατερα... τελευταιον δε επι τας Αχελωου πηγας παραγενομενος καθαιρεται τε ὑπ' αυτου, και την εκεινου θυγατερα Καλιρροην λαμβανει. *Furiae autem ob maternam caedem Alcmaeonem invaserunt, qui agitatus primum quidem in Arcadiam ad Oicleum venit, inde vero in Psophidem ad Phegeum: ab eo autem expiatus, Arsinoëm ipsius filiam uxorem ducit... denique ad Acheloi fontes adcedens & ab ipso lustratur, & Callirrhoën eius filiam uxorem ducit.* Ho seguito questo Mitologo, perchè ognun sa, che fu solenne costume degli antichi l'espiarsi de' lor delitti co' sacri riti di qualche sacerdote, e col tuffarsi nell'acque de' fiumi. Per altro Tucidide Lib. II. pag. 167. *Amstel.* 1731. Pausania Lib. VIII. pag. 492. *Hanov.* 1613. Ateneo Lib. VI. pag. 232. Eustazio ad Odys. XI. vers. 519. ed altri non sono molto concordi nè tra loro, nè con Apollodoro.

(3) Anche Apollodoro c. 10. §. 3. Εὑρον δε τινας λεγομενους αναστηναι ὑπ' αυτου (Ασκληπιου) Καπανεα, και Λυκουργον, ὡς δε Στησιχορος φησιν, Εριφυλην. *Inveni autem quosdam, qui ab ipso* (Aesculapio) *resuscitati fuisse feruntur, Capaneum, & Lycurgum, ut autem Stesichorus tradit, Eriphylen.* Ma confessar bisogna che questa lettura non è piaciuta nè a Fabricio, nè ad Heyne, e che questi han corretto l'addotto luogo in nuova guisa. Εὑρον δε τινας λεγομενους αναστηναι ὑπ' αυτου Καπανεα, και Λυκουργον, ὡς Στησιχορος φησιν εν Εριφυλῃ. *Inveni autem quosdam, qui ab eo resuscitati fuisse feruntur, nempe Capaneum, & Lycurgum, ut Stesichorus dicit in Eriphyle.* Nè capricciosa può dirsi questa emendazione, perchè sembra fondata sopra un'autorità di Sesto Empirico Lib. I. *adversus Grammaticos* cap. 12. pag. 271. *Aurel.* 1621. Στησιχορος μεν εν Εριφυλῃ ειπων, ὁτι (Ασκληπιος) τινας των επι Θηβαις πεσοντων ανιστα. *Stesichorus autem in Tragoedia, cui titulus Eriphyle, dicens, quod* (Aesculapius) *quosdam eorum, qui apud Thebas occiderunt, suscitarit.*

Che che sia di questa parte della favola, non può negarsi che più comune sia stata l'opinione del ritorno di Anfiarao dagli Elisj. Pausania infatti

La parola ΚΑΛΙΦΟΡΑ, e meglio, come abbiamo già osservato, ΚΑΛΛΙΦΟΡΑ, è chiaro che significhi *donna, che porta un ornamento*. Per verità la voce καλλος non significa soltanto la bellezza in astratto, ma benanche *qualche cosa bella* (1); e la voce καλον è pure adoperata ad indicare qualunque *ornamento* (2): e quindi sebbene man-

infatti Lib. I. pag. *64. Hanov.* 1613. lasciò scritto: εστι δε Ωρωπιοις πηγη πλησιον του ναου, ἡν Αμφιαραου καλουσιν, ουτε θυοντες ουδεν ες αυτην, ουδ' επικαθαρσιοις, η χερνιβι χρησθαι νομιζοντες. Νοσου δε ακεσθεισης ανδρι μαντευματος γενομενου, καθεστηκεν αργυρον αφειναι, και χρυσον επισημον ες την πηγην· ταυτη γαρ ανελθειν τον Αμφιαραον λεγουσιν ηδη Θεον. *Est autem Oropiis prope templum fons, quem Amphiarai adpellant, ad quem neque quidpiam sacrificant, neque ad lustrationes, aut ad lotiones manuum illa aqua uti fas ducunt. Cui autem ex adcepto oraculo morbus sanatus est, is in fontem argentum, & aurum pro sanitatis signo more maiorum deiicit. Etenim Amphiaraum iam in Deorum numerum relatum hinc adscendisse ferunt.* Ma che gli stessi Gentili non fossero molto creduli a questa resurrezione di Anfiarao, sembra ricavarsi da un verso sulle scene Romane recitato, che si legge in Cicerone *Quaest. Tuscul.* Lib. II. *sub finem.*

Audisne haec Amphiaraë sub terram abdite?

(1) Καλλος presso Esichio significa ancora Αφροδιτης μυρον, *Veneris unguentum*: ed Eustazio insegna lo stesso ad Odys. XVIII. vers. 159. Καλλει στιλβει, μυρω δηλαδη, δι' οὗ ευπροσωπος ἡ Θεα γινεται, calli *nitet, unguento scilicet, unde pulcra fit Dea*. Ed appresso soggiunge το καλλος θειον τι ὑγρον ἡ ποιησις πλαττει . . . . Αφροδιτη δε αυτω χριεται, callos *divinum quoddam unguentum fingunt poëtae . . . . Venus autem illo ungitur.* Tommaso detto *il Maestro* vuole che καλλη dinoti τα ανθη, *flores*; inoltre Ammonio *de similitud. & different. vocab.* vi aggiunge ανθη βαμματων, *flores tincturarum*: e Pausania allegato da Eustazio adopra καλλη per ανθη, και βαμματα, *flores, & tincturae*. Quel che poi fa più al proposito, è un luogo di Suida, dove καλλη si dicono le vesti di porpora: Καλλη τα πορφυρα ἱματια, *purpureae vestes*. Fa eco a Suida l'Etimologico Grande. Καλλη τα ανθη, η τα πορφυρα ἱματια, η τα βαπτα ερια, *flores, aut purpureae vestes, aut tinctae lanae*.

(2) Euripide una volta dice το καλον του βιου, *vitae ornamentum*. Isocrate parimente τα του πατρος καλα, *patris ornamenta*. Eustazio ad Iliad. XXII. vers. 73. καλα αντι τα κοσμια, η μαλλον ευειδη, cala *significant res ornatas, aut potius speciosas*. Et ad Iliad. II. vers. 44. καλα δε τα εκ χρυσου, και ὁσα τοιαυτα, cala *autem dicuntur ea, quae ex auro sunt, & alia huiusmodi.* Che anzi egli stesso ad Iliad. XXIV. vers. 234. ne rende ragione, dicendo che καλον significa un fregio d'oro, perchè all'oro si dà spesso l'epiteto καλον· χρυσου γαρ, son queste le sue parole, εν πολλοις επιθετον το καλον, *auri enim saepe epitheton est* calon.

manchi ne' Lessicografi ΚΑΛΛΙΦΟΡΑ, non dobbiamo perciò stentare a trovar la sua significazione. Equivale adunque questo nome presso a poco al χρυσοφορος, che fu attribuita dal Tragico Greco a Polissena (1), od a qualche altro di simil guisa.

Sorge forse a chiunque conosca per poco gli elementi di Greca Grammatica la seguente difficoltà. Perchè mai in vece di Καλλιφορος è scritto καλιφορα, mentre tutti i composti di φερω hanno comune all'uno, ed all'altro sesso la desinenza in ος; ed anche quelli, che sono consecrati al genere femminile, come *canefora*, e *cistofora*, si dicono in Greco κανηφορος, e κιστοφορος? Ma svanisce tantosto questa difficoltà, se si consideri che non dobbiam ricercare tanta eleganza ne' vasaj, alcuni de' quali talora non ci hanno lasciata nemmeno l'ortografia del proprio lor nome (2). E che? Le Inscrizioni, anche incise su' marmi, non son forse ripiene di tanti errori, che fanno dire a' letterati non esservi paradosso in Grammatica, che non possa sostenersi con alcuna di quelle? Non è forse Luciano colui, che, anche quando in Atene la purità dell'Atticismo si studiava da tutti, per indicare i barbarismi degli artieri, disse

(1) Euripid. in *Hecuba* vers. 152.

. . . . . . φοινισσομεναν
Αἱματι παρθενον εκ χρυσοφορου
Δειρης νασμῳ μελαναυγει.

. . . . . . purpuratam
Sanguine virginem ex aurato
Collo flumine atro.

(2) Lanzi *Osservazioni su due Vasi fittili Pestani*, Vaso II.

disse che l'Arte stessa in sogno gli avea parlato *βαρβαριζουσα*, cioè *scorrettamente* (1)?

Che se questo avveniva nell'istessa Atene, che dovremo poi dir noi della Sicilia, a cui dimostrerò che appartenga il nostro monumento? Il Greco linguaggio era così corrotto nel dialetto Siciliano, che Plauto ben due volte il mette quasi in proverbio, ed in derisione, e lo contrappone al puro Atticismo (2). Cicerone, quando pretendea l'azione contro Verre a preferenza di Quinto Cecilio, dicea che questi avea apparato le lettere Greche non già in Atene, ma al Lilibeo, e le Latine non in Roma, ma nella Sicilia (3): dando così a divedere, come riflette S. Girolamo, ch'egli in que' tempi stimava esser questo appunto un capo di riprensione (4). Tanta corru-

(1) *Somnium, seu vita Luciani* p. 6. *Salmur.* 1619. Ταυτα, και ετι τουτων πλειονα διαπταιουσα, και ΒΑΡΒΑΡΙΖΟΥΣΑ παμπολλα ειπεν Ἡ ΤΕΧΝΗ. *Haec, atque his plura, balbutienti lingua, & BARBARA DICTIONE pleraque dixit ARS.*

(2) *Pers.* Act. III. Scen. I. vers. 57.

Dabuntur dotis tibi indi sexcenti LOGI,
Atque ATTICI omnes; nullum SICULUM adceperis.

Et Menaechm. Prolog. vers. 11.

Atque adeo hoc argumentum GRAECISSAT tamen,
Verum non ATTICISSAT, at SICELLICISSITAT.

Notar bisogna che essendo il verbo *Sicellicissito* un frequentativo di *Sicellisso*, ossia del greco *σικελιζω*, Festo, allegando il citato verso di Plauto, l'interpetra *sicule loqui*. Ma il Camerario legge altrimenti quest'argurzia Plautina, e merita perciò la critica del Mureto *Lection. Variar.* Lib. III. cap. 13. il quale esorbita alquanto, chiamandolo autore di quella corrotta lezione, mentre già ritrovavasi nelle più antiche edizioni. Vedi Dionigi Lambino sul luogo citato.

(3) *Divinat. in Verrem* §. 12. *Si literas Graecas Athenis, non Lilybaei; Latinas Romae, non in Sicilia didicisses.*

(4) *Epist. Paullae, & Eustochii ad Marcellam. Praeclarus Orator reprehendendum nescio quem putat, quod literas Graecas non Athenis, sed Lilybaei; Latinas non Romae, sed in Sicilia didicisset.*

corruzione forse potea prodursi per la lontananza di quegli abitatori dalla Grecia Orientale; e per lo commercio perpetuo colle barbare Nazioni: onde arrivarono a parlar tre lingue, come lasciò scritto Apuleo, cioè il Greco, il Latino, ed insieme quel misto infelice, che fu chiamato Siciliano (1).

Dal fin quì detto s' intende, come i Siciliani si conformassero a' Latini nel dare la desinenza in α a que' nomi, a' quali pare che la Greca eleganza l'avesse negato. Nè solamente dissero Ικετα, come si trova in una Tessera Maltese presso il Signor Principe di Torremuzza (2), ed altre simili parole, che dovrebbero uscire in της (giacchè questa è desinenza comune, secondo Eustazio, ed Eudemone, ancora al dialetto de' Beoti, degli Eoli, e de' Macedoni (3)); ma benanche praticarono in altre parole

(1) Metam. Lib. XI. pag. 363. *Paris.* 1688. *Me primigenii Phryges Pessinunticam nominant Deorum Matrem . . . . Siculi trilingues Stygiam Proserpinam*. Ma Celio Rodigino opina, a mio credere con fondamento men sodo, che la lingua Siciliana da Apuleo mentovata sia piuttosto la lingua lor primigenia. *Antiq. lect.* Lib. III. cap. 32. *Siculos ab Apuleio dici trilingues animadverto, quod barbare initio sint loquuti, Graece mox, postremo etiam Latine.*

(2) *Sicil. Veter. Inscript.* Clas. VIII. n. I. II. III. & alibi.

(3) Ad Iliad. I. vers. 175. Καινος τις εστι μεταπλασμος ὁ των ευθειων των εις ης αρσενικων ονοματων, ὁτε εις α μεταπλασθωσιν . . . . Εστι δε κατα τους παλαιους Βοιωτων, και Αιολεων ὁ τοιουτος τυπος του σχηματισμου. *Novus est metaplasmus, quo nominum masculinorum rectus casus in ης desinens mutatur in α . . . Est autem secundum veteres Boeotorum, & Aeolum forma haec metaplasmi*. Ed il Codice Veneto pubblicato dal Villoison al verso citato dice Βοιωτων, και Αιολεων ὁ τοιοῦτος των ονοματων σχηματισμος . . . . παρ' ἡμιν δε ουθεν αρσενικον ονομα εις α ληγει. *Boeotorum, & Aeolum est talis nominum figuratio . . . apud nos autem nullum nomen masculinum desinit in α.* Ed il medesimo Eustazio Il. III. vers. 68. Ποιητικη ταυτη ευθεια των ἑνικων, ἡν και . . . Ευδαιμων ὁ Πηλουσιωτης Μακεδονων γλωσσης ειναι λεγει, οἱ τρεπουσιν ευθειων κλινομενων δια της ου το ης εις αλφα, ἱνα μη απαραμυθητος Αμφιμακρος πεσῃ επι πολλων. *Poëticus est hic nominativus singularis, quem etiam... Eudaemon Pelusiotes ad Macedonum linguam pertinere dicit, qui rectis habentibus genitivum in ου, mutant ης in α, ut pedis Amphimacri incommodum in multis nominibus evitetur.*

parole siffatta libertà, e dissero, per esempio, come insegna il lodato Grammatico, Μυριλλα in luogo di Μυριλλης (1). Qual maraviglia adunque che un ignorante Figulo Siciliano abbia scritto Καλιφορα, e non Καλλιφορος?

La medesima irregolarità dee per l'accennata ragione aver luogo nella voce ΚΑΛΟΠΑ, o ΚΑΛΟΔΑ, o ΚΑΛΟΡΑ, ch'è scritta d'appresso alla donna nella seconda faccia del Vaso. La prima lettura che a me sembra meglio difesa dalla forma del penultimo elemento, ha l'*o* in vece dell'ω, siccome nella voce Εριφυλη era scritto l'ε per l'η; ed è l'antica parola καλωπος *pulchros-oculos-habens*, che s'incontra in Esichio (2): e sarebbe forse strana cosa il crederla equivalente al καλοπους *pulchros-pedes-habens*, o *pulchra*, come si legge in Suida (3). Chi poi volesse leggere καλοδα, cioè καλοδος, o καλωδος, o leggere καλορα per καλορος, o καλωρος non solamente sarà dalla forma della lettera poco sostenuto, ma benanche non potrà negli antichi Scrittori incontrar veruna di queste voci, e sarà costretto di ricorrere a' temi rispettivi

(1) Ad Odys. idem *ibid.* παραγει δε εκεινος (Ευδαιμων)... Σιρακουσιον το ό Μυριλλα, ού μεμνησθαι λεγει τον Σωφρονα, ίστορων και, ότι του Συρακουσιου τουτου κυριον Δημοκοπος ην Αρχιτεκτων· επει δε τελεσιουργησας το θεατρον, μυρον τοις έαυτου πολιταις διενειμεν, Μυριλλα επεκληθη. *Subiicit autem ille* (Eudaemon) *nomen Syracusanum Myrilla, cuius meminisse dicit Sophronem, narrans etiam, quod huius hominis Syracusani nomen proprium esset Democopus Architecton: quoniam vero absoluto theatro,* Myron *unguentum civibus suis distribuit, Myrilla adpellatus est:*

(2) Καλωπος ευοφθαλμος, Calopos *idem est, ac pulchros-oculos-habens.* L'etimologia di questa voce traendosi da καλος *pulcher*, ed ωψ *oculus*, ci assicura del suo significato.

(3) Καλοπους εκ του μερους καλη, Calopus per synecdochen *partis pro toto idem est, ac pulchra.* E' composta questa parola, come ognuno facilmente intende, da καλος *pulcher*, e πους *pes*; ma Suida le dà l'accennata significazione particolare.

tivi per congetturare il significato del nuovo composto (1).

Ma che vuol dir poi quell' ΑΡΙΣΤΟΣ, o meglio ΑΡΙΣΤΟΙ, che si osserva sulla prima quadriga? Confesso che da prima io leggea questa voce nel numero del meno, e dicea tra me: siccome sembra dipinta due volte su questo Vaso l' istessa Erifile, così l' Eroe sopra ambedue le quadrighe sarà l' istesso Anfiarao; e se la donna è chiamata da una parte col nome proprio, da un'altra coll'epiteto; anche l' Eroe sarà prima detto Αμφιαραος, e poi *αριστος optimus*. Gli argomenti, onde io difendea la mia opinione, erano alcune autorità di Omero, dove si dà quel titolo a' Vati (2), due luoghi di Eschi-

(1) Καλοδος da *καλη*, ed *οδος* dovrebbe significare *pulchra-via-pergens*; o come spiegasi da' Lessicografi Ευοδος, *prospero-successu gaudens*. Καλωδος dal medesimo *καλη*, e da *ωδη*, *cantus*, dovrebbe rendersi in Latino *pulchre-canens*. Parimenti Καλορος venendo da *ορaω*, *adspicio*, dinoterebbe *pulchre-intuens*, siccome *καλωρος* da *ωρεω curo* potrebbe spiegarsi *pulchram-curam-habens*. Tutti i Temi quì citati producono molte voci di significazioni corrispondenti alle nostre, le quali saran forse tralle tante, che l'ingiurie del tempo ci hanno involate.

(2) Recherò due luoghi di Omero, che per avventura mi tornano a mente: nell' uno si parla di Calcante, e nell' altro di Polifide, Vati ambedue famosi nell' antichità. Ed io son di avviso che il titolo *αριστος* si dava a costoro per additar che godeano della buona opinione popolare, e della familiarità con Apollo, e cogli altri lor Numi. Iliad. I. vers. 69.

Καλχας Θεστοριδης οιωνοπολων οχ' ΑΡΙΣΤΟΣ.
Calchas Thestorides augurum longe OPTIMUS.

Et Odys. XV. vers. 253.

Αυταρ υπερθυμον Πολυφειδεα μαντιν Απολλων
Θηκε βροτων οχ' ΑΡΙΣΤΟΝ, *επει θανεν Αμφιαραος.*
Sed magnanimum Polyphidem vatem Apollo
Posuit mortalium longe OPTIMUM, postquam occidit Amphiaraus.

A chi dunque potea meglio convenirsi questo aggiunto, che ad Anfiarao, il quale fu l' inclito tra' Vati Gentili. Ammian. Marcellin. *Rer. Gest.* L. XIV. post init. *Interdum acciderat, ut si quid in penetrali secreto, nullo citeriore eius vitae ministro praesente, paterfamilias uxori susurrasset in aurem, velut AMPHIARAO referente, aut Martio quondam VATIBUS INCLYTIS, postridie disceret Imperator.*

Eschilo [1], un altro di Eustazio, e di Eudocia [2], dove particolarmente Anfiarao vien detto così: nè tralasciai di raccogliere quelle altre memorie della sua vita, che sembravano meritargli un aggiunto così glorioso [3]. Indi

(1) *Septem ad Thebas* vers. 520.

Ἕκτον λέγοιμ' ἂν ἄνδρα σωφρονέστατον,
Ἀλκὴν τ' ΑΡΙΣΤΟΝ μάντιν Ἀμφιάρεω βίαν.
Sextum dicam virum prudentissimum,
Robore OPTIMUM vatem Amphiaraum.

Et vers. 598.

Ου γαρ δοκειν ΑΡΙΣΤΟΣ, αλλ' ειναι θελει,
Βαθειαν αλοκα δια φρενος καρπουμενος,
Εξ ἧς τα κεδνα βλαστανει βουλευματα.
Non enim videri OPTIMUS, sed esse vult,
Profundo mentis sulco fruens,
Ex qua prudentia germinant consilia.

Del qual luogo narra Plutarco una istorietta graziosa, *Vita Aristidis* pag. 320. *Paris.* 1624. Των εις Αμφιαραον πεποιημενων ιαμβειων εν τῳ θεατρῳ λεγομενων .... παντες επεβλεψαν εις Αριστειδην, ὡς εκεινῳ μαλιστα της αρετης ταυτης προσηκουσης. *Quum autem in theatro iambi de Amphiarao conditi recitarentur.... omnes in Aristidem oculos coniecerunt, tamquam haec illi esset propria virtus.* Ed indi ne' suoi *Apoftegmi* alla pag. 186. Αισχυλου δε ποιησαντος εις Αμφιαραον . . . . και λεγομενων τουτων, παντες εις Αριστειδην επεβλεψαν. *Quum vero Aeschylus de Amphiarao hos fecisset versus ... iique recitarentur, omnes ad Aristidem oculos converterunt.* Ed altrove riflette che Eschilo in questo luogo ha voluto in persona di Anfiarao dar un bel carattere della prudenza. Αισχυλος δε και το προς δοξαν εχειν ατυφως, και μη διασοβεισθαι, μηδ' επαιρεσθαι τοις παρα των πολλων επαινοις εν τῳ φρονειν τιθεται περι του Αμφιαραου γραφων. *Aeschylus autem statuit pertinere ad prudentiam, gloriam sine fastu sustinere, neque moveri, neque multorum laudibus extolli, dum de Amphiarao scribit, &c. De audiend. poët.* pag. 32.

(2) Eustath. ad Odys. XI. vers. 325. Αμφιαραος μαντις ην ΑΡΙΣΤΟΣ. *Amphiaraus vates erat OPTIMUS.* Questo luogo sembra essere ricopiato da Eudocia presso il Villoison *Anecdot. Graec.* pag. 22. *Venet.* 1781.

(3) Erano le di lui virtù tanto conosciute, e pubbliche, che Stazio non dubitò mettergliele in bocca propria. *Thebaid.* L. VIII. vers. 90. & segg. Eschilo già prima di Stazio avea fatto dire di Anfiarao *Sept. ad Thebas* vers. 561.

Ὁυτος δ' ὁ μαντις (υἱον Οἴκλεως λεγω)
Σωφρων, δικαιως, αγαθος, ευσεβης ανηρ.
Hic autem vates (filium Oiclei dico)
Prudens, iustus, probus, pius vir.

E questa lode gli veniva tributata dal suo nemico Eteocle, ed in conseguenza dovea esser molto giusta, e sincera. Πιστος, solean dire i Greci,

ὁ του

Indi avvedendomi che troppo forzata, e ridicola sarebbe riuscita l'intera spiegazione delle figure, e che avrei tradita la verità della Storia, se avessi supposto ripetuta l'immagine dell'istesso Eroe; presi il partito di attribuir piuttosto la parola ad un soggetto diverso. Ricordandomi adunque che *αριστος* nella lingua più antica serviva a dinotare *un uomo valorosissimo* (1), o *posto alla testa degli affari* (2); cercai sulla quadriga un altro Eroe de' Sette a Tebe, il quale avesse goduto di queste qualità.

Avvalendomi finalmente de' lumi dell' Eccmo Monsignor Rosini, al cui purgatissimo discernimento ho l'onore di

ὁ του εχθρου επαινος. Quindi a buon diritto Omero Odys. XV. vers. 242. cantò di lui:

> *Ὅν περι κηρι φιλει Ζευς τ' Αιγιοχος, και Απολλων*
> *Παντοιην φιλοτητα . . . .*
> *Quem corde diligit Iupiter Aegiochus, & Apollo*
> *Omnigena dilectione . . . .*

(1) L'Etimologico Grande dice: *παρα το Αρης, ὁ πολεμος, γινεται συγκριτικον Αριων, εξ ού Αριστος κυριως* Ὁ ΕΝ ΠΟΛΕΜΩΙ ΙΣΧΥΡΟΣ, *καταχρηστικως δε και επι παντος προσηκοντος. Κυριως* Ὁ ΕΝ ΠΟΛΕΜΩΙ ΑΝΔΡΑΓΑΘΩΝ· *καταχρηστικος δε ὁ εν οἱῳ δηποτε πραγματι. A verbo Αρης, quod bellum significat, oritur comparativum Αριων, ex quo Αριστος proprie is dicitur,* QUI IN BELLO FORTIS EST, *per catachresin vero ad omnem rem convenientem transfertur. Proprie* QUI IN BELLO VIRILITER SE GERIT, *per catachresin vero in quocumque negotio*. Laonde ΑΡΙΣΤΕΥΣ da Esichio s'interpetra *Ανδρειος Virilis*, ed *Αριστεα τον εν πολεμῳ ανδραγαθουντα, qui in bello viriliter agit*. Anzi Eustazio ci avverte ad Iliad. V. vers. 414. che talora in Omero *αριστος τον απλως αριστεα δηλοι*, aristos *indicat eum, qui simpliciter fortissimus est*. In questo senso il Poeta ivi cantò:

> *Κουριδιον ποθεουσα ποσιν τον* ΑΡΙΣΤΟΝ *Αχαιων*.
> *Iuvenem desiderans maritum* FORTISSIMUM *Graecorum*.

(2) Esichio *Αριστος, μεγιστος, εξαρχος, εξοχωτατος*, Aristos *idem est, ac maximus, princeps, praestantissimus*. In fatti Omero Iliad. XIX. vers. 258. canta:

> *Ιστω νυν Ζευς πρωτα Θεων ὑπατος τε, και* ΑΡΙΣΤΟΣ.
> *Testis nunc sit Iupiter in primis Deorum maximus, &* OPTIMUS.

di sottoporre questo mio tenue lavoro, lessi più a proposito Αριστοι; ed interpetrandolo nel senso di *primores*, che ne' puri Scrittori non è inusitato (1), proccurai di scovrire chi mai fossero questi nella nostra prima dipintura rappresentati. Quali sien poi le mie congetture, e come mai dalla naturalezza della spiegazione, e dall' autorità degli antichi vengano sostenute, dovrà dimostrarsi ne' Capitoli seguenti.

CAPO IV.

Prima rappresentanza del Vaso.

Chi sia la Donna in questa faccia dipinta, viene bastantemente assicurato dal nome ΕΡΙΦΥΛΕ, che l'è inscritto vicino: nome, sulla cui lettura, ed istoria forse più del dovere ci siamo trattenuti. L' aggiunto ΚΑΛΙΦΟΡΑ, spiegato nel senso esposto, è il più proprio, che darlesi possa ad esprimere il motivo del suo tradimento: ed è insieme il più opportuno all' azione, che il Vasajo ha inteso di delineare sul nostro Monumento.

Rav-

(1) Lucian. *Dialog. Menippi*, & *Aeaci* pag. 270. *Salmur.* 1619. Οὑτος μεν Αγαμεμνων, οὑτος δε Αχιλλευς, οὑτος δε Ιδομενευς πλησιον, επειτα Οδυσσευς, ειτα Αιας, και Διομηδης, και οἱ ΑΡΙΣΤΟΙ των Ἑλληνων. *Hic est Agamemnon, hic Achilles, prope autem Idomeneus, deinde Ulysses, postea Aiax, & Diomedes, & Graecorum PRIMORES.* Quindi Polluce Lib. XI. cap. 24. tra' titoli speciosi de' soldati novera benanche αριστοι, ed αριστεις, in quel senso, che si è accennato. Omero infatti Iliad. III. vers. 274. adoperato avea αριστοι a questo proposito.

Κηρυκες Τρωων, και Αχαιων νειμαν ΑΡΙΣΤΟΙΣ.

Praecones Troianorum, & Graecorum distribuerunt PRINCIPIBUS.

Ravvisiamo infatti al collo di Erifile il prezzo del di lei delitto, cioè un monile; e questo non di oro soltanto, come molti hanno scritto (1), ma (quale ne' tempi di Omero solea portarsi (2)) ornato di quelle gemme nel mezzo, che da' più diligenti Autori furono ram-

(1) Omero il primo Odys. XI. vers. 325. dice che ella tradì il marito per l'oro.

. . . . στυγερην τ' Εριφυλην,
Η' ΧΡΥΣΟΝ φιλου ανδρος εδεξατο τιμηεντα.
. . . . *invisamque Eriphylen*,
Quae AURUM adcepit pro dilecti viri pretio.

Ed a questa locuzione di Omero par che alluda l'Oracolo rapportato nel libro VI. di Pausania alla pag. 232. *Hanov.* 1613. Ο' Θεος εχρησεν Αλκμαιωνι πυνθανομενῳ, πως αν της μανιας απηλλαγην·

Τιμηεν μ' αιτεις δωρον, μανιαν αποπαυσαι·
Και συ φερειν τιμηεν εμοι γερας, ῳ ποτε μητηρ
Αμφιαραον εκρυψεν ὑπο γην αυτοισι συν ἱπποις.

Deus oraculum Alcmaeoni reddiderat, quomodo ab insania sanaretur:
Pretiosum a me donum postulas, insaniae scilicet remedium:
Pretiosam quoque mercedem afferto mihi, pro qua aliquando mater
Amphiaraum abscondit sub terram cum suis equis.

Tra' Latini poi Cicerone *I. de Invent.* cap. 50. *Mulierum genus avarum est, nam Eriphyle AURO viri vitam prodidit.* Stazio dopo aver descritta la venuta di Polinice ad Erifile soggiunge *Thebaid.* Lib. IV. vers. 190.

. . . . . *nec coniugis absunt*
Insidiae, vetitoque domus iam fulgurat AURO.
Hoc AURUM vati fata exitiale monebant
Argolico: scit & ipse nefas, sed perfida coniux
Dona viro mutare velit, spoliisque potentis
Imminet Argiae, raptoque excellere cultu . . . . .
Sic Eriphylaeos AURUM fatale penates,
Irrupit, scelerumque ingentia semina movit.

(2) Odys. XV. vers. 458.

Η'λυθ' ανηρ πολυϊδρις εμου προς δωματα πατρος,
Χρυσεον ὁρμον εχων, μετα δ' ηλεκτροισιν εερτο
Venit vir multiscius mei domum patris,
Aureum monile habens, quod electris fulgebat.

Et XVIII. vers. 294.

Ο'ρμον δ' Ευρυμαχῳ πολυδαιδαλον αυτιχ' ενεικε
Χρυσειον, ηλεκτροισιν εερμενον, ἠελιον ὡς.
Monile autem Eurymacho artificiosum statim ferebat
Aureum, electris fulgens, veluti solem.

rammentate (1). Ed io restai oltremodo contento, quando leggendo per avventura Nonno Panopolitano, di questo monile, che fu da prima al collo di Venere, ed indi dopo varie vicende giunse a quello di Erifile, vi ritrovai una descrizione sì consentanea alla nostra Figura, che ho creduto non doversi tralasciare (2).

Omero

(1) Cicerone *contra Verrem* IV. cap. 18. *Eriphylem adcepimus ea fuisse cupiditate, ut quum vidisset monile ex auro, ut opinor, & gemmis, pulchritudine eius incensa, salutem viri prodidit.* Igino parimente nella favola 73. il chiama *monile aureum ex gemmis*. Ma Pausania non con molta ragione nel Lib. IX. pag. 607. *Hanov.* 1613. sostiene contraria sentenza. Ου μεν παρ' Αμαθουσιοις γε εν τῳ Ἱερῳ του Αδωνιδος (εμοι δοκει) εστιν. Εν Αμαθουντι μεν γαρ εστι λιθων χλωρων συνδεοντος χρυσου σφας ὁ ὁρμος. Τον δε τη Εριφυλη δοθεντα Ὁμηρος φησιν εν Οδυσσεια πεποιησθαι χρυσου· ου μην ηδη ηγνοει τους ὁρμους τους ποικιλους... Εριφυλην δε ου χρυσῳ, και λιθοις ποικιλον δεξασθαι ὁρμον φησιν. *Neque vero apud Amathusios in templo Adonidis, ut arbitror, est* (Eriphyles monile). *In Amathunte enim est ex gemmis coeruleis auro revinctis torques. Eam vero, quae Eriphyle tradita fuit, Homerus dicit in Odyssea ex auro fuisse: neque vero iam ignorabat monilia ex varia materie... Eriphylen autem non ex auro, & gemmis monile adcepisse docet.* E fu sì celebre questo monile, che Eforo, o il suo figlio Demofilo presso Pausania stesso Lib. VI. pag. 232. lo chiamano per antonomasia κοσμον Εριφυλης, *ornamentum Eriphyles*. Εφορος δε, η Δημοφιλος ὁ υἱος αυτου εν τη τριακοστη των ἱστοριων περι του Δελφοις ἱερου λεγων φησιν· Ονομαρχος δε, και Φαϋλλος, και Φαλαικος ου μονον ἁπαντα τα του Θεου εξεκομισαν, αλλα το τελευταιον αἱ γυναικες αυτων τον της Εριφυλης κοσμον ὑλασον, ὁν Αλκμαιων εις Δελφους ανεθηκε κελευσαντος του Θεου. *Ephorus autem, sive eius filius Demophilus libro XXX historiarum, ubi de Delphico templo loquitur, ait: Onomarchus autem, & Phayllus, & Phalaecus non solum omnia templi gaza depeculati sunt, sed denique uxores eorum Eriphyles ornamentum abstulerunt, quod Alcmaeon, deo imperante, Delphis sacraverat.* Ed Ausonio riguardando una più antica posseditrice del menzionato monile, gli dà il titolo di *Harmoniae cultus*. Idyll. II. vers. 26.

Harmoniae cultus Eriphyle moesta recusat,
Infelix nato, nec fortunata marito.

Ovidio poi cantò propriamente di Erifile. *Eleg. de Nuce* vers. 109.

Praeda malo, Polydore, fuit tibi; praeda nefandae
Coniugis, Aonium misit in arma virum.

(2) *Dionys.* Lib. V. vers. 136. e segg.

Χρυσεον ὁρμον εχοντα λιθων πολυδαιδαλον αιγλην
Λευκον ερευθιοωντι συνηρμοσεν αυχενι κουρης
Ἡφαιστου σοφον εργον, ὁπερ καμε Κυπρογενειη....
Ποικιλον ὁρμον ετευξεν, ὁς αστεροφεγγεϊ νωτῳ.

Ὡς

Omero facendo una volta menzione di Anfiarao, dice che andò alla morte *per cagione de' doni donneschi* (1). Eustazio, ed in seguito Eudocia spiegano questo luogo, come se il numero del più fosse adoperato per lo numero del meno; e pretendono che parli Omero della sola collana (2). Io credo non esser necessario ricorrere a questa poetica libertà, quando narrano gli scrittori che anche altri doni furonle dati da Polinice (3). Eccola in fatti a noi dipinta col peplo sulle spalle,

Ω's οφις ην ελικωδες εχων δεμας· οία γαρ αυτη
Διστομος αμφισβαινα μεσῳ μηρυεται όλκῳ . . . .
Ως όγε ποικιλος όρμος εαγοτα νωτα τιταινων
Καμπτετο κυρτωθεισαν εχων διδυμαονα δειρην.
Aureum monile habens gemmarum artificiosum splendorem,
Nitidum rubenti adcommodavit cervici puellae,
Vulcani sapiens opus, quod Veneri condidit . . . .
Varium monile fecit, quod stellis-lucente dorso
Veluti serpens erat circularem habens figuram, ipsi enim quasi
Duplicis-oris amphisbaena medio revolvitur tractu . . . .
Sic hoc varium monile fracta dorsa tendens
Flectebatur incurvatam habens geminam catenam.

Quì poi Nonno colle sue solite lungherìe, e minutezze, quanto care al secolo, in cui egli scrivea, tanto nojose al nostro, va numerando, e descrivendo le gemme di quel monile: ma come queste non debbono, nè possono ravvisarsi nel nostro Monumento, così stimo meglio di non parlarne.

(1) Odys. XV. vers. 246.

. . . . *ουδ' ίκετο γηραος ουδον,*
Αλλ' *ολετ' εν* Θ*ηβησι*, ΓΥΝΑΙΩΝ *εινεκα* ΔΩΡΩΝ.
. . . . *nec pervenit ad senectutis limen,*
Sed periit in Thebis, MULIEBRIUM gratia DONORUM.

(2) Eustazio ad Od. XI. vers. 325. *Δωροις προληφθεισα* (*Εριφυλη*), *τα δε ην όρμος χρυσος δοθεις αυτη.* Eudocia poi adopera al solito le stesse parole, come può vedersi presso il Villoison, *Anecdota Graeca e Regia Paris. Bibl.* pag. 22. *Venet.* 1781.

(3) Properzio Lib. III. Eleg. X. vers. 57. è il solo, che scrisse:
Tu quoque ut auratos gereres Eriphyla lacertos,
Dilapsis nusquam est Amphiaraus equis.

Del peplo di Erifile poi dice Pausania Lib. II. pag. 87. *Δωτοις εν Γαβαλοις ίερον εστιν άγιον· ενθα πεπλος ετι λελειπτο, όν Ελληνες Εριφυλην λεγουσιν*

spalle, mentre in volto giulivo par che lasci passare la quadriga; dove suppongo che sieno coloro, i quali le recarono i donativi, e la promessa ottennero del tradimento. E perchè capricciosa, e mal sicura non sembri questa spiegazione, riporterò alcuni luoghi di Pausania, onde si scorga, che il solito distintivo di Erifile presso gli antichi era il monile, ed il peplo (1); talchè, anche qualora non avessimo avuto l' appoggio delle Inscrizioni, non eravi luogo a dubitare della spiegazione di questa rappresentanza.

Chi dunque saranno i guerrieri sulla Quadriga? Due argomenti mi fan credere che sieno Adrasto, e Polinice. Primieramente la favola narra che questi appunto vedendosi nella dura necessità di portar seco loro fra l' armi

γουσιν επι τω παιδι λαβειν Αλκμαιωνι. *Apud Dotos in Gabalis templum est sanctum: ibi peplus Polynicis adhuc relictus est, quod Graeci Eriphylem dicunt pro filio Alcmaeone adcepisse.* Ed Apollodoro Lib. III. cap. 7. §. 2. λαβουσα Εριφυλη παρα Θερσανδρου του Πολυνεικους τον πεπλον, *adcipiens autem Eriphyle a Thersandro Polynicis filio peplum.* Nè questa è maraviglia, perchè fu Erifile erede degli ornamenti ricevuti da Armonia, de' quali si dice *Schol. ad Phoenis. Eurip.* vers. 71. ών τον μεν όρμον Αφροδιτη, τον δε χιτωνα Αθηνα εχαρισατο, *quorum monile quidem Venus, tunicam* (o, come altri dicono, *peplum*) *vero Minerva donavit.* Nè poi è costante opinione che il peplo sia stato da lei ricevuto per Alcmeone, e non per Anfiarao; il che nasce da parecchie varianti sul luogo citato di Apollodoro.

(1) Lib. V. pag. 320. *Hanov.* 1613. Ε'ξης Αμφιαραου τε οικια πεποιηται, και Αμφιλοχον φερει νηπιον πρεσβυτις ήτις ηδη. Προ δε της οικιας Εριφυλη τον όρμον εχουσα έστηκε. *Deinde vero* (in Cypseli arca) *expressa erat Amphiarai domus, & Amphilochum infantem gestat nescio quae anus. Pro foribus autem Eriphyle torque ornata stabat.* Ed indi Lib. X. pag. *665.* Εριφυλη παρ' αυτην (Σαλμονεως θυγατερα) έστωσα, δια μεν του χιτωνος ανεχουσα ακρους παρα τον τραχηλον τους δακτυλους, του χιτωνος δε εν τοις κοιλοις εικασεις των χειρων εκεινον τον όρμον αυτην εχειν. *Eriphyle apud ipsam* (Salmonei filiam) *stans, per tunicam quidem summos ad collum digitos exserit, coniicies autem ipsam inter tunicae sinus celebre illud monile manibus tenere.* Rileggasi la nota antecedente.

l'armi Anfiarao, e non avendolo piegato colle preghiere, ricorsero ad Erifile: e se alcuni autori attribuiscono questo attentato ad Adrasto (1), altri a Polinice (2), ed altri non si sanno decidere nè per l'uno, nè per l'altro (3); io penso che con più saggio avvedimento il dipintore gli abbia qui messi ambedue nell'impresa, come quelli, che ebbero in ogni parte della guerra vicinanza, e consentimen-

(1) Igino fab. 13. *Adrastus, ut eum* (Amphiaraum) *investigaret, monile aureum ex gemmis fecit, & muneri dedit sorori suae Eriphylae, quae doni cupida coniugem prodidit.* Nacque siffatta opinione dal credersi che Adrasto, siccome insegnano costantemente i Tragici Greci, sia stato il fabro di quella guerra, e l'autore di tutti i più celebri stratagemmi.

(2) Apollodoro Lib. III. cap. 6. §. 2. Πολυνεικης αφικομενος προς Ιφιν τον Αλεκτορος ηξιου μαθειν, πως αν Αμφιαραος αναγκασθειη στρατευεσθαι· ὁ δε ειπεν, ει λαβοι τον ὁρμον Εριφυλη. Αμφιαραος μεν ουν απειπεν Εριφυλη παρα Πολυνεικους δωρα λαμβανειν· Πολυνεικης δε δους αυτη τον ὁρμον, ηξιου τον Αμφιαραον πεισαι στρατευειν. *Polynices adiens Iphin Alectoris filium didicit, quomodo posset Amphiaraum ad militandum inducere: is autem respondit, si torquem adcipiat Eriphyle. Amphiaraus itaque Eriphyle prohibuit, ne a Polynice munera adciperet: Polynices autem dato illi torque,* (Amphiaraum) *militare suasit.* E prima di Apollodoro l'istorico Siciliano avea scritto Lib. IV. pag. 309. *Amstel.* 1746. Πολυνεικην φασι τον χρυσουν ὁρμον, ὁν Αφροδιτην μυθολογουσιν Ἁρμονια δωρησασθαι, δουναι τη γυναικι του Αμφιαραου, ὁπως τον ανδρα πειση συμμαχησαι. *Polynicem ferunt aureum monile, quod Venus, ut in fabulis est, Harmoniae donavit, uxori Amphiarai, ut virum ad militandum induceret, tradidisse.* E Stazio *Thebaid.* Lib. IV. vers. 198. par che dica lo stesso, allorchè di Argìa sposa di Polinice canta così:

. . . . . ipsa SACROS gremio POLYNICIS amati
Deposuit NEXUS, haud moesta, atque insuper addit:
Non haec apta mihi nitidis ornatibus, inquit,
Tempora, nec miserae placeant insignia formae,
. . . . nunc induat illa
Quae petit, & bellante potest gaudere marito.
Sic ERIPHYLAEOS aurum fatale PENATES
Irrupit, scelerumque ingentia semina movit.

(3) Eustath. ad Odys. XI. vers. 325. Τα δε (δωρα) ην ὁρμος χρυσεος δοθεις αυτη (Εριφυλη) παρα Πολυνεικους, η Αδραστου. *Erant autem* (dona) *monile aureum ipsi* (Eriphyle) *datum a Polynice, aut Adrasto.* Eudocia ha ricopiato anche queste parole. Vedi Villois. *Anecdot. Grec. ex Regia Paris. Bi-*

timento (1). In secondo luogo a niuno, meglio che a questi, conviene il titolo ΑΡΙΣΤΟΙ, comunque si voglia interpetrare; e perchè erano entrambi Monarchi, Adrasto cioè di Sicione, e Polinice di Tebe; e perchè ebbero il comando supremo di tutto l'esercito; e perchè finalmente del lor valore diedero in questa guerra pruove singolari (2). E queste vedute mi vennero vie più rischiarate da un luogo opportuno di Stazio, dove Adrasto affida a Polinice la guida de' suoi cavalli, e precisamen-

Bibliothec. pag. 22. *Venet.* 1781. Ma Sofocle nell' Elettra al verso 839. parla del monile, e non cura d'individuare chi portollo ad Erifile.

Χορ. Οιδα γαρ ανακτ' Αμφιαρεων
Χρυσοδετοις ἑρκεσι
Κρυφθεντ' απαταισι,
Και νυν ὑπο γαιας
(Ηλ. Εε, ιω)
Παμψυχος ανασσει.
Chor. *Novi enim regem Amphiaraum,*
Propter monile auro-revinctum,
Absconditum fuisse in inferno ex dolo,
Et nunc sub terra
(El. *Heu, heu*)
Perpetuo-vivens regnat.

Lunga istoria di questa collana potrà ritrovarsi in Partenio *Erot.* cap. 26., ed in Lattanzio il Grammatico, o, come altri il chiamano, Lutazio, sul Libro II. della *Tebaide* di Stazio al verso 272.

(1) Presso Euripide si fanno andare alla guerra vicini l'un l'altro. *Phoenis.* vers. 161.

Αντ. Ω φιλτατ', ειπε μοι, πού 'στι Πολυνεικης, γερον;
Παι. Εκεινος, ἑπτα παρθενων ταφη πελας
Νιοβης, Αδραστῳ πλησιον παραστατει.
Ant. *O charissime senex, dic mihi, ubi est Polynices?*
Pae. *Ille, qui, prope sepulchrum septem filiarum*
Niobes, proximus Adrasto adstat.

Stazio ancora Lib. IV. vers. 74.

Proxima longaevo profert Dircaeus Adrasto
Signa Gener, cui bella favent, &c.

(2) Adrasto Re de' Sicioni, e degli Argivi, mosso da' lamenti di Polinice suo genero, imprese insiem con lui la guerra, ed ambedue raccol-

samente del velocissimo Arione (1): e riconobbi espresso il costume dei tempi più rimoti, quando personaggi nobilissimi faceano nel campo da cocchieri ad altri combattenti (2).

Nè

colsero tutto l'esercito, armarono i popoli, animarono i capitani, e combatterono con somma bravura. Laonde Polinice medesimo appresso Sofocle dice al suo Padre. *Oedip. Colon.* vers. 1296.

Επει γαρ ηλθον Αργος ες το Δωρικον,
Λαβων Αδραστον πενθερον, ξυνωμοτας
Ε'στησ' εμαυτῳ, γης όσοι περ Απιας
Πρωτοι καλουνται, και τετιμηνται δορι.
Postquam enim veni ad Argos Doricum,
Adcepta uxore Adrasti filia, coniuratos duces
Adiunxi mihi, quicumque terrae Argivae
Primi vocantur, & hasta praeeminent.

E Giocasta nelle *Fenici* di Euripide disse ancora di Polinice vers. 77.

Ο' δε Αργος ελθων, κηδος Αδραστου λαβων
Πολλην αθροισας ασπιδ' Αργειων, αγει.
Ille vero Argos veniens, iunctus adfinitate Adrasto,
Magnum coactum exercitum Argivorum ducit.

Ed indi ragionando con lui aggiunge al verso 468.

Λογος μεν ουν σος προσθεν, Πολυνεικες τεκνον,
Συ γαρ στρατευμα Δαναϊδων ήκεις αγων.
Tua quidem oratio prior erit, o fili Polynices;
Tu enim exercitum Graecorum ducis.

Nelle *Supplichevoli* poi s' introduce Minerva, che dice al verso 1189.

Αδραστος ούτος κυριος τυραννος ων
Πασης ύπερ γης Δαναϊδων ορκωμοτει.
Adrastus hic rex summam rerum habens in manibus,
Pro tota Danaidúm terra iurat.

Chi volesse una descrizione delle truppe, cui comandarono Adrasto, e Polinice, la ritroverà nel libro IV. vers. 44. e segg., 75. e segg. della *Tebaide* di Stazio, ed in seguito gli vedrà sempre combattere disperatamente, e non risparmiar pericolo, o travaglio per giungere all' espugnazione di Tebe.

(1) *Thebaid.* Lib. VI. Vers. 316.
Tunc Rector Genero Polynici indulget agendum,
Multa monens, ubi fervor equo, qua suetus ab arte
Mulceri, nec saeva manus, nec liber habenis
Impetus: urge alios, inquit, stimulisque, minisque:
Ille ibit, minus ipse voles, &c.

(2) Omero nell' Iliade V. vers. 237. dopo aver narrato che al nobilissimo Pandaro figliuolo di Licaone offerì Enea la scelta o di combattere con-

Nè potrà dirsi temerario, chi voglia asserire che sulla nostra quadriga sia dipinto a destra Polinice, ed Adrasto a sinistra. Imperocchè quegli, che ivi è a destra, guida il cocchio; ed ha quindi l'impiego che dar si solea al più giovane (1), qual era Polinice paragonato al suo suocero Adrasto (2). Che anzi a me pare, che il dipintore per indicarci con distintivo più sicuro, qual de' due debba credersi Polinice, gli abbia data quella barba ben folta, di cui fa una volta parola un Tragico Greco (3).

Che

contro Diomede, e lasciare a se la guida del cocchio, o di far il contrario: mette questi due versi in bocca di Pandaro medesimo:

Αλλα συγ' αυτος ελαυνε τε ἁρματα, και τεω ἱππω·
Τουδε δ' εγων επιοντα δεδεξομαι οξεϊ δουρι.
At tu ipse age currus, & tuos equos,
Ego autem (Diomedem) *contravenientem excipiam acuta hasta.*

Reca forse maraviglia maggiore, che Nestore Re de' Pilj, per la sua vecchiezza, e pel suo senno da tutta l'armata de' Greci venerato, faccia da cocchiere a Diomede. Omero intanto di questi due Eroi dice nell'Iliade VIII. vers. 115.

Τω δ' εις αμφοτερω Διομηδεος ἁρματα βητην
Νεστωρ δ' εν χειρεσσι λαβ' ἡνια σιγαλοεντα,
Μαστιξεν δ' ἱππους. ταχα δ' Ἑκτορος αγχι γενοντο.
Hi autem ambo Diomedis currum conscenderunt.
Nestor autem in manibus adcepit habenas elegantes,
Flagellavit vero equos, & celeriter prope Hectorem venerunt.

Aggiungasi quel figlio di Priamo, che fece d'auriga al suo fratello. Iliad. XI. vers. 102. & seg.

(1) Ciò chiaramente s'intende da due luoghi di Eustazio; uno alla Iliade VIII. vers. 127., e l'altro all'Iliade XI. vers. 519. dove leggesi che il παραιβατης avea l'autorità d'imporre all'ἡνιοχῳ, e regolare la direzione e la celerità de' cavalli; e questo dovea soltanto eseguire l'altrui comando.

(2) Stazio scrive di Adrasto, *Thebaid.* Lib. IV. vers. 68.
Ipse annis, sceptrisque subit venerabilis aeque:
Ut possessa diu taurus meat arduus inter
Pascua, iam lassa cervice, & inanibus armis.

(3) Eschilo *Sept. ad Theb.* vers. 622. introduce Eteocle, che del germano Polinice parli così:

Αλλ' ουτε νιν φυγοντα μητροθεν σκοτον,
Ουτ' εν τροφαισιν, ουτ' εφηβησαντα πω,

Ουτ'

Che se si domanda, perchè mai Adrasto sia quì fornito di due aste, io, messa da banda ogni altra congettura, crederei che una di quelle sia la sua, l'altra poi di Polinice; giacchè questi avendo le mani impiegate alla sferza, ed alle redini, non era in grado di portarla. Anche altra volta dice Stazio che nella guerra Tebana Adrasto prese l'asta da Polinice, e vi si appoggiò (1). Lo scudo poi sì di questa, che dell' altra figura, sarà l'oggetto di più minuta osservazione.

CAPO

Ουτ' εν ΓΕΝΕΙΟΥ ΣΥΛΛΟΓΗΙ ΤΡΙΧΩΜΑΤΟΣ,
Δικη προσειπε, και κατηξιωσατο.
At istum, neque dum fugeret uteri tenebras,
Neque dum nutriretur, neque dum pubesceret,
Neque dum SPISSARENTUR PILI IN EIUS BARBA,
Iustitia adloquuta est, & putavit dignum.

(1) *Thebaid.* Lib. V. vers. 18.
Dux Talaionides, antiqua ut forte sub orno
Stabat, & admoti nixus Polynicis in hastam.
E non dovea il nostro Vasajo dipingere Polinice senza mettergli l' asta vicino; giacchè di questa di lui armatura han fatta particolar menzione i Tragici Greci. Euripide infatti *Phoenis.* vers. 1391. così ci descrive Eteocle, e Polinice venuti a singolar tenzone:
Ηϊσσον δε λονχαις, αλλ' ὑφιζανον κυκλοις.
Ὁπως σιδηρος εξολισθαινοι ματην.
Ει δ' ομμ' ὑπερσχον ιτυος ἁτερος μαθοι,
Λογχην ενωμα στοματι, προφθηναι θελων·
Αλλ' ευ προσηγον ασπιδων κεγχρωμασιν
Οφθαλμον, αργον ὡστε γινεσθαι δορυ.
Impetum vero faciebant hastis, sed sedebant sub clypeis,
Ut hastarum ferrum excideret frustra.
Si vero alter alterius oculum clypeo eminentem vidisset,
Hastam vibrabat, ori dirigere cupiens:
Sed scite admovebant clypeorum foraminibus
Oculum, ut hastae ictus fieret vanus.
Stazio però narrando la partenza di Polinice alla testa dell' esercito Argivo, gli mette in mano due aste. *Thebaid.* Lib. IV. vers. 84.
Idem habitus, eadem arma viro, quae debitus hospes
Hyberna sub nocte tulit: Theumesius implet
Terga leo, & gemino lucent HASTILIA ferro.

CAPO V.

Seconda rappresentanza del Vaso.

Chi non ignora il commercio perenne della nostra Grecia colla Grecia Oltramarina, e si ricorda che da questa a quella recavansi sovente gli artieri, per riportare di là nella Patria le più belle invenzioni: confesserà volentieri, che spesso tra le opere ritrovate ne' nostri terreni vi siano ben molte, che originali non già, ma copie chiamar si debbono de' più famosi monumenti Orientali. Pertanto io son di avviso, che i nostri sagaci dipintori, e scultori ciò facessero con qualche piccola varietà; sì perchè non fossero sembrati vili, ed infelici imitatori delle altrui produzioni; sì perchè talora non riusciva troppo facile il trasportar fedelmente su' loro lavori qualunque atteggiamento, o decorazione dell' archetipo proposto.

Fermandomi adunque in questa opinione, io ravviso nella seconda faccia della nostra figulina rappresentante Anfiarao (il che viene accertato dalla Epigrafe stessa ΑΜΦΙΑΡΑΟΣ) un *graffito*, che ha molta somiglianza con quel, che vide Pausania sull'Arca di Cipselo. Ivi si osservava espresso Anfiarao mentre armato partiva per la guerra. Il suo cocchiere per nome Batone avea le redini in una mano, ed in un altra l'asta. Erifile stavasi senza collana d'avanti al cocchio; ed Anfiarao, mentre vi montava, era rivolto alla sposa infedele, ed a

stento

stento frenava gl' impeti dell' ira (1). Qui sembra che Anfiarao sia già fermato sul cocchio, e che abbia presa in mano l'asta mentovata del suo Auriga per rendergli in tal maniera più facile la guida de' cavalli: Erifile intanto conoscendo troppo giusto lo sdegno del marito, col capo chino dimostra segni di rossore, e di avvilimento.

Filostrato ci ha lasciata descritta l'immagine di Anfiarao; ma non è meraviglia, se sia poco concorde colla nostra rappresentazione; perchè egli ha inteso di delinearcelo nel fuggir dalla battaglia (2), non già nell' uscire dal proprio albergo per mettersi all' impero delle truppe. Per la stessa ragione non bisogna lagnarsi, se quì non si

(1) Pausania Lib. V. pag. 360. *Hanov.* 1613. Βατων δε, ὁς ἡνιοχει τῳ Αμφιαραῳ, τας τε ἡνιας των ἱππων, και τῃ χειρι εχει τῃ ἑτερᾳ λογχην. Αμφιαραῳ δε ὁ μεν των ποδων επιβεβηκεν ηδη του ἁρματος, το ξιφος δε εχει γυμνον, και ες την Εριφυλην εστιν επεστραμμενος, εξαγομενος τε ὑπο του θυμου εκεινης αν αποσχεσθαι. *Bato vero, qui currum regit Amphiarai, simul & altera manu equorum habenas, & altera hastam tenet. Amphiaraus autem uno pede iam currum conscenderat, gerit autem gladium nudum, & in Eriphylem conversus est, cohibetque iram, ut ab illa abstineat.*

(2) *Imag.* L. I. imag. 27. pag. 802. *Lips.* 1709. Ἁρμα... φερει τον Αμφιαραον εκ Θηβων επανιοντα, ὁποτε ἡ γη λεγεται αυτῳ διασχειν... Κελευει δε ἡ γραφη βλεπειν μονον τον Αμφιαρεων φευγοντα κατα της γης αυτοις στεμμασι, και αυτῃ δαφνῃ, και οἱ ἱπποι λευκοι, και ἡ δινη των τροχων σπουδης εμπλεως, και το ασθμα των ἱππων απο παντος του μυκτηρος, αφρῳ δε ἡ γη διερρανται, και ἡ χαιτη κατακλινεται. Διαβροχοις δε ὑπο ἱδρωτος ουσι περικειται λεπτη κονις, ηττον μεν καλους ὑποφαινουσα τους ἱππους, αληθεστερους δε. Ὁ δε Αμφιαρεως τα μεν αλλα ὡπλισται, μονου δε αμελει κρανους, ανιεις την κεφαλην Απολλωνι, βλεπων ἱερον, και χρησμωδες. *Currus fert Amphiaraum ex Thebis redeuntem, ubi terra ipsum dicitur absorbuisse . . . . Exhibet autem pictura tantummodo Amphiaraum in ea regione fugientem, suis insignibus, suaque lauro exornatum: & equi sunt albi, & rotae festinanter concitatae, & anhelitus equorum nares tenet apertas; terra autem spuma conspersa est, & iuba demittitur. Equos autem sudore madidos tenuis operit pulvis, qui eos quidem minus pulchros, at magis accedentes ad veritatem efficit. Amphiaraus autem toto corpore armatus est, negligit autem caput, utpote Apollini sacrum, quum sacer, & fatidicus sit intuitus eius.*

si trova sul cocchio bianco di Anfiarao segno alcuno di vittime; giacchè queste gli si danno da Euripide, mentre si avvicina all' assalto, appunto per indicarne l' uffizio sacerdotale (1). Stazio, che il descrive già posto tra l' armi, si accorda soltanto colla nostra dipintura nel situarlo sul cocchio, nel mettergli sul capo il cimiero, e nell' adattargli l' asta nella mano: ma poi, sciogliendo arditamente il volo della sua fantasia, il riveste di pelle, lo inghirlanda di olivo, e seguendo ancora (il che più nuoce alla nostra spiegazione) l' allegata autorità di Filostrato, gli toglie il cocchiere da vicino, e dà a lui stesso gl' impieghi di ἡνιοχος, e di παραβατης (2); la qual cosa fu per verità sovente nelle guerre praticata.

Ma che Anfiarao siesi avvaluto del cocchiere Batone, non solamente da Pausania nel luogo allegato, ma benan-

(1) *Phoenis.* vers. 175.
Av. Οὑτος δε, ω γεραιε, τις; Ποθεν κυρει,
Ο῾ς ἁομα λευκον ἡνιοστροφει βεβως;
Παι. Ο῾ μαντις Αμφιαραος, ω δεσποιν᾽, ὁδε·
Σφαγια δ᾽ ἁμ᾽ αυτῳ, γης φιλαιματοι ῥοαι.
An. *Iste vero, o senex, quisnam est? Unde obcurrit,*
Qui currum candidum gubernat insidens?
Pae. *Est vates Amphiaraus, o regina, hic:*
Victimae vero cum ipso, quae sanguine tingunt solum.

(2) Thebaid. Lib. IV. vers. 214.
Taenariis hic celsus equis, quam dispare coetu
Cyllarus ignaro generarat Castore prolem,
Quassat humum: vatem cultu Parnassia monstrant
Vellera, frondenti crinitur cassis oliva,
Albaque puniceas interplicat infula cristas.
Arma simul, prensasque iugo moderatur habenas,
Hinc, atque inde morae iaculis, & ferrea curru
Sylva tremit, procul ipse gravi metuendus in hasta
Eminet . . . . .

benanche da Apollodoro vien riferito(1): che anzi l'uno, e l'altro Scrittore hanno fatto il Vate compagno di Batone, anche quando fu dalla terra inghiottito (2). Di vantaggio questi dal medesimo Pausania è chiamato parente di Anfiarao, e come tale, degno di esser espresso insieme con essolui, quando va sul cocchio (3).

Fu

(1) *Biblioth.* L. III. c.7. §.8. Ο' δε (Αμφιαραος) *συν τῳ ἁρματι, και τῳ ἡνιοχῳ* Βατωνι, *ὡς ενιοι δε*, Ελαττωνῳ, *εκρυφθη*. *Verum* (Amphiaraus) *cum curru, & auriga Batone, ut quidam vero opinantur, Elattono, sub terra absconditus est.* Pertanto a me sembra ben ragionevole l'opinione del Sig. Heyne, che sospetta corrotto questo secondo nome dell'auriga, non essendo nella universale analogia della lingua la sua formazione, e desinenza, e non ritrovandosi in altri Scrittori. Si aggiunge che il Codice Palatino ha *ελαττονων*, il Mediceo, ed il Vaticano *ελαττω*, ed il Dorvilliano *ελαττωνον*: e queste varianti fanno più temerci di corruzione. Ma quell' egregio annotatore non ci ha proposta l'emendazion dell'errore. Chi sa, che non debba correggersi *ὡς ενιοι δε*, Ελατηρ *ων*, *εκρυφθη*, *ut autem quidam opinantur, dum ipse* (Amphiaraus) *auriga esset, sub terra absconditus*. Se questa mia congettura reggesse, diremmo che Filostrato, e Stazio nel togliere Batone ad Anfiarao, e dargli nelle proprie mani le redini del suo cocchio, seguirono i Mitologi quì accennati da Apollodoro. E tal congettura a me sembra più probabile di un' altra, che, osservando attentamente questo luogo del Mitologo, mi era sorta in mente. Avrei voluto riporre Αλιαγμονι in luogo di Αλαττωνῳ; giacchè leggea in Stazio un cocchiere di Anfiarao per nome Erse, dopo la cui ferita strinse l'istesso Apollo le redini in mano, e prese le fattezze di un altro cocchiere chiamato Aliagmone, e mentre Anfiarao così fuggiva, gli si squarciò sotto i piedi la terra. *Thebaid.* Lib. VII. vers. 737.

Phoebus & aurigam iaculum detorquet in Hersen.
Ille ruit. Deus ipse vagis succedit habenis,
Lernaeum falso simulans ALIAGMONA vultu.

(2) Lib. II. pag. 127. *Γενομενης δε της τροπης απο του* Θηβαιων *τειχους, χασμα γης* Αμφιαραον, *και το ἁρμα ὑποδεξαμενον, ηφανισεν ὁμου και τουτον τον* Βατωνα. *Facta autem fuga a Thebanorum muris, hiatus terrae Amphiaraum, & currum suscipiens, abscondit simul hunc Batonem.*

(3) *Ibid.* pag. 126. Ην *δε ὁ* Βατων *γενους τῳ* Αμφιαραῳ *του αυτου των* Μελαμποδιδων, *και ες μαχην εξιοντι ἡνιοχει τους ἱππους*. *Erat autem Baton ex eodem, ac Amphiaraus, sanguine Melampodidum, atque huic ad pugnam pergenti regit equos.* Et Lib. X. pag. 627. Αμφιαραου *δε και ἁρμα εγγυς πεποιηται, και εφεστηκως* Βατων *επι τῳ ἁρματι, ἡνιοχος τε των ἱππων, και τῳ* Αμφιαραῳ *και αλλως προσηκων κατα οικειοτητα*. *Positus est & illic Amphiarai currus, atque in eo stans Baton, qui & equos regit, & Amphiarao pro generis etiam necessitudine conveniebat, ut iungeretur.*

Fu questo cocchiere tanto rinomato tra gli Argivi, che gli eressero un tempio (1); il che fa vedere a chi conosce il costume di que' tempi, che egli non solo ben guidasse i cavalli, ma fosse ancora valoroso nella guerra (2): e ciò basterebbe a farci comprendere, perchè mai Pausania l'abbia veduto coll'asta alla mano, e perchè poi sia questa dal nostro Figulo data ad Anfiarao insiem con quell'altra, che tanto è celebrata dagli antichi (3). Io però ebbi da principio in pensiere che osservandosi quì Batone senza quell'elmo, il quale negli altri tre personaggi si osserva, e vedendovisi sul capo un cappello diverso (4), abbia voluto piuttosto indicar-

(1) Lib. II. pag. 126. *Του Διονυσου εγγυτατω οψει . . . ἱερον Βατωνος. Non procul a Baccho conspiciet . . . . templum Batonis.*

(2) I Principi mentovati, che prendeano le redini del cocchio, erano appunto coloro, che diedero in battaglia tante pruove di coraggio, quante ne ha narrate l'Iliade. Si noti che delle volte non voleano combattere sul cocchio, ma scendeano a terra per ritrovarsi più liberi, e meglio disposti: così di Menelao, che viene incontrato da Paride, si legge in Omero, *Iliad.* III. 29.

Αυτικα δ' εξ οχεων συν τευχεσιν ἁλτο χαμαζε.
Statim autem de curru cum armis desiliit ad terram.

Ed all'XI. vers. 211. si dicono le medesime parole di Ettore. Esiodo poi *Scut. Herc.* vers. 370. finge l'istesso nel combattimento di Ercole, e Cigno.

Δη τοτ' απ' ευπλεκεων διφρων θορον αιψ' επι γαιαν
Παις τε Διος μεγαλου, και Ενυαλιοιο ανακτος.
Tunc a bene-compactis curribus desilierunt statim in terram
Tum Filius Iovis magni, cum Martis regis.

Ad imitazione di questi Poeti cantò il Mantovano *Aeneid.* Lib. X. vers. 453.

Desiliit Turnus biiugis; pedes adparat ire.

(3) *Parall. Graec. & Rom.* pag. 307. *Των ἁμα Πολυνεικει ευωχουμενων λοχαγων, αετος καθαπτας το Αμφιαρεω εβαστασε* ΔΟΡΥ *εις ὑψος, και ειασε· το δε παγεν εν γη δαφνη εγινετο. Ducibus simul cum Polynice convivantibus, aquila HASTAM Ampliarai raptam in sublime advexit, & inde dimisit: ea vero terrae infixa in laurum conversa est.*

(4) Vedi la pagina 18.

dicarsi dal vasajo che quegli non andava a combattere, ma semplicemente a regolare il cocchio del Vate. Le aste in questo caso saranno al certo ambedue di Anfiarao; nè dee far ciò meraviglia, quando Omero (1), ed altri Scrittori (2), e varj monumenti spesso così descrivono i guerrieri (3): onde avvenne che il perdere non già l'asta, ma la spada, era dagli antichi riputato un motivo di rossore.

Ritornando ad Erifile, non poteasi in questa rappresentanza darle l'aggiunto di ΚΑΛΙΦΟΡΑ; giacchè non porta addosso gli ornamenti, che glielo meritavano; e dovea rego-

(1) Iliad. III. 18.
. . . . *Αυταρ ὁ* ΔΟΥΡΕ ΔΥΩ *κεκορυθμενα χαλκῳ.*
Παλλων, Αργειων προκαλιζετο παντας αριστους.
. . . . *Sed hic (Paris) HASTAS DUAS acuminatas aere*
Vibrans, Argivorum provocabat optimos quosque.
Vedi ancora XII. 298. XIII. 211. Odyss. I. 255. XI. 145. etc.

(2) Pindar. *Pyth.* Od. IV. vers. 139. Virgil. *Aeneid.* Lib. I. vers. 317., & Lib. XII. vers. 164. Stat. *Thebaid.* Lib. IV. vers. 86. Charit. Lib. VI. cap. 4. Che anzi Stazio stesso nel Libro citato al verso 234. dice appunto de' soldati, a' quali comandava Anfiarao:
Fraena tenent, duplexque inserto missile nodo.

(3) Se, come Plinio dicea, *ingenui pudoris est fateri, per quos profeceris*, confesserò volentieri, che il Ch. Signor Tito Manzi Commendatore del R. Ordine delle due Sicilie, uomo, a cui, molto più che a Zenone di Elea, può darsi l'elogio di Diogene Laerzio, *ανηρ γενναιοτατος και εν φιλοσοφιᾳ, και εν πολιτειᾳ· φερεται δε αυτου βιβλια πολλης συνεσεως γεμοντα*, mi ha mostrato un Vaso, su cui veggonsi dipinti alcuni combattenti ignudi, le cui mani son fornite appunto di tre aste. Vedi ancora Mr. Dancharville *Antiquit. Hetrusc. Grec. & Rom. tirées du Cabinet de Mr. Hamilton*, Tom. I. Tavole, che seguono le pag. 116. 117. *&c.* Aggiungerò, se vogliamo uscire da' Vasi, tra l'altre monete una Tarantina, pubblicata non ha guari dal Ch. Signor Francesco Avellino, alla pag. 85. del suo Giornale Numismatico; e mi è troppo cara la memoria di questo amico, che, per la profondità delle cognizioni, per le gentili maniere, e per l'eccellenza della morale merita non che il mio, l'amore di tutti i buoni. Abbiamo finalmente sull'Officina de' Papiri una dipintura di gusto Etrusco, dove un soldato a cavallo nella medesima maniera osservasi armato.

regolarmente supporsi che la scaltra donna gli avesse di gia celati agli occhi del cruccioso consorte. Fu adunque più opportuna la voce ΚΑΛΟΠΑ nel senso già fissato di *Donna bella*: conciossiachè può dirsi un costume generale, che a tutte l'Eroine, e le Femmine celebri dell'antichità tra gli altri vanti ancor questo si attribuisse da' posteri: io per altro ho ritrovata special memoria della di lei bellezza appresso Eustazio, ed Eudocia (1). Che se da Omero ella vien detta *στυγερα* (2), tal parola non allude certamente alle fattezze, ma soltanto a' costumi, ed al tradimento (3), pel quale passò un giorno in proverbio d' infedeltà (4), e nell' Inferno comparve *mesta* ad Enea tralle donne, che aveano comunque violata la fede conjugale (5).

CAPO

(1) Ad Odyss. XI. 325. *Αμφιαραος . . . . γημας Εριφυλην γυναικα ου μονον καλην, αλλα και, ὡς εικος, συνετην κ. τ. λ. Amphiaraus . . . . quum uxorem duxisset Eriphylen non solum pulchram, sed etiam, ut probabile est, prudentem, &c.* Vedi Eudocia in *Anecdot. Graec. e Regia Paris. Biblioth.* pag. 22. *Venet.* 1781.

(2) Odyss. loc. cit.

(3) Eustath. ad loc. cit. *Διο στυγεραν την Εριφυλην ὁ Ποιητης καλει, ἡ χρυσον, φησι, φιλου ανδρος εδεξατο τιμηεντα, ηγουν εδωροκηθη κατα του ανδρος, η και αλλως χρυσον ελαβεν αντι του ανδρος, ὡς οἱον απεμπολησασα εκεινον ὁρμου χρυσου. Idcirco invisam Eriphylen adpellat Poëta, quae aurum, inquit, pro dilecti viri pretio adcepit, videlicet donis contra viri salutem corrupta est, seu aurum adcepit pro viro, quum eum aureo monili vendiderit.*

(4) Ovid. *in Ibin.* vers. 355. tra gli altri funesti augurj, che fa al suo nemico, gli desidera una moglie fedele, non già quanto quella, che falsamente è intesa da Erasmo ne' suoi Comentarj, ma quanto Erifile.

Dii quoque tam faciant possis gaudere fideli
Coniuge, quam Talai, Tyndareique gener.

(5) *Aeneid.* Lib. VI. vers. 445.

His Phaedram, Procrinque locis, MOESTAMQUE Eriphylen
Crudelis nati monstrantem vulnera cernit.

CAPO VI.

Risposta a due Opposizioni.

Filostrato nella descrizione dell' immagine di Anfiarao poc' anzi recata attesta di averlo veduto sulla biga, e soggiunge che in quella stagione le quadrighe ancor non erano inventate (1): quantunque egli stesso confessi altrove che fin da' tempi di Pelope, non già nelle guerre, ma ne' giuochi soltanto soleano adoperarsi (2). Eudocia intanto, siccome abbiam veduto che altra volta ricopj fedelmente Eustazio, così trascrive per questa parte colla medesima esattezza le parole di Filostrato, e si attiene in conseguenza alla di lui opinione (3). Stazio non contento di situare Anfiarao sulla biga, ha volu-

(1) *Imag.* Lib. I. imag. 27. pag. 802. *Lipsiae* 1709. Το τοιν δυοιν ἁρμα ἱπποιν (το γαρ επι τετταρων ουπω τοις Ἡρωσι δια χειρος, ει μη αρα Ἑκτορι τῳ θρασει) φερει τον Αμφιαρεων. *Bigae (nam quadrigae nondum ab Heroibus, si unum Hectorem pro eius audacia excipias, adhibebantur) ferunt Amphiaraum.*

(2) *Imag.* Lib. I. imag. 17. pag. 788. Το δε (ἁρμα) ἱππων συγκειται τετταρων· τουτι γαρ εις μεν τα πολεμικα ουπω εθαρσειτο, οἱ δε αγωνες εγινωσκον τε αυτο, και ετιμων· και οἱ Λυδιοι δε φιλιπποτατοι οντες, επι μεν Πελοπος τεθριπποι τε ησαν, και ἁρματιται. *Hic autem* (currus) *quatuor equis iunctus est: hoc enim in re bellica nondum uti audebant, in certaminibus autem et noscebatur, & habebatur in pretio: & Lydii vero, quum equorum amatores essent, sub Pelope quidem quadrigis, bigisque utebantur.*

Ed è quì che trovo confermata a maraviglia la congettura sul vero senso del τετραρύμον da me proposta nella nota 5. alla pagina *6.*: conciossiachè soggiunge Filostrato: μετα δε ταυτα ΤΕΤΡΑΡΥΜΟΙ τε ἡψαντο, και λεγονται πρωτοι ΤΟΥΣ ΟΚΤΩ ΦΕΡΕΙΝ, *post haec autem CURRUS QUATUOR TEMONIBUS iuncti sunt, et primi OCTO EQUIS tracti dicuntur.* V. *Vit. Apollon. Thyan.* L. II. c. 42. pag. 93., dove s' incontra l' istessa voce.

(3) Villoison *Anecd. Graec. ex Reg. Bibl. Paris.* pag. 23. *Venet.* 1781. Αμφιαραον εκ Θηβων επανιοντα, ὁποτε ἡ γη λεγεται αυτῳ διασχειν, το τοιν δυοιν ἁρμα ἱπποιν, το γαρ επι τεσσαρων ουπω ην εὑρημενον, φερει. *Amphiaraum ex Thebis redeuntem, quando terra ipsum dicitur absorbuisse, bigae vehunt, nondum enim quadrigae inventae fuerant.*

voluto inoltre lasciarci i nomi de' suoi cavalli; ed il primo ha chiamato Scheto, ed il secondo Cigno (1). Finalmente Eustazio agita ben due volte la controversia, se nella guerra Trojana, vale a dire più di trent' anni dopo la morte di Anfiarao, si usarono nella guerra le quadrighe, e piega piuttosto al parere negativo (2).

Queste autorità di gravissimi Scrittori fecero nell'animo mio tanto di peso, che io mi vedea costretto o ad accusare d'ignoranza (siccome fanno troppo facilmente alcuni antiquarj) il dipintore del nostro monumento, o ad abbandonar totalmente la mia spiegazione. Mi avvidi però che Scheffero, disputando sull' origine delle quadrighe, la fa rimontare a tempi antichissimi; e non sa persuadersi che non ve ne fosse stata alcuna fra tanti cocchi dell'esercito di Faraone sommersi nell'Eritreo (3).

Biso-

(1) *Thebaid.* Lib. VI. vers. 523.
Verberibusque iubas, & terga laeessit habenis
Increpitans SCHETUMque levem, CYGNUMque nivalem.

(2) Ad Il. VIII. vers. 185. *Των δε παλαιων οἱ μεν . . . . λεγουσι ουδε τεθριππου χρησιν ειναι ποτε τοις Ἡρωσι, αλλα ξυνωρισι χρασθαι παντας . . . . Ιστεον δε ὁτι μη τετρωρῳ ποιει Ὁμηρος χρωμενους τους Ἡρωας. Veterum criticorum nonnulli . . . . traduut usum quadrigarum aliquando ad Heroas non pertinuisse, atque ab eis adhibitos fuisse equos funales . . . . Sciendum est autem, quod Homerus numquam quadrigas ab Heroibus usurpatas fingat.* Et ad Odys. XIII. vers. 81. *Οιδεν ουν Ὁμηρος και το τεθριππον, ει και μη ποιει χρωμενους αυτοις τους Ἡρωας. Novit itaque Homerus etiam quadrigas, tametsi ipsis Heroas usos non fingat.*

(3) Per conoscere quanto sia stato su questo punto dubbioso quell' egregio antiquario, e quanto deboli argomenti abbia messo fuora, giova rapportare le sue parole. *De re vehiculari* Lib. II. cap. 13. *Usus quadrigarum in re bellica an antiquis temporibus fuerit ad bella, non satis adfirmare possum: colligo tamen ex Homero Il. Θ, quando ibi Hector equos suos adhortatur ad bellum, nominatque quatuor:*
Ξανθε τε, και συ Ποδαργε, και Αιθων, Λαμπε τε Διε.
Xanthe, & tu Podarge, & Aethon, & Lampe nobilis.
Sane quoniam in ludis usurpatae erant ante Homerum, ludi vero simulacra sunt bellorum, sicut saepe dictum est, ideo vix dubitari potest. Vedi ancora L. I. c. 2,

Bisogna però confessare che il nome Ebreo מרכבה *mercabhah*, spiegato talora dalla Volgata *quadriga*, significhi propriamente cocchio in generale (1): nè poi l'uso delle quadrighe presso gli Orientali potea convincermi contro tante autorità, che Anfiarao appunto se ne fosse avvaluto.

Parve cosa certa ad alcuni che Anfiarao sia stato inghiottito mentre andava in quadriga; non seppero intanto ricavarlo, che da un luogo di Pindaro, dove menzionandosi i suoi cavalli, si usa il numero plurale (2). Ma di questo argomento io non potea certamente esser

(1) La voce anzidetta due volte s' incontra, ove si parla de' cocchi di Faraone, e sono i luoghi *Exod.* XIV. 25. את אפן מרכבתיו *eth hophan marcabbotau*, *rotas curruum eius*; e XV. 4. מרכבות פרעה *marcabboth Pharhoh currus Pharaonis*. Si noti poi che all' istesso Capitolo nel verso 19. ed altrove si adopera al medesimo proposito la parola רכב *recheb*, *currus*, dicendosi appunto כי בא סוס פרעה ברכבו *chi bah sus Pharhoh bhircabo*, *quia ingressus est equus Pharaonis in curru suo*. La prima volta poi, in cui questo vocabolo può leggersi nella Bibbia, è al Capo XLI. del Genesi vers. 43. dove parlasi di Giuseppe, וירכב במרכבת המשנה *vajracchebh bemircebbath hammiscne*, & *equitare fecit in curru secundo*. Indi nel Capo XLVI. al verso 29. va scritto ויאסר יוסף מרכבתו *vajehesor Ioseph merchabhto*, & *ligavit Ioseph currum suum*. Ed in tutti questi luoghi la Volgata stabilmente ha tradotto *currus*. La prima occasione, in cui ha specificato il cocchio colla voce *quadriga*, è al Capo V. de' Giudici vers. 28. רכבו פעמי מרכבותיו *rachebu pahame marcabbothau*, *tardaverunt incessus curruum eius*. Ma la versione de' LXX. traduce εχρονισαν ποδες άρματων αυτου, *morati sunt pedes curruum eius*. E l'istessa Volgata avea già tradotto *currus* parlandosi dell' istesso Sisara al Capo IV. 15. dove dice וירד סיסרא מעל המרכבה *vajeder Sisara mehal hammercabhah*, & *descendit Sisara super currum*.

(2) *Nemeor.* Od. IX. vers.

. . . . . Ο῾ δ' Αμφιαρηϊ
Σχισεν κεραυνῳ παμβιᾳ
Ζευς ταν βαθυστερνον χθονα,
ΚΡΥΨΕΝ δ' ἁμ' ΙΠΠΟΙΣ.

. . . . . *Amphiarao autem*
Diffidit fulmine violentissimo
Iupiter lato-pectore terram,
ABSCONDIT autem simul cum EQUIS.

ser contento; perchè so quanto spesso ne' Prosatori, e molto più ne' Poeti quel numero invece del duale si trovi adoperato: che anzi, come osserva Giovanni Leusden (1), vi sono de' libri dove del duale, anche quando tornerebbe a proposito, non s' incontra alcun vestigio.

Mentre adunque io mi ritrovava in tali dubbiezze, m' imbattei in un frammento di Sofocle, forse misero avanzo dell' Αμφιαραος, o dell' Εριφυλη, Tragedie di questo Poeta amendue celebratissime; ed ivi lessi che *συν τετρωριστῳ διφρῳ, col cocchio a quattro cavalli*, andò sotterra Anfiarao (2). In seguito nelle *Supplichevoli* di Euripide una volta Teseo (3), ed un' altra Adrasto (4) attribuiscono al nostro Eroe *το τεθριππον la quadriga*, allorchè disparve. E nella medesima Tragedia anche delle quadrighe degli altri Capitani si fa due volte parola

(1) *Philolog. Hebraeo-Graec.* pag. 13. *Basileae* 1743. V. Eustath. pag. 47. lin. 27. pag. 1480. lin. 49. & pag. 1308. lin. 20.

(2) Sophocl. apud Strab. Lib. IX. pag. *619*. *Amstel.* 1707.
Εδεξατο ῥαγεισα Θηβαια κονις
Αυτοισιν ὁπλοις, και ΤΕΤΡΩΡΙΣΤΩΙ ΔΙΦΡΩΙ.
Diffissus Thebanus pulvis (Amphiaraum) *hausit*
Cum suis armis, et QUADRIIUGO CURRU.

(3) *Suppl.* vers. 925.
Και μην τον Οικλεους γε γενναιον τοκον
Θεοι ζωντ' αναρπασαντες εις μυχους χθονος
Αυτοις ΤΕΘΡΙΠΠΟΙΣ ευλογουσιν εμφανως.
Et porro Oiclei generosam prolem,
Dii viventem abripientes in terrae sinus
Cum suis QUADRIGIS laudant manifeste.

(4) *Ibid.* vers. 501.
Ουδ' ἡρπασεν Χαρυβδις οιωνοσκοπον,
ΤΕΘΡΙΠΠΟΝ ἁρμα περιβαλουσα χασματι,
Neque Hiatus rapuisset augurem,
QUADRIIUGUM currum praecipitans in voraginem.

la (1); il che chiaramente ci assicura che non fu questo cocchio una divisa particolare di Anfiarao; ma che Adrasto, ed i compagni se ne siano in quella guerra avvaluti. E queste autorità, se non argomentano, secondo il saggio avvertimento d'Isidoro, una vergognosa ignoranza in chi sostenne il contrario (2), giustificano almeno il nostro dipintore; sì perchè si attenne alla testimonianza di due Poeti quanto autorevoli, altrettanto antichi; sì perchè essendo le loro Tragedie nella Grecia sovente recitate, egli venne ad esprimere quel, che i popoli aveano già tante volte veduto rappresentarsi colla maschera, e col coturno.

Tanto bastava a rispondere ad una ben giusta opposizione, che io dovea prevenire; ma non bastava a soddisfare alla mia diligenza. Io cercai posteriormente nuove autorità a mio favore, e per fortuna ritrovai non solo un verso di Properzio (3), ma benanche una favola d'Igino (4): e mi avvidi che in amendue questi luoghi

(1) *Ibid.* vers. *666.*
Ἱππευσι δ' ἱππεις ησαν ανθοπλισμενοι,
ΤΕΤΡΑΟΡΟΙΣΙ *τ'αντι ἁρμαθ' ἁρμασιν.*
Equites autem contra equites erant armati,
QUADRIGISque curribus currus oppositi.
Et vers. 674.
. . . . *Ποιμενες δ' οχων*
ΤΕΤΡΑΟΡΩΝ *κατηρχον εντευθεν μαχης*
. . . . *Duces autem curruum*
QUADRIIUGORUM inde inceperunt pugnam.

(2) S. Isidor. *Orig.* Lib. XV. cap. I. *Nec historicos, nec commentatores varia dicentes imperite damnare debemus, quia antiquitas ipsa creavit errorem.*

(3) Lib. II. Eleg. XXIV. vers. 39.
Amphiaraëae nil prosunt fata quadrigae.

(4) Fab. 250. *Quae quadrigae rectores suos prodiderunt? Amphiaraum Oiclei filium ex Clytemnestra* (melius *Hypermnestra*) *Thestii filia, &c.*

luoghi si compiange l'infelice destino della quadriga di Anfiarao, e si dimostra che il volerlo situare sopra altro genere di cocchio è contrario alla più antica, e più ricevuta opinione. Quindi ripongo in una nota un altro argomento di momento minore, che io avea foggiato da prima, in difesa di questa mia preziosa dipintura (1).

Ma ne' Tragici Greci, onde ho cavato finora lo scioglimento della prima difficoltà, s' incontra la seconda, la quale per verità pure ammette una risposta tanto facile, e tanto sicura, quanto la precedente. E' troppo noto ciò, che dello Scudo di Ercole (2), di Achille (3), di

(1) Il cocchio di Anfiarao trovasi costantemente non con altro nome chiamato, che con quello di *ἅρμα*. Se non bastano le testimonianze finora recate, potrà ricordarsi il paese, che dal cocchio del Vate *Ἅρμα* fu detto, di cui già parlammo, e parleremo di nuovo. Or questa voce indica, quasi dissi per antonomasia, la quadriga piucchè ogni altra sorte di cocchio. Così Diodoro Sicolo nel Lib. XIII. allorchè ci vuole riferire che Esseneto Agrigentino, come vincitore ne' giuochi Olimpici, sulla quadriga, secondo il costume di que' tempi, entrò nella Padria, scrive *κατηγαγον αυτον εις την πολιν εφ'* ΑΡΜΑΤΟΣ, *deduxerunt ipsum in urbem in QUADRIGA*. Eliano *Histor. Var.* Lib. III. cap. 45. dice della morte di Filippo: *Οἱ μεν φασι το του Παυσανιου ξιφος, ᾧ τον Φιλιππον διεχρησατο*, ΑΡΜΑ *εχειν επι της λαβης διαγεγλυμμενον Ελεφαντινον*. E Valerio Massimo Lib. I. cap. 8. raccontando la medesima storietta alla voce *ἅρμα* dà il senso di quadriga: *Pausanias in capulo gladii, quo eum* (Philippum) *occidit, QUADRIGAM habuit caelatam.* E Cicerone a questo proposito nel Libro *de Fato* adopera la parola *quadrigulas*. Conchiudea io dunque per l'argomento, che chiamasi *di analogia*, che quadriga appunto fosse stato l'*ἅρμα* di Anfiarao. Indi in conferma dell' accennata illazione mi avvisai che la Terra, dove disparve Anfiarao, da Eliano nel luogo citato è appellata *Ἅρμα*, e da Valerio Massimo *Quadriga*. Ὁ *δε ἑτερος λογος*, dice il Greco Scrittore, *την Θηβαϊκην την καλουμενην* ΑΡΜΑ *περιελθεντα λιμνην αποσφαγηναι*. *Alterum autem oraculum* (innuebat, quod Philippus), *dum circa paludem Thebaicam versaretur, quae Harma dicitur, esset enecandus*. Ripiglia poi il Latino: *Eumque locum, qui in Boeotia QUADRIGA vocatur, semper vitavit*.

(2) Hesiod. *Scut. Herculis* 139.

(3) Homer. *Iliad.* XVIII. vers. 478.

di Turno(1), e di Enea (2) hanno scritto gli antichi: e che era costume de' guerreggianti Eroi dipingere sugli scudi, e particolarmente su quegli, che ασπιδες venivano chiamati da' Greci (3), qualche immagine misteriosa, la quale simboleggiasse le proprietà di chi gli portava (4). Eschilo adun-

(1) Virgil. *ibid.* VII. vers. 789.

(2) Idem *Aeneid.* VIII. vers. 625.

(3) Qual sia la vera idea dell' ασπις, ed in che si distingua dagli altri nomi di θυρεος, παρμα, e πελτη, è stato copiosamente sviluppato da Salmasio *in Treb. Poll.* pag. 317., da Aldo Manuzio *Quaesit. per epistol.* VI., da Cropulo *Antiquit. Macedon.* Lib. III. cap. 4. Questi profondissimi investigatori di cose antiche han divisato saggiamense che da' guerrieri montati sul cocchio, ed armati di asta, massimamente se erano Argivi, solea portarsi l'ασπις. Concorrendo adunque tutte queste condizioni ne' nostri scudi, qual' altro nome dovea io loro assegnare? Si aggiunge a tutto ciò il ravvisarsi qui quella forma, e quella grandezza, che non si ritrova in altra delle antiche armature.

(4) Plinio *Histor.* Lib. XXXV. cap. 3. *Scutis*, dice, *qualibus ad Troiam pugnatum est*, *continebantur imagines*. Per la qual cosa Aldo Manuzio *Quaesit. per epist.* VI. non vuol dedurre cogli altri Grammatici l' etimologia di *clypeus*, nè da *clepo*, nè da *cluo*, nè da κυκλιος, ma sì bene da γλυφω *sculpo*; e crede indubitabile che fin da' tempi rimotissimi vi abbiano avuto o dipinta, o scolpita qualche figura. Nella guerra Trojana, siccome insegna Servio *ad Aeneid.* Lib. II. vers. 396. sugli scudi de' Greci era dipinto Nettuno, e sugli scudi de' Trojani Minerva. Secondo Pausania Aristomene portava un Aquila IV. 247. *Hanov.* 1613. Idomeneo un Gallinaccio V. 338. Menelao un Dragone X. 660. E quindi per tali insegne da' Messenj furono ingannati gli Elei IV. 269. Posteriormente Alcibiade, al dir di Plutarco *Vita Alcibiad.* pag. 198., vi avea Cupido col fulmine in mano. Gli Ateniesi, come può leggersi nel Camerario *ad Sophocl. Aiac.* p. m. 36., una Nottola ad onor di Minerva. Gli Argivi vi portavano dipinta l' effigie di un Delfino, e di un Remo, insieme colla lettera A iniziale del lor nome: per la medesima ragione i Lacedemoni vi aveano il Λ, ed i Sicionj il Σ, aggiungendovi quell' immagine, che a ciascuno meglio piaceva. Vedi Gragio *de Repub. Lacaed.* Lib. III. cap. 3., Meursio *Misc ell. Lacon.* Lib. II. cap. 2., Bianchini *Dec.* III. *imag.* 22., Nonio *Comment. in Goltzium* Tab. XII. num. 1. 2. e 3. Quelle poi, che furon dette, come divisa Scaligero *ad Eusebium* pag. 238., *clypeatae imagines*, di cui faceano tanta pompa così i Greci, come i Romani, nel primo, e nel secondo volume de' bronzi di Ercolano s' incontrano in gran numero rappresentanti una testa di Pallade, di Diana, di Medusa ec. Inoltre Giuseppe Ebreo *Antiq.* Lib. XVIII. c. 4. racconta che a dispregio della legge, e tradizione del suo popolo, vollero introdursi benanche nella Giudea. Il costume di dipingere gli scudi in qual

adunque, ed Euripide si occupano lungamente in descriverci le varie dipinture, che i sette Oppugnatori di Tebe avean su gli scudi. Concordano a meraviglia i lodati autori tra loro nel togliere dallo Scudo di Anfiarao ogni sorta d' insegna; giacchè egli, come Eschilo riflette, non voleva comparire, ma essere l'ottimo tra tutti (1). E poichè tra que' Capitani da Eschilo in luogo di Adrasto si sostituisce Eteoclo (2); attenendoci per questa volta all'autorità del solo Euripide, dovrem noi credere, che Adrasto sullo scudo abbia avuto dipinto cento vipere, ed un'idra, coll'insegna comune agli Argivi, e co' fanciulli Tebani divorati da' dragoni (3). Tuttavia

qual popolo sia nato, lo abbiamo da Erodoto Lib. I. num. 171. Καρες εισιν οἱ καταδεξαντες . . . . επι τας ασπιδας τα σημεια ποιεισθαι. *Cares sunt, qui clypeis signa adiungere inceperunt.*

(1) Aeschyl. *Sept. ad Theb.* vers. 542.
Τοιαυθ' ὁ μαντις ασπιδ' ευκυκλον νεμων
Παγχαλκον ηυδα. ΣΗΜΑ Δ' ΟΥΚ ΕΠΗΝ ΚΥΚΛΩΙ.
Ου γαρ δοκειν αριστος, αλλ' ειναι θελει.
Talia vates clypeum rotundum gerens
Totum aeneum dicebat. NON VERO SCUTO INERANT INSIGNIA.
Non enim videri optimus, sed esse vult.

Eurip. *Phoenis.* 1118.
Ὁ μαντις Αμφιαραος ΟΥ ΣΗΜΕΙ' ΕΧΩΝ
Ὑβρισμεν', αλλα σωφρονως ασημ' ὁπλα.
Vates Amphiaraus INSIGNIA NON HABENS
Arrogantia, sed modeste sine signis arma.

(2) *Sept. ad Theb.* vers. 410.

(3) *Phoenis.* vers. 1141.
Ταις δ' ἑβδομαις Αδραστος εν πυλαισιν ην,
Ἑκατον εχιδναις ασπιδ' εκπληρων γραφῃ
Ὑδρας, εχων λαιοισιν εν βραχιοσιν
Αργειων αυχημ'· εκ δε τειχεων μεσων
Δρακοντες εφερον τεκνα Καδμειων γναθοις.
Septima autem Adrastus in porta stabat
Centum viperis ornatum clypeum implens pictura
Hydrae, habens in laevo brachio
Argivorum insigne: ex mediis vero moenibus
Dracones efferebant pueros Cadmeorum inter dentes.

tavia il nostro dipintore sullo scudo di Adrasto ci presenta l'immagine di un Vaso, e su quello di Anfiarao l' effigie di una Gamba:

Delphinum sylvis adpingit, fluctibus aprum.

A questa qualunque siasi opposizione la risposta più sicura, che mi si affaccia alla mente, è l'osservare che intorno agli scudi gran libertà ebbero gli antichi Poeti; o perchè gli crederono un soggetto opportuno alle immaginose invenzioni, o perchè i guerrieri or vi portarono un' immagine, ed ora un'altra (1). E per non dipartirci dal nostro argomento, chi il Cielo armato (2), e chi la pelle di leone con Prometeo munito di fiaccola (3) descrive sullo scudo di Tideo. Capaneo porta presso Eschilo espresso un ignifero gigante (4), e presso Euripide un gigante, che sostenea sugli omeri Tebe colle porte già smantellate (5). Uno ad Ippomedonte dà l'immagine dell' ignivomo Tifone (6), ed un altro di Argo a cent' occhi (7). Que-

(1) Serva di esempio Achille, il quale da prima ebbe lo scudo fregiato della Testa di Medusa, come dimostra Filippo de Stosch *Gemma* LXVIII. (nel che fu simile a Perseo, secondo l' istesso Scrittore *Gemma* XXX.), ma posteriormente portonne un altro lavorato da Vulcano a richiesta di Tetide con insegne del tutto diverse, *Iliad.* XVIII. vers. 478. Ulisse benanche dalla *Cassandra* di Licofrone al verso 658. è chiamato δελφινοσημος; perchè, siccome insegna lo Scoliaste, lasciate le sue antiche divise, si dipinse l' immagine del *Delfino* sullo Scudo, quando suo figlio dal naufragio venne salvato. Vedi ancora Plutarco *De Solert. Anim.* pag. 985. *Paris.* 1624.

(2) *Sept. ad Theb.* vers. 340.

(3) *Phoenis.* vers. 1127.

(4) *Sept. ad Theb.* vers. 384.

(5) *Phoenis.* vers. 1137.

(6) *Sept. ad Theb.* vers. 444.

(7) *Phoenis.* vers. 1121.

Quegli vuol dipinta sullo scudo di Partenopeo una Sfinge (1), e questi Atalanta, che domava il Cignale dell'Etolia (2). Polinice finalmente, a detta del primo, avea la Giustizia, la quale guidava un guerriere alla conquista di Tebe (3): a detta del secondo, le Potniadi in segno di velocità (4).

Stazio non avendo alcun conto nè di Eschilo, nè di Euripide, tra le altre divise che immagina in Anfiarao guerriero, gli mette sullo scudo il Pitone (5): del che, secondo il pensamento comune de' Comentatori, è ragione la vittoria contro quel Serpente riportata da Apollo, di cui il nostro Eroe era Sacerdote. E non bisogna preterire, che la Serpe appunto fu l'insegna dello Scudo del suo figlio Alcmeone (6): il che al certo avvenne, che che ne dica lo Scoliaste di Pindaro (7), perchè insie-

(1) *Sept. ad Theb.* vers. 492.

(2) *Phoenis.* vers. 1115.

(3) *Sept. ad Theb.* vers. 594.

(4) *Phoenis.* vers. 1131.

(5) *Thebaid.* Lib. IV. vers. 221.

. . . . . procul ipse gravi metuendus in hasta
Eminet, & CLYPEO victum PYTHONA coruscat.

(6) Tischbein *Collezione II. di Mr. Hamilton*, Vol. I. Tav. XXXV.

(7) Pindar. VIII. 63.

. . . . . . θεαομαι
Σαφες δρακοντα ποικιλον αιθας
Αλκμαν' επ' ασπιδος νεμωντα πρω-
τὸν εν Καδμου πυλαις.
. . . . . . Intueor
Aperte draconem varium corusco
Alcmaeonem in clypeo versantem pri-
mum in Cadmi portis.

Sul qual luogo ragiona così lo Scoliaste: Τουτο φησιν, ὡς Αλκμανος εχοντος επι της ασπιδος επισημον δρακοντα . . . . Δια τι δε ὁ Αλκμαων ειχεν επι της ασπιδος δρακοντα; Ὅτι επιτηδειον προς οιωνους το ζωον, και καταδυνον εις τας οπας της γης. Μαντις δε και Αμφιαραος, και κατεδυ, και αυτος ὑπο γην· ὁ δε

insieme colla fama, e col valore volle benanche ereditare le divise paterne.

Che se mai piaccia a taluno di riconoscere nella Gamba, e nel Vaso di amendue i nostri Scudi qualche allegorica significazione; io confesso, che nulla ho potuto ritrovare a questo proposito nè in Oro Apollo, nè in Alciati, nè in Pierio Valeriano, nè in altro raccoglitore di Simboli, e di Geroglifici; ma che da me medesimo ho proccurato rintracciarne quel mistico senso, che sottopongo al giudizio dell' accorto leggitore. Ricordandomi adunque che, siccome ha osservato il Ch Marchese Berio (1) appoggiato all' autorità di Orfeo (2), l' effigie del Vaso dinoti sagrifizio, o libagione; inclino a sospettare che sullo scudo di Adrasto ciò appunto si esprima: e ben sappiamo che quel Re de' Sicionj ne avea già fatto un gran numero prima di accingersi alla guerra (3): seguendo in questa parte l' universal costume de' Greci (4). Sullo Scudo

παις σημειον της του πατρος εσωζε τεχνης. *Hoc dicit* (Pindarus), *eo quia Alcmaeon habebat super clypeum Draconem pictum pro insigni. . . Eccur autem Alcmaeon gessit pictum in clypeo Draconem? Quia hoc animal cum avibus quandam relationem habet, & in terrae foramina descendit. Augur autem fuit Amphiaraus, & ipse sub terram descendit: Alcmaeon autem Amphiarai filius artis paternae signum servavit.*

(1) *Lettera in Dilucidazione di un Vaso Etrusco*, not. 21.

(2) *Argonaut.* vers. 324.

(3) *Suppl.* vers. 155.

Θησ. Μαντεις δ' επηλθες, ΕΜΠΥΡΩΝ τ' ειδες φλογα;
Αδρ. Οι μοι, διωκεις μ', η' μαλιστ' εγω σφαλην.
Θησ. Ουκ ηλθες, ὡς εοικεν, ευνοια Θεων.
Αδρ. Τι δε; πλεον ηλθον Αμφιαρεω προς βιαν.
Thes. *Vates autem adivisti, & HOSTIARUM observasti flammam?*
Adr. *Hei mihi! urges me qua maxime erravi.*
Thes. *Non venisti, ut par erat, faventibus Diis.*
Adr. *Quid? Immo veni invito Amphiarao.*

(4) V. Rigalt. *ad Onosandr.* p. 48.

Scudo di Anfiarao, non ignorando forse il dipintore che non dovea esprimere un'insegna propria, e relativa alle di lui individuali qualità; avrà voluto colla Gamba indicarci piuttosto la padria del Vaso, ed avrà scelta quell'insegna, di cui, siccome dimostrerò nel Capitolo seguente, faceano gran pompa le Città Siciliane. E mi attengo a questa congettura in preferenza di un'altra, che io avea foggiata da principio; cioè che la Gamba dinotasse l'agilità di Anfiarao, e propriamente quel valore, di cui fece mostra in Nemea; quando istituì quei Giuochi tanto celebrati presso la posterità, e quando egli fu il primo a meritar la palma nel Salto, siccome Adrasto nella Corsa del Cavallo (1).

CAPO

(1) Allorchè gli Argivi andavano all'assedio di Tebe, si fermarono in Nemea, e diedero varj Spettacoli, la di cui descrizione occupa gran parte del VI. Libro della *Tebaide* di Stazio. Apollodoro *Biblioth.* Lib. III. cap. *6.* §. 4. scrisse: *Εθησαν τον των Νεμεων αγωνα, και ἱππῳ μεν ενικησεν Αδραστος, σταδιῳ δε Ετεοκλος, πυγμῃ Τυδευς, ἁρματι, και δισκῳ Αμφιαραος. Instituerunt Nemeorum certamen, & equo quidem vicit Adrastus, stadio autem Eteoclus, pugilatu Tydeus, curru, & disco Amphiaraus.* Ma il Ch. Clavier, annotando questo luogo del Mitologo, sospetta che invece di *ἁρματι* debba leggersi *ἁλματι*: *effectivement Adraste avoit remporté la victoire de la course des chars, car c'est ce qu'il faut entendre par les mots ἱππῳ ενικησεν Αδραστος. La course à cheval étoit absolument inconnu dans les temps héroïques; c'étoit donc avec son char, qu'Adraste avoit remporte la victoire, et d'apres cela, Amphiaraüs ne pouvoit l'avoir remportée.* Io approvo siffatta correzione, anche perchè confessa egli di averla appresa da Walckenaer Grecista famoso; ma lascio al lettore di considerare, se sieno valevoli i suoi argomenti. Chi mai può credere che *ἱππῳ ενικησεν* debba spiegarsi *vinse sul cocchio*, mentre a que' tempi tutti confessano, come abbiam veduto, che bighe, e quadrighe si usavano ne' Giuochi? E chi non sa che il Giuoco sul cavallo fu noto anche all'età favolosa de' Centauri? Io piuttosto difendo la sua congettura con due versi di Stesicoro conservatici da Ateneo L. IV. p. 172. *Lugdun.* 1612.

Θρωσκων μεν γαρ Αμφιαραος,
Ακοντι δε νικασεν Μελεαγρος.
Saltu quidem Amphiaraus
Iaculo autem vicit Meleager.

Ma non ci favorisce Papinio Stazio, il quale nel Libro citato al verso 326. e segg. mette Anfiarao sul cocchio, e gli fa dare nobili pruove di valore.

CAPO VII.

Congetture sull' età, sulla padria, e sull' uso del nostro Monumento.

E' cosa difficile ritrovare un discorso verace (1). Questa sentenza di Massimo Tirio, falsa forse, ove si parli di altro argomento, contiene il più sicuro carattere di que' ragionamenti, che sull' antichità, la fabbrica, e l' uso de' loro monumenti soglion farsi francamente da' nostri Eruditi. Quanto a me io non voglio tacere alcune congetture, che su' punti medesimi mi son venute in pensiero; nè mancherò di assegnarne quelle ragioni, che formano agli occhi de' Critici un sodo sostegno di probabilità; ma mi guarderò attentamente, come disse il Principe della Romana eloquenza, di profferirle col tuono della certezza, e come se dette fossero dal Tripode di Apollo Pizio (2).

Confesso adunque che i miei lumi non giungano a definire nè a qual anno, nè a qual secolo appartenga il nostro Vaso; ma non vorrei che alcuno gli contendesse il vanto di una rimotissima antichità. L'osservarsi tralle sue lettere un E per un H nel nome ΕΡΙΦΥΛΕ, ed un O per un Ω nella voce ΚΑΛΟΠΑ, ci richiama senza dubbio a que' tempi, in cui le lettere lunghe o non erano inventate, o non erano da per tutto ricevute

(1) *In Platonem* Dissert. III. in principio.

(2) *Quaest. Tuscul.* Lib. I. cap. 9.

vute (1). La mancanza dell' altro Λ nella parola ΚΑΛΙ-ΦΟΡΑ è una pruova ben forte dell' accennata verità; poichè l' uso di non raddoppiare le lettere si osservò soltanto nell' antichissima Scrittura, nè può ritrovarsene vestigio alcuno nell' età posteriore (2). Inoltre la disposizione delle lettere da sinistra a destra, e quasi simile al Βουστροφηδον, non potrà certamente dirsi di un'epoca recente; giacchè fin da' tempi di Erodoto, e molto più di Pausania si veneravano queste maniere, come avanzi di lontane stagioni (3): onde i Filologi più sensati lor non sanno

(1) Platone nel Cratilo alla pag. 271., & seq. afferma francamente che gli antichi Greci non conobbero l'uso dell'H per l' E, e dell'Ω per O. Senzachè Suida v. Σιμωνιδης attribuisce a Simonide, il quale visse 500. anni in circa prima dell' Era Volgare, l' invenzione delle due vocali lunghe del Greco Alfabeto: e su questo argomento molto si trattiene Salmasio nell'opera intitolata *Duarum Inscriptionum Veterum Explicatio* pag. 2. & seqq., pag. 221. & seqq. L' istessa opinione piacque ancora a Plinio *Hist. Nat.* Lib. VII. cap. 56., ad Igino *Fab.* 277., e ad altri scrittori così antichi, che recenti. Come poi si esprimessero in quella stagione i suoni lunghi, può leggersi, per tacere degli altri, in Villoison *Diatriba de Codd. Graec. in Anecd. Graec. ex Codd. e Reg. Paris. Bibl.* pag. 124.

(2) Barthelemy *Memoir. des Inscript. et Belles Lett.* T. XXIII. p. 400. e 410. Villoison *Anecd. Graec.* pag. 125. Mazzocchi *Tab. Heracl.* p. 481. Lanzi *Saggio di Lingua Etrusca* T. II. pag. 470.

(3) Erodoto nel Libro II. al num. 36. afferma che il costume di scrivere da sinistra a destra non era a tempi suoi presso i Greci, ma sibbene presso gli Egizj. Γραμματα γραφουσι, και λογιζονται, Ελληνες μεν απο των αριστερων επι τα δεξια φεροντες την χειρα, Αιγυπτιοι δε απο των δεξιων επι τα αριστερα. *Litteras, & numeros scribunt Graeci quidem a sinistra dextrorsum ferentes manum, Aegyptii vero a dextra sinistrorsum.* Pausania poi racconta con maraviglia di aver vedute le Inscrizioni βουστροφηδον sull'Arca di Cipselo, ed aggiunge che le lettere erano antiche. Lib. V. pag. 320. *Hanov.* 1613. Των δε επι τη λαρνακι (Κυψελου) επιγραμματων επεστι τοις πλειοσι γραμμασι τοις ΑΡΧΑΙΟΙΣ γεγραμμενα· και τα μεν ες ευθυ αυτων εχει, σχηματα δε αλλα των γραμματων ΒΟΥΣΤΡΟΦΗΔΟΝ καλουσιν οι Ελληνες. *Eorum autem, quae in arca* (Cipseli) *inscripta erant, multae litterae ANTIQUAM retinebant FIGURAM: & nonnullae quidem ipsarum recto procedebant ordine, alias vero scriptionis formas BUSTROPHEDON vocant Graeci.*

sanno assegnare, che una vita molto breve nell'età prima de' Greci (1).

Senzachè ricordo al mio Lettore, che noi per riconoscere, ed assicurare molte lettere osservate sul Vaso, confessar dovemmo che si dilungavano assai dalla forma comune, ed usitata: e solo in seno de' più vetusti monumenti sapemmo ritrovarne a parte a parte gli esempj (2). L' Inscrizione Sigea di Edmondo Chisull, quella sullo Scudo di Anassidamo, e le altre di Amicla, di Fare, e di Calama per l'intelligenza de' nostri caratteri ci fornirono de' sostegni necessarj. Or se la prima di queste si crede scolpita nell' anno 550. avanti l' Era Volgare (3), la seconda nel 668. (4), e l' ultime, secondo i calcoli del Fourmont, nel 700. (5); chi meco non confessa che non debba credersi meno antico di una almeno di queste il nostro Monumento?

Inoltre notissima cosa è che in tre diverse età debba esser distinta l' antica Pittura. La prima fu quella, in cui, dipingendosi un animale, era mestieri, siccome atte-

(1) Montfaucon *Palaeogr.* pag. 118. *Paris.* 1708. *Haec scribendi genera vetusti admodum, rarique usus fuere; ita ut nulla eorum supersint vestigia.* Possono riscontrarsi ancora Festo in *Taepocon.* Bochart *Chanaan* I. 20. Vossio *Art. Gram.* I. 34. Vales. *ad Harpocrat.* in O' *κατωθεν νομος. Samuel. Petit. LL. Attic.* p. 104. Meurs. *Attic. Lect.* I. 22. Edmund. Dickilson *Delphin. Phoeniciz.* c. 10.

(2) Rileggi la pagina 21, e le seguenti.

(3) Chisull. *Antiquit. Asiat.* pag. 4.

(4) *Memoir. des Inscript. & belles Lett.* T. XVI. pag. 104. & T. XXIII. pag. 418.

(5) *Ibid.* T. XV. pag. 395. & seqq. *Nouveau Traité de Diplomatique* T. I. pag. 362.

attesta Eliano (1), scrivervene d'intorno il nome; giacchè vedeansi così scontrafatte le figure, che in altra maniera non poteano essere riconosciute: e l'unico esempio, che ci dà al vivo l'idea di questa infelice posizione dell'arte, è un frammento di Sarcofago, in cui sotto i rozzi intagli di un Asino, e di un Toro va scritto ASINUS, TAURUS (2). Poscia i dipintori alquanto meglio addestrati, non ebbero bisogno delle lettere per esprimere un animale: restò tuttavia indispensabile necessità di apporre i nomi degli uomini, e degli Dei, che volevansi rappresentare (3): e di tal sorta furono appunto i lavori di Polignoto (4), di Alessandro Ateniese (5), e di altri, che possono ritrovarsi presso Mazzocchi (6). Questa fu dunque la seconda età della pittura, a cui appartiene certamente il nostro Vaso: età, che prevenne quel tempo, in cui la vanità de' dipintori si credette oltraggiata, se gli spettatori per intendere le figure degli uomini, e degli Dei avessero avuto bisogno de' nomi; e se non fosse riuscito a chi ravvisava le insegne, le sembianze, gli

(1) *Histor. Var.* Lib. X. cap. 10. *Ότε ύπηρχετο ή γραφικη τεχνη, και ην προπον τινα εν γαλαξι, και εν σπαργανοις, ούτως αρα ατεχνως εικαζον τα ζωα· ώστε επιγραφειν αυτοις τους γραφεας.* ΤΟΥΤΟ ΒΟΥΣ, ΕΚΕΙΝΟ ΙΠΠΟΣ, ΤΟΥΤΟ ΔΕΝΔΡΟΝ. *Quum pingendi ars in suis esset exordiis, essetque quodammodo lactens, & in fasciis, adeo inartificiose pingebant animantia; ut iis inscriberent pictores: HOC EST BOS, ILLUD EQUUS, HOC ARBOR.*

(2) *Museo Pio-Clementino*. Tom. IV. pag. 63.

(3) Mazzocchi *Tab. Heracl.* pag. 138.

(4) Pausan. Lib. X. pag. 657. *Hanov.* 1613.

(5) *Pittur. di Ercul.* Tom. I. Tav. II.

(6) Al luogo citato. Vedi benanche le note de' Padri Cisterciensi al Vinkelmann *Storia delle arti del disegno* Lib. VII. cap. 3. §. 26.

gli atteggiamenti , e l' *insieme* , riconoscere con franchezza qualunque proposto argomento .

Finalmente la semplice ispezione delle figure fa che chiunque è esperto de' varj stati dell' antica Pittura corrispondenti alle sue diverse età , non dubiti di riconoscervi un' antichità da noi lontanissima . Si veggono infatti forzate assai le mosse de' piedi della donna , caricato l'atteggiamento delle mani de' guerrieri , e le regole del disegno nella forma de' cavalli spesso tradite : in somma *mancano* , per servirmi dell'espressioni del Cav. Vermiglioli, che fa tanto onore alla sua padria Perugia , *tutte quelle dolcezze, e que' pregi, che i Professori riconoscono come caratteristiche delle produzioni de' tempi più belli dell'arte Greca* (1).

Riguardo alla padria del Vaso , ognuno avrebbe pensato che sia l' istessa S. Agata de' Goti , in cui dicemmo essere stato ritrovato ; perchè ivi appunto era una fabbrica di queste stoviglie assai famosa , e perchè molte bellissime colà hanno avuto i natali . A me però piace opinare diversamente ; e persuaso che le antiche *figuline* erano sovente trasportate da paesi lontanissimi , siccome vediam farsi tuttora della nostra Porcellana ; e sospettando che a' luoghi delle Fabbriche più spesso se ne facessero venire altronde , affinchè o servissero a far confronto , o si mettessero per modello ; inclino piuttosto a credere che il nostro Monumento abbia un origine assai rimota , e che sia Siciliano .

La

(1) *Patera Etrusca inedita* n. IV. , il qual bellissimo monumento ha meritato benanche le cure del Ch. Signor D. Pietro Vivenzio assai noto alla Repubblica delle lettere pel suo singolar valore nello spiegare l' antichità figurata . Vedi le *Memorie Enciclopediche Romane* Tom. V. pag. 151.

La prima ragione, a cui appoggio la mia congettura, è quella, che recasi comunemente da' conoscitori di queste Antichità. Quegli, che hanno gialliccio il lor campo, e nere le figure, quantunque talora si ritrovino altrove, sogliono tuttavia essere il più delle volte provenienti dall' Isola mentovata. In secondo luogo la scrittura *rovescia*, secondo Spanhemio, era in Sicilia, più che altrove, frequentissima (1); e la desinenza delle voci ΚΑΛΙΦΟΡΑ, e ΚΑΛΟΠΑ, siccome altrove abbiam dimostrato (2), appoggia sempre più la nostra opinione. Di vantaggio gli abitatori appunto di quell' Isola troppo si dilettarono di dipinger cavalli, e quadrighe (3), essendo stato colà tanto di cura, e di amore per queste cose, che giunse a formare il fanatismo della Nazione (4).

Sem-

(1) *De praestant. Numism.* pag. 9., e della nuova edizione pag. 109.

(2) Rileggi la pagina 55., e le due seguenti.

(3) Vedi Filippo Paruta *Sicil. Numism.* edit. *Havercampi* nelle monete di Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Girgenti, Termine, Camarina, Selinunte, Imera, Lentini, Alicata, Mozia, Gela, Minco; ed in quelle di Dionisio, Gelone, e Gerone. Vedi inoltre le *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia* Tom. II. Part. VI. art. 24. *Spiegazione di alcuni Monumenti Girgentini*.

(4) Oppiano *de Venatione* Lib. I. vers. 272.

Ἵππων δ', ὅσσα γενεθλα τιτηλατο μυριος αια,
Ωκυτατοι Σικελοι, Λιλυβηϊον οἵ τε νεμονται
Και τρικαρηνον ορος . . . . .
Equorum autem, quotquot genera educavit immensa tellus,
Velocissimi Siculi, & qui Lilybaeum incolunt,
Et triverticem montem . . . . .

Quindi giunsero i Siciliani ad ergere ben sovente de' magnifici tumuli ai loro cavalli, come narra Diodoro Sicolo Lib. XIII. n. 82. Plinio Lib. VIII. cap. 42. Solino cap. 47. Vedi Alessandro d'Alessandro *Dier. Genial.* Lib. VI. cap. 14. pag. 688. Inoltre fu tanta la gloria de' Cavalli Siciliani, che, come dimostra Dempstero *in Supplement. ad Rosinum* Lib. V. cap. 5. i Romani gli cercarono avidamente pe' pubblici giuochi; e Servio in Lib. III. *Aeneid.* vers. 703. scrive che, mancando i Cavalli nella Cappadocia, l'oracolo definì non esservi luogo, onde prenderne la razza, più opportuno della Sicilia.

Sembra ancora convenientissimo che si avesse più viva ivi, che in ogni altro paese del nostro Regno la memoria della storia favolosa, da noi già riconosciuta sul Vaso: conciossiachè sappiamo che ad Anfiarao si ascrisse l'invenzione de' Giuochi Nemei, e de' Giuochi appellati propriamente Ἀμφιαραΐα; e questo titolo dovea renderlo assai celebrato fra' Siciliani, i quali a tutti i giuochi della Grecia Oltramarina soleano a folla concorrere, e meritarvi sovente la corona (1). Finalmente la Gamba dipinta sullo Scudo ci assicura sempre più che se ne debba cercar l'origine nella Trinacria; alla quale, per le ragioni troppo note ad ogni Antiquario, corrisponde questa insegna (2); vie maggiormente che ho veduto un altro

(1) Quantunque ne' giuochi della Grecia fosse difficilissimo il merita la palma, tuttavia ben molti furono i Siciliani che l'ottennero. Pindaro a' tempi suoi canta le lodi di Gerone *Olymp.* Od. I., e di Egesia Od. VI. Siracusani amendue: di Psaumide Camarineo Od. IV., di Terone Od. II. e IV., di Senocrate *Pyth.* Od. VI. & *Isth.* Od. II., e di Mida Od. XII. Agrigentini; di Cromio Etneo *Nem.* I. & IX. Di Ligdamide Siracusano vincitore nel Pancrazio fanno parola Pausania Lib. V. pag. 301. *Hanov.* 1613. e Solino cap. 4. Di Empedocle ha scritto Ateneo Lib. I. pag. 3. *Lug.* 1612. e Laerzio in *Vita Empedoclis*. Di Esseneto Agrigentino fa menzione Diodoro Lib. XIII. pag. 608. *Amst.* 1746. Vedi Celio Rodigino Lib. 18. cap. 30.

(2) Marco Maier nella spiegazione delle medaglie Sicule di Paruta pubblicata in Lione nel 1697. si serve di queste espressioni: *il simbolo delle tre Gambe si trova nelle medaglie di* 11. *città della Sicilia, tanto Greche, quanto Latine; e per la sola Città di Palermo ve ne sono* 23. *con lettere* ΠΑΝΟΡΜΙΤΩΝ. *Siracusa ne ha 6. Le ragioni di questo tipo possono trovarsi in Cluverio* Sic. Ant. *Lib. I. cap.* 3. Ma più difficile assai è il ritrovare per indizio della Sicilia una Gamba sola, ch'è pur bastante ad esprimere in qualche modo la sua figura. Io non ho potuto ritrovarlo che tralle monete di Siracusa pubblicate da Gessner *Numismat. Graec. populor. & urbium*, Tab. 74. Fig. 6., e da Paruta *Sicil. Numism.* Tab. 67. Fig. 106.

Mi giova notare che, siccome le medaglie Siracusane hanno il tipo di una Gamba, così talora portano quello di un Vaso: il che potrà ritrovarsi nel Museo di Hunter pag. 298., in Gessner *Numismat. Graec. pop. & urb.* Tab. 67. fig. 15., in Paruta Tab. 46. fig. 97. Se dunque nella Gamba abbiamo un simbolo della Sicilia, chi sa che non debba riconoscersene un altro nel Vaso dipinto sullo scudo di Adrasto.

altro Vaso anche ornato di quadrighe, e di pittura similissima al nostro, nel quale gli scudi altra insegna non hanno, che quella delle tre Gambe (1); il che meglio ci dimostra e che gli antichi sugli scudi ci lasciarono talora indicata la padria de' monumenti; e che l'indizio della Gamba debba certamente appartenere alla Sicilia.

Supponendosi adunque Siciliana la nostra *figulina*, e tenendosi per certo che que' popoli spesso si recassero a' Giuochi della Grecia, e che poscia molti premj, ed applausi ottenessero nel ritornar vincitori alla Padria; io non dubito di asserire che il nostro Vaso sia stato ad alcuno di questi destinato in dono. Pindaro infatti (2), per tacere degli altri, ci attesta che i vasi *παμποικιλοι*, cioè *ornati di varie dipinture*, si empivano di olio, e si donavano a chi avea in qualunque maniera meritato il premio. Nè poi può supporsi che fosse questo

(1) Galleria de' Vasi dipinti nel R. Museo, Stanza I. Armad. I. Vaso 16. Questo è un Vaso con maniche a colonnette di campo gialliccio con figure nere, dove, secondo la spiegazione, che a prima vista ne ha dato il Ch. Canonico de Jorio nel suo *Indice ragionato*, Ercole, dopo aver vinto il Gigante Anteo, parte armato, e porta sullo scudo dipinte l'accennate tre Gambe di bianco colore, come nel nostro Monumento.

(2) *Nem.* X. vers. 64.

. . . . . *Γαια δε καυ-*
θεισα πυρι καρπος ελαιας
Εμολεν Ηʹρας τον ευα-
νορα λαον, εν ΑΓΓΕΩΝ
ΕʹΡΚΕΣΙΝ ΠΑΜΠΟΙΚΙΛΟΙΣ.

. . . . . *Terrae vero adu-*
stae igni (infusus) *fructus oleae*
Venit (ad) *Iunonis for-*
tem populum in VASORUM
SEPTIS ADMODUM VARIEGATIS.

Sul qual luogo uno Scoliaste ha scritto: *Ουκ εστιν εξαγωγη ελαιου εξ Αθηνων, ει μη τοις νικωσι, φησιν ουν την* ΥʹΔΡΙΑΝ *πληρη ελαιου κεκομικεναι εξ* Αθη-

sto un vaso destinato ad ornamento di gallerìe; perchè allora, siccome si avvisano comunemente gli Antiquarj, sarebbe più trascurato nella faccia posteriore, come in quella, che non dovea essere osservata, o far figura. Così del pari strana cosa sarebbe l' asserire che questa stoviglia fosse di quelle, che dagli antichi si consagravano all' uso de' Tempj. Esse infatti non solo non eran fregiate di caratteri, affinchè s' intendesse che i Sacerdoti nel maneggiarle, senza spiegazione alcuna ne riconosceano le rappresentanze; ma solean benanche aver dipinta qualche favola della Divinità, per cui s' impiegavano: il che riguardo al nostro Vaso non potè aver luogo in alcuna parte della Magna Grecia, inclusavi eziandio la Sicilia; giacchè non parla la Storia di un Tempio eretto colà in onore di Anfiarao.

CAPO

Αθηνων εις Αργος τον Θειαιον νικησαντα. Τοις γαρ ΑΘΛΗΤΑΙΣ *τοις τα Παναθηναια* ΝΕΝΙΚΗΜΕΝΟΙΣ *διδοται* ΥΔΡΙΑ *ελαιου πληρης* . . . ΠΕΠΟΙΚΙΛΜΕΝΟΙΣ ΑΓΓΕΙΟΙΣ· *εζωγραφηντο γαρ ὑδριαι. Non exportatur oleum Athenis, nisi a victoribus, propterea inquit, HYDRIAM oleo plenam Athenis Argos adsportatam esse a Victore Thiaeo. ATHLETIS enim, qui in Panathenaeorum certamine VICERANT, datur HYDRIA oleo plena... PICTIS his VASIBUS; pingebantur enim hydriae.* Un altro Scoliaste poi, non ricordandosi che anche l' idrie son formate di terra cotta, spiega poco a proposito questo luogo de' vasi di bronzo, dicendo: *εν αμφιφορευσι χαλκοις ελαιου ετιμωντο οἱ αγωνιζομενοι Αθηνησι τα Παναθηναια· επει την ελαιαν εὑρεν ἡ Θεος· τα δε χαλκα ταυτα αγγη, εκ γης καιομενης γινεται· ἡ ουν γη καιομενη διδωσι τον χαλκον, εκ δε του χαλκου γινεται τα αγγη. Ansatis aheneis vasibus oleo plenis honorabantur ii, qui Athenis Panathenacorum certamen vicerant: quia oleum Minerva invenit: haec vasa autem ahenea ex terra adusta fiunt: itaque terra adusta dat aes, ex aere autem fiunt vasa.*

CAPO VIII.

Riflessioni istorico-critiche sulla moltiplicita' delle memorie appartenenti ad Anfiarao.

Che tra l'Istorie favolose dell'Antichità debba darsi a quella, che vien rappresentata sul nostro Vaso, un luogo distinto, non potrà certamente richiamarsi in dubbio da chi conosce la catena della Greca Mitologia. Il viaggio degli Argonauti, la caccia del Cignale Calidonio, l'assedio di Tebe, la spedizione degli Epigoni, e finanche la guerra di Troja hanno, come abbiam veduto (1), con Anfiarao uno stretto rapporto; e par che dian così una soda ragione della gran fama, che ottenne quell'Eroe in tutta la Grecia. Non è dunque strana cosa che tante e tante memorie si sieno di lui ne' tempi antichi formate, e sarà pure pregio dell' opera il numerarne le più rimarchevoli; affinchè la esposta spiegazione sia vie più illustrata, e meglio difesa; ed affinchè si propongano alcune critiche riflessioni, che forse non riusciranno disgradevoli agli eruditi leggitori.

Omero il padre della Poesia non isdegnò, secondo il racconto di Erodoto, o chiunque sia lo Scrittore della sua Vita (2), di scrivere un Poema intitolato *la Spedizione di Anfiarao contro Tebe*: e lettolo in una bottega

(1) Rileggi la pagina 37, e le seguenti.

(2) Vedi Alberto Fabricio *Biblioth. Graec.* Tom. II. cap. 1. & 20.

tega di calzolajo, riscosse gli applausi de' circostanti (1). Parlano di quest'opera Pausania (2), e Suida (3); e poi lo Scrittore della gara tra Omero, ed Esiodo ci assicura che fu divisa in sette Libri (4). Sofocle in seguito scrisse due Tragedie, che il tempo ne ha involate, col titolo l'una di Αμφιαραος (5), e l'altra Εριφυλη (6); e di ambedue serban frammenti, e fan menzione così gli antichi, come i moderni Scrittori. Nel catalogo delle comedie di Aristofane viene nominata da taluni l'Αμ-

(1) *Vit. Homer.* num. 9. Καθημενος δ' εν σκυτειῳ, παρεοντων και αλλων, την τε ποιησιν αυτοις επιδεικνυτο, και Αμφιερεω την εξελασιαν την εις Θηβας... Τεως μεν ουν . . . απο της ποιησεως γε του βιου την μηχανην ειχεν. *Considens autem in sutrina, praesentibus etiam aliis, tum poësim suam, tum Amphiarai in Thebas expeditionem ipsis ostendit . . . Hactenus profecto . . . e poësi vitae subsidia habebat.*

(2) Lib. IX. pag. 566. *Hanov.* 1612. Εποιηθη δε ες τον πολεμον τουτον επη Θηβαις· τα δε επη ταυτα Καλαινος (alii melius Καλλιμαχος) αφικομενος αυτων ες μνημην, εφησεν Ὁμηρον τον ποιησαυτα ειναι. Καλαινῳ δε πολλοι τε, και αξιοι λογου κατα ταυτα εγνωσαν. Εγω δε την ποιησιν ταυτην μετα γε την Ιλιαδα, και τα επη τα ες Οδυσσεα επαινω μαλιστα. *Condita sunt autem de hoc bello adversus Thebas carmina: ea vero Callimachus, dum ipsorum mentionem faceret, Homero auctori adtribuit. Callimacho autem multi, & quidem fide digni Scriptores consenserunt. Ego vero poëma hoc secundum Iliadem, & Odysseam maxime commendo.*

(3) Artic. Ὁμηρος. Εις αυτον δε αναφερεται . . . ἡ Αμφιαρεω εις Θηβας εξηλευσις. *Ipsi autem tribuitur poëma inscriptum Amphiarai expeditio adversus Thebas*. Kustero intanto, appoggiandosi ad alcuni antichi manoscritti, stima doversi leggere εξελασις piuttosto, che εξελευσις; e ciò sembra meglio accordarsi colle parole di Erodoto testè allegate.

(4) Dobbiamo ancora all'istesso autore un'altra notizia appartenente al mentovato poema p. 14. *edit. H. Steph.* 1573.; cioè che incominciava col verso

Αργος αειδε Θεα πολυδιψιον, ενθεν ανακτες.
Argos cane, o Dea, optatissimum, illinc reges.

(5) Vedi Ateneo Lib. X. pag. 454. *Lugd.* 1612., Strab. Lib. IX. pag. 399., Esichio art. Ἁγισαι, & Αλεξαιθριον, lo Scoliaste di Aristofane alle *Rane* vers. 484., ed alle *Vespe* vers. 1501., Erotian. in Κατεφρονεε, & πελον, gli Scolj MSS. di Platone appresso Brunck.

(6) Clement. Alexandr. *Stromat.* Lib. VI. pag. 741. *Venet.* 1757.

l'Αμφιαραος (1), nella quale chi sa come quel poeta mettea in derisione le cerimonie dell' oracolo chiamato *μαντειον Αμφιαραου*.

Abbiamo inoltre finora osservato che tutti gli antichi poeti, incominciando da Omero, e gran numero di famosi prosatori, senza escluderne Erodoto, raccontano in varia guisa la vita di Anfiarao: e che più lungamente ne parlino Eschilo ne' *Sette a Tebe*, Sofocle nell'*Edippo Coloneo*, Euripide nelle *Fenici*, e nelle *Supplichevoli*, e Stazio nella *Tebaide*. Sono infelicemente perdute l'opera di Ellanico intitolata Φορωνες (2), quella di Lisimaco detta *τα Θηβαϊκα Παραδοξα* (3), l'altra di Lico Περι Θηβων (4), *τα Θηβαϊκα* di Timagora (5), la *Tebaide* chiamata Κυκλικη (6), ed il Κυκλος Ἱστορικος di Dionigi Milesio (7). Ho finalmente in due celebri Inscrizioni ritrovata memoria di quell' Eroe: la prima è ne'

(1) Vedi Arpocrazione in artic. *Λαμπρευς*, Polluce Lib. II. pag. 176., Suida in *Αχυνια*, Ateneo pag. 158. *Lugd.* 1612. L'Etimologico Grande art. *Αντιβολος*, Eliano *Histor. anim.* Lib. XII. cap. 9. Lo Scoliaste di Aristofane alle *Rane* vers. 246. alle *Nuvole* vers. 663. alla *Pace* vers. 473. Nell' Argomento poi degli *Uccelli* si legge che per mezzo di Filonide nell'anno 2. dell'Olimpiade XCI. sotto l'Arconte Cabria fu dal mentovato Comico pubblicato questo Dramma. Vedi Samuele Petito *Miscellan.* Lib. I. cap. 9.

(2) Vedi lo Scoliaste di Apollonio al Lib. III. vers. 1177., e lo Scoliaste di Omero all' *Iliade* II. vers. 494.

(3) Vedi lo Scoliaste di Sofocle all'*Edippo Coloneo* vers. 632., e Valkenaer alle *Fenici* p. 603.

(4) Vedi lo Scoliaste di Licofrone alla *Cassandra* vers. 1206.

(5) Vedi lo Scoliaste di Euripide alle *Fenici* al vers. 162. & 674.

(6) Vedi Ateneo Lib. XI. pag. 465.

(7) Vedi Wesselingio ne' Comenti a Diodoro Sicolo Tom. I. p. 220.

ne' Marmi di Paro (1), e la seconda nell' Ippodromio di Costantinopoli (2).

Nè lasciarono i Greci di rappresentarlo o dipinto, o scolpito in varj monumenti. Pausania il vide sull' Arca di Cipselo (3), e ne osservò la statua tra gli Attici (4), e tra' Focesi (5) (siccome ancora più volte ci parla de' monumenti di Erifile (6)); e Filostrato similmente ne ha descritta al vivo l' immagine (7). Tutti questi lavori però non han potuto conservarsi fino a' giorni nostri; ma appena ci han tramandato gli antichi un elegantissimo Scarabeo, dove fra cinque de' sette a Tebe comparisce espresso Anfiarao (8); ed un Vaso, su cui, a credere del Signor

(1) Epoch. XXII. Rileggi la pagina 33.

(2) Christodori Thebani Copitae *in Gymnas. Constantinop.* Zeuxip. *in Antiquitat. Constantin. Anselmi Banduri*, pag. 161. *Paris.* 1711.

Εστενε δ' Αμφιαρηος εχων περιλαμπεα χαιτην
Στεμματι δαφναιω, κρυφιην δ' ελελιζεν ανιην,
Θεσπιζων, ὅτι πασι λυροκτιτος ανδρασι Θηβη,
Ανδρασιν Αργειοισιν ὑποτροπον ἠμαρ ολεσσει.
Gemebat Amphiaraus habens splendentem comam
Corona laurea, obcultam autem revolvebat curam
Vaticinans, quod Thebae ad lirae sonum structae cunctis viris,
Viris Argivis die fatis statuto essent exitium adducturae.

(3) Lib. V. pag. 320. *Hanov.* 1613.

(4) Lib. I. pag. 65.

(5) Lib. X. pag. 627.

(6) Lib. II. pag. 126., V. 320., VIII. 492., X. 665.

(7) *Imag.* Lib. I. 17. pag. 802. *Lips.* 1709.

(8) Era questo Scarabeo del Museo del Barone di Stock, e vi si vede Anfiarao, che mesto, vestito di pelle dà un oracolo a' suoi compagni. E' stato illustrato da Gori, da Guarnacci, da Winckelmann, da Antonioli, da Lanzi, da Bossi. Vedi il Conte Carlì Tom. IX. pag. 351. *Lettera al Padre Antonioli*.

gnor Tischbein, anche questi è dipinto (1). E qui torna a proposito di rammentare quella Patera dipinta, illustrata dal Ch. Signor Visconti, in cui propriamente Erifile sembra rappresentata (2); e quella figura ornata di un monile, già rinvenuta in Ercolano, la quale, secondo il giudizio de' nostri Accademici, potrebbe riferirsi all' istessa Eroina (3).

Moneta alcuna non esiste (per quante diligenze abbia io finora adoperate), nella quale vi sia un tipo allusivo ad Anfiarao: ma se ne incontrano parecchie, che debbonsi rapportare a due suoi figliuoli Anfiloco, ed Alcmeone. Per queste intanto, che non interessano immediatamente il nostro argomento, sarà opportuno riserbare una nota; perchè in essa si soddisfi alla curiosità degli eruditi, senza interrompere le altre vedute, che sembano più interessanti (4).

Anassimene, osservando che la fama di Anfiarao occupava ampiamente le spiagge della Grecia, e che la collana di Erifile era egualmente celebrata, ne volle rintrac-

(1) *Collezione II. di Mr. Hamilton* Vol. I. Tav. 21. Vi si osserva Anfiarao, prima di partire, ed un Genio, che gli mette in testa un cimiero simile a quegli, che si osservano sul nostro Monumento.

(2) *Museo Pio-Clementino* Tom. V. pag. 84. Tav. B num. 1.

(3) *Pitture di Ercolano* Tom. II. Tav. XVIII. pag. 109.

(4) Tralle medaglie pubblicate dal Signor Oderici nell' Operetta intitolata *Numismata Graeca &c.* nella pagina 103. havvene una de' Psofidi, la quale rappresenta un cipresso nella faccia avversa; e questo, com' egli insegna appoggiato all' autorità di Pausania, allude ad Alcmeone figliuolo di Anfiarao. Siccome poi l'altro figlio dell' istesso Eroe fu il fondatore di Argo Anfilochio, così non è maraviglia, se molte medaglie portino il suo nome, e queste si osservano in Pellerein *Rec.* Tab. I. pag. 88. Tab. XII. fig. 5., in Hunter *Mus.* pag. 23. — 2. & 3. Tab. IX. fig. 13. — 4., in Goltzio *Graecia* Tab. VI. fig. 2. — 5. Vedi Luca Holstenio *Not. ad Stephanum* p. 33.

tracciar la ragione: e non seppe immaginarne altra più opportuna, che la rarità dell'oro, per la quale si rese celebre ne' tempi antichi quel vezzo di Erifile, e tutta l'istoria del suo consorte (1). Ovidio al contrario ha pensato che, siccome Capaneo, così Anfiarao, furono per l'inusitato genere di morte fatti noti alla più tarda posterità (2). In tempi più recenti presso Barzio un antico Comentatore di Stazio, per render ragione di sì gran rinomanza, ha voluto ritrovare nella morte di Anfiarao, inghiottito dalla terra, deformata colle solite stravaganti immaginazioni delle favole la Sacra Storia di Abiramo, ossia di Abiron Sacerdote Ebreo: ed ha creduto che il di lui oracolo nel luogo del disparimento sia stato posteriormente istituito dal Demonio (3). Il perchè ho trovato

(1) Apud Atheneum Lib. VI. pag. 231. *Lugd.* 1612. Αναξιμενης ὁ Λαμψακηνος εν ταις πρωταις επιγραφομεναις ἱστοριαις της Εριφυλης ὁρμον διαβοητον γενεσθαι δια το σπανιον ειναι τοτε χρυσιον παρα τοις Ἑλλησι· και γαρ αργυρουν ποτηριον ην ιδειν τοτε παραδοξον· μετα δε την Δελφων ὑπο Φωκεων καταληψιν, παντα τα τοιαυτα δαψιλειαν ειληφεν· εκ ποτηριων δε χαλκων επινον οἱ σφοδρα δοκουντες πλουτειν, και τας θηκας τουτων ωνομαζον χαλκοθηκας. *Anaximenes Lampsacenus in historiis, quas primas nominavit, tradit Eriphyles aureum monile ideo celebre fuisse, quia tum auri magna erat apud Graecos raritas: siquidem & argenteum poculum illa aetate, velut res incredibilis videbatur: at posteaquam Phocenses Delphos occuparunt, illa omnia tum abundasse: antea vero qui credebantur esse ditissimi, poculis aeneis bibebant, quorum loculos* χαλκοθηκας *vocabant.*

(2) *Ex Ponto* Lib. III. Eleg. I. vers. 51.
Notior est factus Capaneus a fulminis ictu,
NOTUS humo mersis Amphiaraus equis.

(3) In *Thebaid.* Lib. VII. vers. 784. pag. 773. Tom. III. *Placet non absurdam coniecturam veteris Adnotatoris proponere, per hunc casum alludi a paganis Scriptoribus ad vindictam divinam in Sacerdotes Hebraei populi, Datamum nimirum, & ABIRAMUM, quos non rite rebus sacris ministrantes Deus Omnipotens coram omni illa gente vivos ad inferos per hiatum terrae subitum deiiecerit. Et rei respondere nonnihil etiam posterius dicti vocabulum; facile enim ex ABIRAMO gentilium deliria AMPHIARAUM fecisse, quem, Israëlitica gente iam eo loco remota, quo loco ista absorptio acciderit, consecrasse postmodum, Satana instituente oraculum: & inde cultum impii hominis aliorsum longe lateque propagatum.*

vato alcuni volgari raccoglitori di favole, i quali, battendo quest'orme, si son fissati piuttosto ad Enoc, che fu rapito in luogo ignoto alla umanità; e questa istoria han creduto potersi meglio applicare alla favola del nostro Vate.

Se l'immortale Daniele Huet avesse ad Anfiarao rivolto il pensiere, con quella mitologica erudizione, che ha spacciata nella sua *Dimostrazione Evangelica* (1), non avrebbe certamente esitato di ritrovare in lui molti tratti della vita di Mosè; e per avventura non gli sarebbe riuscito malagevole il dimostrarlo. Conciosiachè Anfiarao abbiam trovato esser detto sovente un uomo *sapientissimo* (2), *dilettissimo agli Dei*, *preveditore del futuro*, *saggia guida del popolo*, *desideroso di esser ottimo*, *e non comparirlo*, *santo in mezzo a' malvagi*, *saggio*, *prudente*, *ec.* (3): non gli sarebbe dunque sembrato una copia fedele di quel Mosè, che veramente meritò queste lodi? Senzachè la ribellione di Anfiarao dal proprio Re, le sue varie spedizioni, e guerre non doveano ricordargli le imprese di Mosè, onde foggiò la favola tante strane invenzioni? La morte parimenti di Anfiarao, che a vista della *desideratissima* Tebe, siccome dicono comunemente gli Scrittori, ηφανισεν *disparve*, avrebbe avvalorato dippiù la sua opinione; giacchè pare che rappresenti l'Ebreo condottiere, a vista della Cananea morto, il cui corpo, per disegni dell'Altissimo, fu tantosto involato agli occhi de' suoi nazionali. Finalmente gli sarebbe

(1) Prop. IV. cap. 8. 9. 10.

(2) Philostrat. *Imag.* Lib. I. cap. 27. pag. 802. *Lips.* 1709. Αμφιαραον .... πανσοφον εν σοφοις. *Amphiaraum .... sapientissimum inter sapientes.*

(3) Rileggi la pagina 58, e le seguenti.

be servito di un appoggio ben forte due luoghi di Strabone, e di Clemente Alesandrino, i quali, dopo di aver parlato di Anfiarao per la parte de' Greci, gli mettono, quasi dissi, a confronto Mosè per la parte degli Ebrei: come se nel primo avessero fin da' loro tempi ravvisata un' immagine del secondo (1).

Quanto a me, non saprei volentieri persuadermi che sia favola la guerra di Tebe (2), e tutto il rimanente della vita di Anfiarao: anzi trovandosi l'epoca sua ne' marmi di Paro, e le sue varie imprese osservandosi narrate da' più critici Scrittori non come favole, ma come istorie; credo piuttosto che abbia esistito un Argivo di questo nome, Vate insieme, e Re, che ebbe parte ne' più clamorosi fatti de' tempi suoi, e fu fornito di ben molte luminose virtù. Da tutto ciò potè trarre origine la sua rinomanza; più di ogni altro poi sembra esser nata, siccome Cicerone (3), Valerio Massimo (4), e Cle-

(1) Strab. p. 762. *Paris.* 1620. Clem. *Stromat.* L. I. pag. 400. *Venet.* 1757.

(2) Pausania parla della fama della guerra accennata in questo modo Lib. V. pag. 555. Τον δε πολεμον τουτον, ὁν επολεμησαν Αργειοι, νομιζω παντων, ὁσοι προς Ἑλληνας επι των καλουμενων Ἡρωων επολεμηθησαν ὑπο Ἑλληνων, γενεσθαι λογου μαλιστα αξιον. *Hoc autem bellum, quod Argivi gesserunt, eorum omnium, quae a Grecis contra Graecos Heroicis temporibus fuerunt, maxima celebratione dignum existimo.*

(3) *De Divinat.* Lib. I. cap. 40. parla de' Vati celebri dell'Antichità, e soggiunge del Nostro: *quis est autem, quem non moveat CLARISSIMIS MONUMENTIS testata, consignataque antiquitas? . . . . . Amphiaraus, & Tiresias non humiles, & obscuri, neque eorum similes, ut apud Ennium est,*

Qui sui quaestus caussa fictas suscitant sententias;

sed clari, & praestantes viri, qui avibus, & signis admoniti futura dicebant..... Amphiaraum sic honoravit FAMA Graeciae, deus ut haberetur, atque ab eius solo, in quo est humatus, oracula peterentur.

(4) Lib. VIII. cap. 16. sub fin. *Eadem gens* (Graeca) *summo consensu ad Amphiaraum DECORANDUM incubuit, locum, in quo humatus est, in formam, conditionemque templi redigendo, atque inde oracula capi instituendo: eius cineres idem HONORIS possident, quod Pythicae Cortinae, quod aheno Dodonae, quod Hammonis fronti datur.*

e Clemente Alessandrino (1) hanno opinato, da quella natural sagacia, che gli fece indovinare molte cose future: ond'è che non sarà fuor di proposito tessere in una nota il catalogo di quegli avanzi degli oracoli suoi, che mi è riuscito raccogliere (2).

Avran

(1) *Stromat.* Lib. I. pag. 400. *Venet.* 1757. Egli dopo aver parlato di Anfiarao, e di altri Vati, che si aveano acquistata gran fama, soggiunge: *Αλλ' οἱ μεν κλεπται παντες, και λῃϊσται, ὡς φησιν ἡ Γραφη, τα πλειστα, εκ παρατηρησεως, και εξ εικοτων προειρηκοτες, καθαπερ οἱ φυσιογνωμονουντες ιατροι τε, και μαντεις· οἱ δε και ὑπο δαιμονων κινηθεντες, η ὑδατων, και τυμιαματων, και αερος ποιου εκταραχθεντες. At hi quidem fuerunt fures omnes, & latrones, ut inquit Scriptura, quum plurima ex observatione, & ex probabilibus praedixerint, sicut medici cognitione rerum naturalium coniectant, ita & vates: alii autem etiam a daemonibus commoti, vel per aquas, et suffitus, et aëris qualitatem perciti.*

(2) Fu Giofone Gnosio, che si dice da Pausania autore di una raccolta degli oracoli di Anfiarao in versi esametri, Lib. I. pag. 65. *Hanov.* 1612. Se fino a' giorni nostri fosse giunta quest'opera, vi avremmo forse ritrovati esposti gli oracoli del nostro Vate sì vivo, che morto. Al presente ecco quel che ci è noto. I. Diede egli oracoli nella spedizione degli Argonauti, siccome narra Stazio *Thebaid.* Lib. III. vers. 518. II. Presagì l'esito infelice del matrimonio delle figlie di Adrasto con Eteocle, e Polinice, Stat. *Thebaid.* Lib. I. vers. 395. III. Vaticinò i disastri della Spedizione Tebana, Pind. *Nem.* Od. IX. vers. 51., Apollod. Lib. III. cap. 6. §. 2., Stat. *Thebaid.* Lib. III. vers. 440. e segg. IV. Spiegò a' Capitani suoi compagni il senso di un prodigio, che videro in Nemea, ed eccone la narrazione di Apollodoro Lib. III. cap. 6. §. 4. *δεικνυουσης (Ὑψιπυλης) την κρηνην, ὁ παις απολειφθεις, ὑπο δρακοντος διαφθειρεται. Τον μεν ουν δρακοντα επιφανεντες οἱ μετα Αδραστου κτεινουσι, τον δε παιδα θαπτουσι. Αμφιαραος δ' ειπεν εκεινοις το σημειον τουτο τα μελλοντα προμαντευεσθαι· τον δε παιδα εκαλεσεν Αρχεμορον· οἱ δε εθηκαν επ' αυτῳ τον των Νεμεων αγωνα. Quum autem* (Hypsipile) *fontem ostenderet, puer derelictus, a dracone enecatur. Draconem itaque ii, qui Adrastum sequebantur, advenientes occiderunt. Amphiaraus vero dixit illis signum hoc futura praedicere; puerum autem vocavit Archemorum: & hi statuerunt pro ipso Nemeorum certamen.* V. Plutarco ci ha conservato alcuni versi, che un poeta pose in bocca di Anfiarao, quando volea consolare la madre di questo estinto bambino. *De consolat.* pag. 110. *Ου φαυλως γαρ αν δοξειεν ὁ παρα τῳ ποιητῃ Αμφιαρεως παραμυθεισθαι την Αρχεμορου μητερα, δυσχεραινουσαν, ὁτι νηπιος ων ὁ παις, και αγαν εωρος ετελευτησε· φησι γαρ οὑτως·*

Εφυ μεν ουδεις, ὁς τις ου πονει βροτων,
Θαπτει μεν τεκνα, χ' ἁτερα αυ κταται νεα,
Αυτος τε θνησκει, και ταδ' αχθονται βροτοι,
Εις γην φεροντες· την δ' αναγκαιως εχει
Βιον θεριζειν, ὡς τε καρπιμον σταχυν.
Και τον μεν ειναι, τον δε μη· τι ταυτα δει

Στε-

Avran poi non poco contribuito ad ingrandirla le varie invenzioni, che gli furono attribuite, l'*ignispicio* (1), l'*oniromanzia* (2), il divieto di mangiar fave (3), l'istituzione de' giuochi Nemei (4), gli oracoli in so-

Στενειν, άπερ δει κατα φυσιν διεκπεραν;
Δεινον γαρ ουδεν των αναγκαιων βροτοις.

Non perperam enim videtur Amphiaraus apud Poëtam consolari Archemori matrem, quae vehementer angebatur quod filius, adhuc infans, & admodum pulcher mortuus esset: inquit enim:

Nemo mortalis est, quem non attingat dolor,
Morbusque: multi sunt humandi liberi;
Rursus creandi, morsque est finita omnibus.
Quae generi humano angorem nequidquam afferunt.
Reddenda est terrae terra. Tum vita omnibus
Metenda, ut fruges: sic jubet necessitas.
Hic fatis ocyus, ille cedat serius:
Cur his dolendum, quae sunt naturae ordine?
Homines, quod fert necessitas, non terreat.

E quì si avverta che i versi, che Plutarco non dice di qual Poeta siano stati, da Cicerone *Quaest. Tuscul. III.* 25. son chiamati *Euripideum carmen*, ed egli ancora ivi si occupò a volgergli in Giambici Latini, ommettendo i soli tre ultimi: il perchè da quella espressione del Romano traduttore *Reddenda est terrae terra* si scorge che la vera lezione del quarto verso sia piuttosto Εις γην φεροντες γην· αναγκαιως εχει.

(1) Dobbiamo a Plinio il Vecchio questa notizia *Hist. Nat.* L.VII. c.46. *Aruspicium (invenit) Delphus, IGNISPICIA AMPHIARAUS, auspicia avium Tiresias Thebanus, interpretationem ostentorum, & somniorum Amphictyon.*

(2) Plinio, come cavasi dal luogo citato, la vorrebbe attribuire ad Anfictione: ma non lo favorisce alcuno, per quanto io sappia, degli antichi Scrittori, che ci han descritta l'origine delle Invenzioni: che anzi Pausania gli è manifestamente contrario nel Lib. I. pag. 65. *Hanov.* 1613. Δοκω δ'Αμφιαραον ονειρατων διακρισει μαλιστα προσκεισθαι· δηλον δε, ήνικα ενομισθη Θεος, δι' ονειρατων μαντικην καταστησαμενος. *Arbitror autem Amphiaraum somniorum interpretationi maximopere incumbere: patetque ex eo, quod, quum artem vaticinandi per somnia invenisset, in Deorum numerum relatus est.*

(3) Empedocle stabilì il divieto delle fave. Vedi A. Gel. Lib. IV. cap. II. Pitagora poi confermandolo, ed ampliandolo assai, diede occasione di parlarne all' istesso Gellio, a Jamblico cap. XXII. n. 61., cap. XXIX. n. 106. e 163., a Luciano *Vitar. Auctor.*, a Plutarco *de educat. puer.*, ad Aristotile presso Laerzio Lib. VIII. segm. 34., e ad altri innumerabili antichi, e moderni Scrittori. Intanto il primo autore di questo istituto fu Anfiarao, secondo un antico Scrittore citato da Barzio *in Statium* Tom. II. pag. 137. ΠΡΩΤΟΣ απεσχετο κυαμων Αμφιαραος δια την των ονειρων μαντειαν. *PRIMUS abstinuit fabis Amphiaraus ob divinationem per somnia.*

(4) Vedi le Prefazioni di cinque Scoliasti a' Nemei di Pindaro pag. 257. a tergo, et segg. *Francofurti* 1542. Rileggi la pagina precedente.

sogno [1]. Che se l'Istoria ne insegna che bastava presso i Greci il merito di una sola strepitosa invenzione per far l'Apoteosi di un uomo, ed eternarne la memoria: sarebbe piuttosto maraviglia, se, dopo tutte le già mentovate, il nome di Anfiarao fosse stato sepolto nell' oblìo, e non si fossero i Greci impegnati in varie maniere a ravvivarne l' idea nella tarda posterità.

Finalmente avranno servito a diffonderla, stabilirla, e perpetuarla le varie memorie, che si conservarono di lui; principalmente quel luogo Ἅρμα chiamato, della cui situazione han cotanto disputato gli Eruditi, ed i bagni chiamati λουτρα Αμφιαραυ, ond' ebbero origine molti racconti [2]: L' oracolo poi di Anfiarao fu celebre assai nella Grecia: che anzi da' luoghi più rimoti corsero le genti a consultarlo [3]; e la maniera stessa, in cui si ascoltavano le sentenze, per la sua singolarità descrittaci da Pausania [4], e da Filostrato,

(1) Nell'oracolo di Anfiarao si davano le risposte per sogni. Vedi Pausania Lib. I. pag. 65. *Hanov.* 1612. Filostrato *Vit. Ap.* L. II. c. 37. pag. 90. *Lips.* 1709. Questo non era praticato altrove, che nell'oracolo di Anfiloco. V. Xiphilin. *Epitom. Dionys.* Lib. I. cap. 40. Potremo dunque conchiudere con Pausania l. c. che questa sarà stata una invenzione di Anfiarao.

(2) Mi era provveduto di molti materiali per deciferare la vera situazione della Città detta Ἅρμα, dell'Oracolo di Anfiarao, de' suoi Tempi, e de' suoi Bagni: ma perchè ho ritrovato questo campo occupato da Kunhio nelle note a Pausania Lib. I. pag. 188. da Salmasio nelle note a Solino pag. 167., e molto più da Politi nelle note ad Eustazio p. 534. et segg., se ardissi stendervi il piede, sarei riputato temerario.

(3) Vedi Erodoto Lib. I. n. 46., et VIII. 134. Plutarco *de Oracul. defectu* pag. 412. *Lugd.* 16

(4) Lib. I. pag. 65. *Και πρωτον μεν καθηρασθαι νομιζουσιν, ὅς τις ηλθεν Αμφιαραω χρησαμενος· εστι δε καθαρσιον τω Θεω θυειν· θυουσι δε και αυτω, και πασιν ὅσοις εστιν επι ταυτο τα ονοματα. Προεξειργασμενων δε τουτων, κριον θυσαντες αυτω, και το δερμα ὑποστρωσαμενοι, καθευδουσιν αναμενοντες δηλωσιν ονειρατος. Primum quidem consulendi causa qui accedunt, lustrantur omnes. Pro piaculo rem divinam faciunt, tum Amphiarao ipsi, tum caeteris, quorum in eadem ara, inscripta sunt nomina. Deinde arietem ei immolant, cuius substrata pelle, dormientes nocturnum visum expectant.*

to[1], si proccurò gran nome nel Paganesimo. Uopo era accostarsi ben purificato, immolarvi una vittima, esser digiuno per tutto un giorno, e per tre astenersi dal vino. Indi dormiva l' uomo, che cercava indagare il futuro, sulla pelle del montone sagrificato; ed allora il nostro bravo Profeta veniva ad istruirlo per mezzo di un sogno.

Che se la gloria de' figli può accrescere quella del padre, avrà forse ricevuto sempre nuovo accrescimento la fama di Anfiarao per quella di Anfiloco, e di Alcmeone suoi figliuoli. Conciosiachè ambedue furon creduti fondatori d' illustri Città [2], ed ereditarono gran parte del valore paterno nel presagire gli eventi [3].

Che

(1) *Vit. Apol.* Lib. II. cap. 37. pag. 90. *Lipsiae* 1709. *Λαβοντες οἱ ἱερεις τον χρησαμενον σιτου τε ειργουσι μιαν ἡμεραν, και οινου τρεις, ἱνα διαλαμπουσῃ τῃ ψυχῃ των λογων σπασῃ. Sacerdotes adcipientes consultorem integro die a cibo arcent, triduoque a vino, ut illustrata anima oracula suscipiat.*

(2) Thucid. Lib. II. in fin. Αργος το Αμφιλοχικον, και Αμφιλοχιαν την αλλην εκτισε μετα τα Τρωϊκα οικαδε αναχωρησας, και ουκ αρεσκομενος τῃ εν Αργει καταστασει Αμφιλοχος ὁ Αμφιερεω, εν τῳ Αμβρακικῳ κολπῳ, ὁμωνυμον τῃ ἑαυτου πατριδι Αργος ονομασας· και ην ἡ πολις αυτη μεγιστη της Αμφιλοχιας, και τους δυνατωτατους ειχεν οικητορας. *Argos Amphilochicum, & reliquam Amphilochiam post Troianum bellum domum reversus, & re Argorum publica minime contentus condidit Amphilochus Amphiarai filius in Ambracico sinu, eique urbi idem nomen Argos, quod erat patriae suae, indidit; eratque urbs omnium in Amphilochia regione princeps, & potentissimos habebat habitatores.* Eforo però presso Strabone Lib. VII. pag. 325. *Paris.* 1620. attribuì quest' opera ad Alcmeone altro figliuolo di Anfiarao, dicendo: Μετα δε την Αμβρακιαν Αργος εστι το Αμφιλοχικον κτισμα Αλκμαιωνος, και των παιδων. *Post Ambraciam vero regionem Argos est Amphilochicum, ab Alcmaeone, & filiis eius aedificata.* Apollodoro appoggiato all' autorità di Euripide opina diversamente Lib. III. cap. 7. §. 7. Vedi Berkelio sopra Stefano Bizantino pag 124. Plinio Lib. XIV. cap. 44. *Tiburtes originem multo ante urbem Romam habent. Apud eos extant ilices tres, etiam Tiburto conditore eorum vetustiores, apud quas inauguratus traditur. Fuisse autem eum tradunt filium Amphiarai, qui apud Thebas obierit una aetate ante Iliacum bellum.* Solino però chiama Tiburto nipote, e non già figlio di Anfiarao.

(3) Intorno a' vaticinj di Alcmeone può riscontrarsi Clemente Alessandrino *Stromat.* Lib. I. pag. 334. Intorno a que' di Anfiloco è opportuno leggere un Dialogo di Luciano. *Dialog. Mortuor. Menippi, Amphilochi, et Trophonii.* Tom. I. pag. 222. *Salmur.* 1619.

Che anzi gli oracoli di Anfiloco nella Cilicia (1), e tra gli Oropj (2), ebbero presso il Gentilesimo una chiarissima rinomanza: e durarono essi, al pari di quello di Anfiarao, molto tempo; sebbene non tanto, quanto loro ne ascrive Filostrato per sempre più celebrare l'impostore Tianeo (3). Il Sepolcro di Anfiloco, e la sua ani-

(1) Pausan. Lib. I. pag. *64. ed. cit.* Τῳ δε Αμφιλοχῳ και παρ' Αθηναιοις εστιν εν τῃ πολει Βωμος, και Κιλικιας εν Μαλλῳ μαντειον αψευδεστατον των επ' εμου. *Amphilocho autem apud ipsos quoque Athenienses in urbe sua ara est, et in Ciliciae urbe Mallo oraculum mea aetate, omnium veracissimum.* Luciano non sa negare, che quest'Oracolo ebbe fama di verace. *Philopseud.* Tom. II. pag. 500. Salm. 1619. ακουων το εν Μαλλῳ τουτο μαντειον επιφανεστατον τε, και αληθεστατον ειναι, και χρᾳν εναργως προς επος αποκριμενον, οἱς αν εγγραψας τις το γραμματειον παραδῳ τῃ Προφητῃ, κ. τ. λ. *audiens hoc in Mallo oraculum apertissimum esse, et veracissimum, et ad verbum interrogationibus respondere, quas quispiam in schedula inscriptas tradat Prophetae etc.* Altrove però la deride, ed inteso a discreditar sempre più le imposture del Paganesimo, nel Dialogo intitolato *Deorum Concilium* Tom. II. pag. 927. mette in bocca al suo Momo le seguenti parole: Αμφιλοχος εναγους ανθρωπου, και μητραλοιου υἱος ων, θεσπιωδει ὁ γενναιος εν Κιλικιᾳ ψευδομενος τα πολλα, και γοητευων τοιν δυοιν οβολοιν ἑνεκα. *Amphilocus scelesti hominis, et matricidae filius in Cilicia praeclarus vaticinatur, multa confingens mendacia, duobus obtrudensque pro obolis praestigia.* Si scorge da questo luogo che Luciano non vuol credere Anfiloco un figlio, ma piuttosto un Nipote di Anfiarao. Tal quistione può deciferarsi co' lumi somministrati dal Ch. Signor Heyne nelle note ad Apollodoro pag. *654*.

(2) Paus. Lib. I. pag. 83.

(3) Dal luogo testè citato di Pausania, chiaro si scorge, che parlò quell'oracolo fino a'suoi giorni. Che anzi sembra doversi allungare la sua durata fino al tempo di Luciano, per quanto può dedursi dalle sue già allegate parole. Dion Cassio ha parlato di una dipintura, dove Sesto Condiano avea fatto rappresentare una risposta ricevuta da questo oracolo sotto l'impero di Commodo. Vedi Xiphilin. in *Epitom. Dion.* pag. 285. et 286. Parlò finalmente a'tempi di Plutarco, ma tacque quando scrivea il trattato *de Oracul. Defectu* pag. 434. *Paris.* 1624. giacchè ne parla, come oracolo, che avea fiorito a' principj degli anni suoi, ετι δε ηκμαζεν εμου παροντος και το Μοψου, και το Αμφιλοχου μαντειον, *adhuc autem florebat me praesente tam Mopsi, quam Amphilochi oraculum.*

Riguardo all'oracolo di Anfiarao già a' tempi di Strabone era ΤΕΤΙΜΗΜΕΝΟΝ ΠΟΤΕ μαντειον, *HONORATUM ALIQUANDO oraculum.* Lib. IX. pag. 399. L'istesso Plutarco asserì che già tutti gli oracoli della Beozia erano cessati, eccettuandone il solo di Lebadia, pag. 411. Clemente Alessandrino, rinfacciando a' Gentili il silenzio degli oracoli, fa espressa men-

animosità verso Mopso, anche famoso indovino, diede materia ad otto versi di Licofrone (2).

Ecco dunque perchè tanti furono i monumenti di questa Storia favolosa; ed uno ancora di quegli, che fino a' tempi nostri son giunti, ha meritato le cure dell' Eccmo Monsignor Arcivescovo di Taranto, che agli ornamenti del sangue e delle meritate dignità aggiunge quello delle lettere; ed ha data occasione, ed argomento a questo mio qualunque siesi lavoro.

IL FINE.

menzione di Anfiarao. *Protrept.* pag. 9. E' falso adunque quel, che mette Filostrato in bocca di Apollonio Tianeo, di averlo cioè personalmente consultato. *Vit. Apoll.* Lib. II. cap. 37. pag. 90. *Lipsiae* 1709. Αμφιαραος.... μαντευομενος εν τη Αττικη ΝΥΝ ονοειρατα επαγει τοις χρωμενοις. *Amphiaraus... oracula reddens in Attica NUNC somnia immittit consultoribus.*

(2) *Alexandr.* vers. 439.

Δοιοι δε ῥειθρων Πυραμου προς εκβολαις
Αυτοκτονοις σφαγαισι Δηραινου κυνες
Δμηθεντες, οιχμασουσι λοισθιαν βοην,
Πυργων ὑπο πτερνησι Παμφυλου κορης·
Αιπυς δ' αλιβρος οχμος εν μεταιχμιῳ
Μεγαρσος αγνων ηριων ςαθησεται,
Ὡς μη βλεπωσι, μηδε νερτερων ἑδρας.
Δυντες, φονῳ λουσθεντας αλληλων ταφους.

E giacchè non ha guari il Signor D. Onofrio Gargiulli degnissimo professore di Letteratura Greca nella R. Università, e mio amico ha resa di pubblico dritto una elegantissima Traduzione di quel *tenebroso* Poeta; profitterò delle sue fatiche, e ne recherò due terzine tratte dalla pag. 29, che corrispondono a' versi già allegati.

A mutua strage Anfiloco feroce,
E Mopso s' armeran, là dove scarso
Non va di umori il Piramo veloce
E tra l' uno di sangue, e l' altro sparso,
Che i vati chiude, avel, perchè sia tolta
L' odiosa vista, s' alzerà Megarso.

INDICE DE' CAPITOLI.

INDICE DELLE MATERIE.

Pag.	*vers.*	Errori.	Correzioni.
11	29	*Insertatam*	*Insertabam*
12	21	trovare	trovarsi
17	35	לבשראך	ואלבישך
20	30	*L.*	*LL.*
24	25	pag.	pag. 336.
36	14	XI.	IX.
47	20	*Namqua*	*Namque*
48	1	favola impropriamente, lo	favola, impropriamente lo
79	17	*laeessit*	*lacessit*
96	14	merita	meritar
103	16	sembano	sembrano
108	36	stabili	stabilì
111	21	*Amphilocus*	*Amphilochus*